

# GLOBALIZZAZIONE ED EMARGINAZIONE



LA NOSTRA RISPOSTA  
APOSTOLICA GLOBALE



Febbraio 2006  
Roma



**GLOBALIZZAZIONE ED  
EMARGINAZIONE**

**LA NOSTRA RISPOSTA  
APOSTOLICA GLOBALE**

**RAPPORTO DELLA TASK FORCE  
SU  
GLOBALIZZAZIONE ED EMARGINAZIONE**

**Febbraio 2006  
Roma**

Redattore:	Fernando Franco SJ
Redattrice Associata:	Suguna Ramanathan
Coordinatrice di Redazione:	Liliana Carvajal
Grafica:	Daniele Frigeri

Segretariato per la Giustizia Sociale

C.P. 6139—00195 ROMA PRATI—ITALIA  
+39 06689 77380 (fax)  
[sjs@sjcuria.org](mailto:sjs@sjcuria.org)  
[www.sjweb.info/sjs](http://www.sjweb.info/sjs)

# PREFAZIONE

**È** con grande gioia, umiltà e speranza che invio a tutti voi, *partner* nell'apostolato gesuita, questo documento sulla nostra risposta apostolica globale ai fenomeni «gemelli» della globalizzazione e dell'emarginazione. La gioia scaturisce dalla soddisfazione di aver portato a termine un compito esigente, a volte frastornante, e per aver condiviso momenti di gioia e di prova con un gruppo di gesuiti molto competenti e impegnati; l'umiltà sgorga dalla consapevolezza che il documento rappresenta un passo limitato ed esitante, in linea con molti altri passi significativi compiuti da altri, alla ricerca di un modo per affrontare un tema così complesso. E infine la speranza nasce dalla sensazione che abbiamo raccolto la sfida dell'universalità lanciata dalla CG 34 e abbiamo aperto dei sentieri per il discernimento e la riflessione. Confidiamo che questo aiuterà la prossima CG 35 ad affrontare le sfide apostoliche globali di questa nuova epoca in maniera coraggiosa.

La Task Force (TF) sulla globalizzazione fu costituita nel marzo 2004 proprio per raccogliere la sfida lanciata dalla CG 34, con diversi obiettivi: raccogliere le conoscenze collettive accumulate grazie all'esperienza di gesuiti e non gesuiti a livello locale; analizzarle nel contesto di realtà più ampie; suggerire un piano apostolico di azione; proporre una ristrutturazione delle nostre attività apostoliche al fine di renderle meglio attrezzate per confrontarsi con il fenomeno della globalizzazione ed emarginazione. La TF si incontrò una prima volta a Roma nella prima settimana di novembre del 2004 per stilare le linee guida generali del futuro documento; a giugno 2005 un gruppo più piccolo si ritrovò a Lovanio (Belgio) per analizzare i sei rapporti regionali e le circa 30 storie di vita (*narrative*) che erano pervenute; durante le ultime due settimane di agosto 2005 si preparò una prima bozza del documento e all'ultimo incontro nel novembre del 2005 la TF predispose e approvò la stesura definitiva.

In seguito ai suggerimenti che molti dei partecipanti alla discussione seguita alla presentazione di questo documento, durante l'ultimo «tempo forte» alla Curia, ho introdotto all'inizio del documento una «sintesi» che possa funzionare come strumento pedagogico per aiutare il lettore a scorrere il testo e forse anche a preparare scambi e riflessioni in piccoli gruppi. Questa sintesi include una serie di domande che sono una versione modificata di quelle usate nella discussione tenuta in Curia.

È ovvio che una lettura attenta degli allegati contenenti i Rapporti regionali migliorerà la comprensione del contesto globale che costituisce la base di questo documento e illuminerà le scelte degli autori nel selezionare alcuni temi e sottolineare alcune problematiche. Le note che accompagnano i Rapporti regionali una bibliografia iniziale per coloro che desiderino approfondire l'economia politica delle singole regioni.

La copertina di questa pubblicazione unisce la nota statua di Ignazio convalescente, che domina la Cappella della conversione a Loyola, e la piccola statua di Nostra Signora di Aránzazu che decora una delle pareti della stessa cappella. Non è per caso che le due figure paiono messe una accanto all'altra. Da un certo punto di vista sembra

infatti che lo sguardo di Ignazio sia rivolto alla statua della Madonna esprimendo quella preghiera silenziosa che più volte ebbe modo di ripetere nella sua vita: «essere messo con Suo Figlio». Ci mostra l'immagine di un Ignazio ferito e a terra che, nonostante ciò, deciderà di compiere un enorme e misterioso salto nel vuoto per seguire il Signore. Un balzo verso l'ignoto, l'inizio di un pellegrinaggio alla ricerca della volontà di Dio in un mondo che stava sperimentando una nuova epoca di modernità e globalizzazione.

La quarta di copertina presenta un'immagine stilizzata dell'Ultima Cena, il Banchetto del Regno per eccellenza. Il Vangelo spesso parla del banchetto come segno ed espressione di una nuova realtà: lo stabilirsi di un nuovo tipo di relazione tra Dio e l'intera famiglia umana, basato sull'amore e sulla solidarietà. Gesù faceva spesso riferimento nel suo insegnamento alla promessa che "molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente... e siederanno a mensa nel Regno dei Cieli" (Mt 8,11). La parabola del banchetto viene messa in atto nei Vangeli in diversi contesti che hanno una importante caratteristica comune: l'invito rivolto a tutti, compresi peccatori e pubblicani, di sedersi a tavola con Gesù. Questo resterà per sempre un messaggio di speranza per alcuni e di minaccia per altri.

Il simbolo del banchetto raggiunge il suo culmine nell'Ultima Pasqua, la festa degli Azzimi, che Gesù celebrò con i suoi discepoli (Mt 26, 20). Come prima celebrazione eucaristica, l'Ultima Cena diventa sia un banchetto sia un sacrificio. Un invito a celebrare con tutti le donne e tutti gli uomini il dono della vita e dell'amore profuso con abbondanza su questa terra e una chiamata a diventare simboli del dono di sé, a offrire la propria vita per la salvezza e il benessere di tutti. Sedendo a tavola e morendo fuori dalle mura di Gerusalemme, nel condividere il pane e il vino con colui che stava per tradirlo, e nell'essere crocefisso tra due criminali fuori dal recinto della società giudaica, Gesù condivide attraverso il sacrificio della vita il destino di coloro che sono emarginati ed esclusi.

Noi siamo chiamati a seguire Ignazio e a camminare con fede come pellegrini in questo nuovo mondo che offre immense possibilità di vita migliore per tutti, ma che al tempo stesso mostra segni crescenti di lotta, di disuguaglianze, disparità ed esclusione. Siamo stati chiamati a essere servitori della sua missione e sentiamo, specialmente nella nostra debolezza e peccaminosità, la potenza confortante del Signore risorto. Egli celebra il Banchetto della Vita con noi e continua a morire con coloro che sono ingiustamente ai margini della società, esclusi e spinti lontano dalle proprie case, i cui ormecci sono brutalmente tagliati. Egli muore, come loro, con loro, privato della dignità e della compagnia umana.

Fernando Franco SJ

Originale inglese  
Tradotto da Roberto Piani SJ

Il nostro ringraziamento va al Padre Paolo Foglizzo SJ per la cura e l'attenzione con cui ha rivisto e corretto l'edizione italiana.

# INDICE

---

**SINTESI 7**

---

**PROLOGO 15**

---

## **CAPITOLO 1**

**Comprendere i fenomeni della globalizzazione ed emarginazione 16**

La nostra ermeneutica e metodologia 17

I caratteri della globalizzazione 18

Emarginazione ed esclusione 19

La globalizzazione: un fenomeno nuovo 19

L'urgenza del compito 21

---

## **CAPITOLO 2**

**Riflettere su un mondo di globalizzazione ed emarginazione 22**

Principi guida 22

Sfide per il discernimento 23

---

## **CAPITOLO 3**

**Vivere come *Partner* nell'apostolato gesuita in un mondo Globale 26**

La nostra spiritualità in un mondo in via di globalizzazione 26

Il nostro carisma in un mondo in via di globalizzazione 27

La nostra vita intellettuale in un mondo in via di globalizzazione 27

Formarci in un unico corpo 29

---

## **CAPITOLO 4**

**Nuove strategie apostoliche globali 31**

Le nostre strategie apostoliche globali 31

Raccomandazioni per i *partner* nell'apostolato gesuita 32

Conclusione 35

---

**Note 35**

---

---

**ALLEGATO****Relazioni Regionali 39**

Africa 39

Asia Orientale e Oceania 40

Europa 42

America Latina e Caraibi 44

Nord America 45

Asia Meridionale 48

---

**Note 49**

---

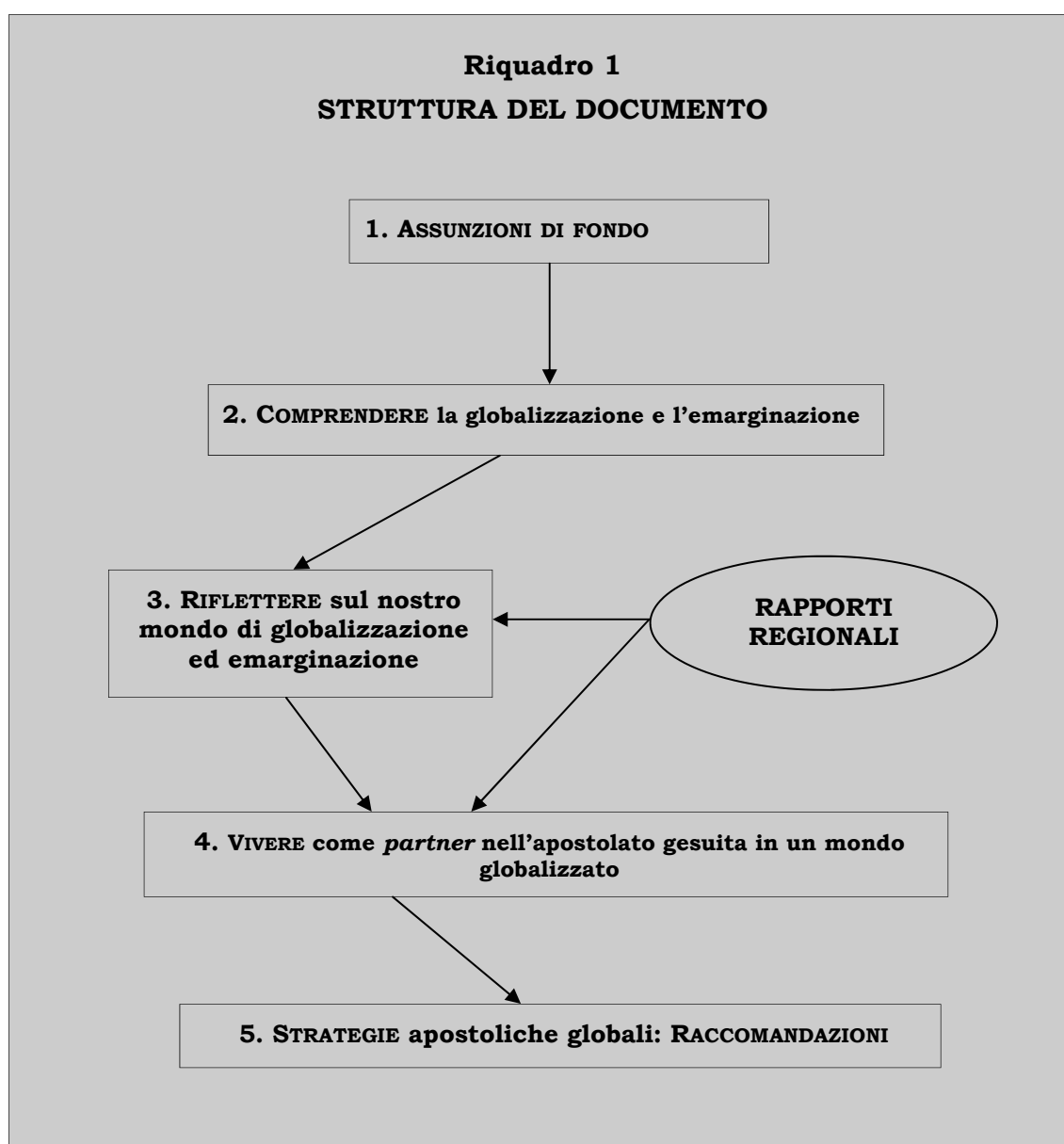


# SINTESI

Questa sintesi predisposta dal Segretariato per la Giustizia Sociale dopo aver consultato alcuni membri della Task Force è uno strumento pedagogico per leggere e discutere il documento a vari livelli, più che un semplice riassunto. Alla fine si troverà una serie di domande per facilitare

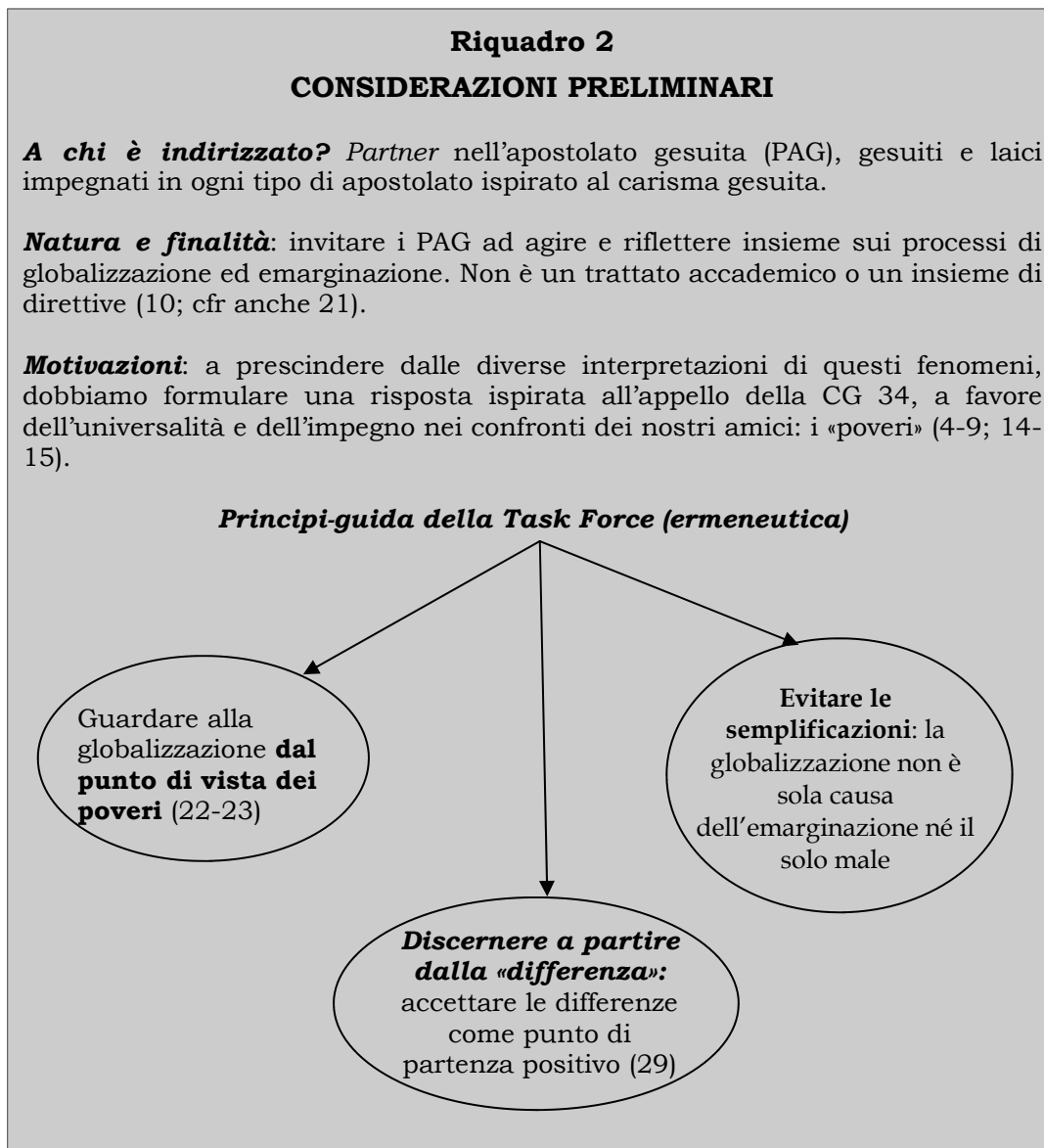
la comprensione e il discernimento. I numeri tra parentesi tonde si riferiscono alla numerazione dei paragrafi del documento.

Il **Riquadro 1** offre un semplice schema dell'intero documento



## 1. CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Gli obiettivi, le premesse e i destinatari di questo documento sono presentati nel **Riquadro 2**.



## 2. COMPRENDERE LA GLOBALIZZAZIONE E L'EMARGINAZIONE

In quanto *partner* nell'apostolato gesuita condividiamo l'esperienza ignaziana della contemplazione dell'Incarnazione e sappiamo di essere parte di una realtà sociale complessa. Siamo consapevoli, oggi più che mai, che

condividiamo la vita e che la sopravvivenza di ciascuno dipende dagli altri (11-15). Il nostro primo passo è di **caratterizzare** (definire) questi fenomeni (**Riquadro 3**) e di **comprenderne** la novità (**Riquadro 4**).

### RIQUADRO 3

#### CARATTERIZZARE I FENOMENI DELLA GLOBALIZZAZIONE ED EMARGINAZIONE

##### GLOBALIZZAZIONE (25-31)

Un processo di crescita accelerata nell'interconnessione delle relazioni tra noi e con l'intero pianeta.

Un fenomeno vecchio e **nuovo**  
(25)

**Percepito in modo differente:** il luogo dove ci si trova ne determina la comprensione (26)

Con una base **economica e tecnologica:** liberalizzazione (29)

Ha importanti effetti **culturali e politici** (30)

Genera **tensioni** (31)

Offre immense **opportunità** (32)

##### EMARGINAZIONE (33-34)

Un processo di negazione di opportunità e riuscita a coloro che vivono «**AI MARGINI**», di aumento di opportunità e riuscita per coloro che sono «**AL CENTRO**» (33-34)

##### ESCLUSIONE (33-34)

Un tentativo istituzionale di **TAGLIARE FUORI** dall'interazione sociale una parte della popolazione.

### RIQUADRO 4

#### PERCHÈ È UN FENOMENO NUOVO? (35-44)

- [1] **Intensità e ampiezza dell'interconnessione:** estesa a tutta la terra, penetra le istituzioni e la vita delle persone. (Cfr esempi 37).
- [2] La nuova «**fluidità della modernità**»:
- ◆ La «solidità» delle relazioni (e dei significati) tradizionali è sostituita da una costante riformulazione (38).
  - ◆ La fluidità delle frontiere per i capitali e l'inasprimento delle frontiere per le persone (39).
  - ◆ La promozione di forme culturali ibride così come di nuove forme di xenofobia, discriminazione di casta e razzismo (39).
- [3] **Strutture e snodi:** le strutture sociali tradizionali sono rimpiazzate da complesse strutture interrelate spesso nascoste alla vista. Snodi di connessione (hubs) connettono varie linee (canali) di informazione e conoscenza. L'apertura e la chiusura dei canali determina la trasmissione di conoscenza (potere). Gli emarginati restano *de facto* esclusi dalla partecipazione a questa rete di relazioni (40-44).

### 3. RIFLETTERE SUL NOSTRO MONDO DI GLOBALIZZAZIONE ED EMARGINAZIONE

Alla luce dei Rapporti Regionali (cfr Allegato) e dello studio delle storie di vita ricevute, la nostra riflessione e il nostro discernimento sono stati guidati da quattro principi, che divengono **criteri** per il discernimento apostolico (**Riquadro 5**).

Ci sono **cinque aree** dove la nostra risposta apostolica richiede attento discernimento: divengono il **contenuto** del nostro discernimento:

- (1) La «**logica del mercato**», cioè, le idee, le pratiche e i comportamenti istituzionali che assolutizzano il profitto, facendolo il valore fondamentale del genere umano. Si richiede discernimento dal momento che affrontiamo nuove tensione tra mercato e società (55-57).
- (2) L'**erosione culturale** e il problema dell'**inclusione**. L'erosione delle culture tradizionali e delle credenze religiose è comune in tutte le regioni del mondo. Ci sono forti reazioni e affermazioni radicali di identità primarie. L'esclusione culturale, legata ai dibattiti sull'identità, è divenuta decisiva nelle società pluralistiche. Si richiede discernimento nei processi che fingono di affermare le identità e contribuiscono all'esclusione di molti (58-61).
- (3) La **violenza** intacca la qualità delle nostre relazioni umane ed è spesso inflitta su individui e comunità che sono costretti a rimanere in silenzio. Occorre riconoscere le cause occulte e mettere a punto meccanismi che prevengano la violenza e indichino il comune cammino verso la **pace** (62-64).

(4) L'**abuso dell'ambiente** ha probabilmente raggiunto lo stadio in cui abbiamo superato il punto di non ritorno. I livelli attuali di consumo non possono essere replicati in tutte le nazioni del mondo (65).

(5) **Politica e governance**. Siamo testimoni di segni di solidarietà senza precedenti, assieme a una crescente disaffezione per la politica e al fallimento di istituzioni politiche nel promuovere il bene comune. Occorre discernere il modo più appropriato per rendere gli esclusi capaci di far sentire la propria voce nelle decisioni che riguardano la «vita insieme» (66-69).

### 4. VIVERE COME PARTNER NELL'APOSTOLATO GESUITA IN UN MONDO GLOBALIZZATO

Come PAG ispirati dall'ideale ignaziano di amore come «comunicazione reciproca», desiderando essere al contempo mistici e profeti in questo nuovo mondo, dobbiamo esaminare **quattro aree della vita apostolica**: la nostra spiritualità, il nostro carisma, la nostra vita intellettuale, il modo in cui ci formiamo per essere un unico corpo apostolico.

(1) La **nostra spiritualità**: nel nostro mondo in via di globalizzazione la sfida cruciale è una «vita insieme» sostenibile. La nostra risposta deve basarsi su di una vita credibile, a livello tanto personale quanto istituzionale. Si suggeriscono due vie significative (72-75): **vivere i tre voti religiosi** come espressioni concrete dei valori centrali del Vangelo, in modo da esprimere sia la dimensione mistica dell'essere uniti a Cristo sia una posizione profetica contraria alla logica

#### RIQUADRO 5 PRINCIPI/CRITERI PER IL DISCERNIMENTO

##### Positivamente

##### Contro

**[1] La condizione di soggetto garantita a tutti:** tutti gli individui e i gruppi sono soggetti storici del proprio destino. Rispetto per la dignità umana.

Paternalismo, colonialismo, arroganza, dipendenza, individualismo sfrenato

**[2] RELAZIONI INCLUSIVE:** Inclusione di tutti, specie l'«altro», il «diverso», l'escluso.

Fondamentalismo, xenophobia, nazionalismo ristretto, discriminazioni di casta, degrado ambientale, demonizzazione dei potenti.

**[3] TRASFORMARE LE RELAZIONI:** curare dall'interno per raggiungere pace e riconciliazione, fondate su giustizia, dialogo e rispetto.

Separazione fra le dimensioni (fede, giustizia, cultura, dialogo interreligioso) del nostro carisma gesuita. Conflitto e guerra.

**[4] AGIRE IN SINERGIA:** ricerca di alternative, *partnership* nell'azione, accompagnamento

Spiritualità individualistica, strategie basate su iniziative pionieristiche individuali, approcci settoriali non interconnessi, competizione distruttiva e duplicazione degli sforzi.

**RIQUADRO 6**  
**CARATTERISTICHE DELLE COMUNITÀ DI SOLIDARIETÀ (76-78)**

- [1] Comunità formate con PAG. Reti di relazioni [Principio di sinergia]
- [2] Aperte a tutti i soggetti [attori globali] impegnati per il bene comune [Principio di inclusione]
- [3] Condivisione delle preoccupazioni e delle prospettive degli emarginati [Principio di tutela della condizione di soggetto]
- [4] Speranza di una trasformazione della realtà [Principio di trasformazione]

Alcune potrebbero essere comunità di inserzione.

di un mercato privo di regole; lo sviluppo di **comunità di solidarietà** (vedi **Riquadro 6**).

- (2) Il **nostro carisma**: nelle nazioni ricche e povere gli emarginati guardano il mondo dall'altra parte di un divario di violenza. Vista dalle loro prospettive, la nostra missione trasforma in maniera attiva questa situazione, prendendo seriamente l'impegno a guarire e riconciliare. Per questo fine, tutti i nostri ministeri debbono essere permeati dalla fede, basati sulla giustizia, radicati nella cultura e aperti al dialogo. Fede, per noi, non può mai divenire una sorta di narcisismo. Occorre individuare le strutture occulte che sostengono la rete di relazioni ingiuste e analizzare ed evitare il fondamentalismo religioso (79-82).
- (3) La **nostra vita intellettuale**: c'è bisogno di seria riflessione circa la qualità della nostra vita intellettuale. La conoscenza o vita intellettuale in senso ampio mira a porre in relazione la conoscenza e la realtà. I cambiamenti attuali nel settore del sapere richiedono un cambio di paradigma. La promozione dell'educazione da parte della Compagnia è sempre stata un'importante via per creare e trasmettere conoscenza. Le nostre istituzioni educative sono state profondamente colpite dalla logica dell'educazione come bene commerciale da cui trarre profitto. Le strutture e i curricula formativi dei gesuiti, come parte del nostro

apostolato intellettuale, debbono promuovere una prospettiva critica globale e un discernimento comune (83-95).

- (4) **Formarsi per costituire un unico corpo**: costruendo sul bisogno di sviluppare un atteggiamento universale (CG 34) e sul sostanziale progresso compiuto nel reperire nuove modalità di *partnership* e collaborazione, occorre rispondere in maniera creativa ad alcuni problemi che sono di natura globale e richiedono soluzioni globali. Per questo, dobbiamo sviluppare strutture di governo responsabili (flessibili, trasparenti e capaci di rendere conto del loro operato); adottare discernimento e pianificazione apostolici; allargare il concetto di «corpo» sviluppando nella pratica un soggetto apostolico che condivida la stessa visione e missione ignaziana espressa nelle varie forme culturali e religiose. Da ultimo, maggiore efficacia apostolica può derivare da maggiore professionalità e serietà nella programmazione apostolica e nella promozione di un approccio intersettoriale (96-109).

**5. NUOVE STRATEGIE APOSTOLICHE GLOBALI:  
RACCOMANDAZIONI PRATICHE**

Alla luce di questa visione, come servitori della missione di Cristo, proponiamo in primo luogo

**RIQUADRO 7**  
**STRATEGIE APOSTOLICHE GLOBALI (112)**

- [1] Rafforzare una **prospettiva** individuale e di corpo che sia **globale**, ma radicata nel nostro impegno locale.
- [2] Adottare un **approccio inclusivo** che coinvolga tutti gli attori [soggetti interessati]
- [3] Accentuare il «**mutuo accompagnamento**», sostenendo le scelte degli emarginati.
- [4] Esplorare il principio ignaziano del **discernimento comunitario**.
- [5] Promuovere pubblicamente un modo di guardare la realtà nel suo complesso che sia **etico, umano e interiore**.
- [6] Predisporre strutture di governo che ci rendano più attrezzati ad affrontare le due sfide collegate della globalizzazione e dell'emarginazione.

alcune strategie (Riquadro 7) ed in seguito alcune raccomandazioni pratiche.

(1) **Vita spirituale** (114-118):

- ◆ Recuperare gli aspetti più comunitari di tutte le tradizioni religiose.
- ◆ Essere più attenti al trascendente.
- ◆ Incorporare la religiosità popolare assieme alle tradizioni religiose delle comunità emarginate.
- ◆ Sviluppare procedure per il discernimento apostolico in comune ed esempi contro-culturali concreti di stile di vita e di lavoro.

(2) **Vita intellettuale** (119-126):

- ◆ Sviluppare concrete aree di riflessione teologica su fede, giustizia e dialogo interreligioso.
- ◆ Impegnarsi nella ricerca e nella *advocacy* sociale per la buona *governance*, escogitare

sistemi globali di pesi e contrappesi (*checks and balances*), lavorare per aumentare le capacità degli emarginati e rispettare l'integrità della terra.

- ◆ Iniziare Università aperte per gli esclusi e una Università africana che funga da strumento di aggregazione dei centri esistenti.
- ◆ Influenzare le politiche, lavorando dal di dentro, con ricercatori universitari, comunità locale, professionisti, politici.
- ◆ Costruire comunità di solidarietà trasversali lavorando a cavallo dei diversi settori apostolici.
- ◆ Lavorare in rete per instaurare nuove relazioni.

(3) **Il nostro carisma e la missione** (127):

Come esempio vedi le 9 azioni concrete suggerite al numero 127.

**DOMANDE PER I GRUPPI DI DISCUSSIONE**

*Rifletti sulle domande dal punto di vista della tua regione e a partire dalla tua esperienza apostolica*

[1] Il documento propone alcune posizioni di fondo:

- analizza il fenomeno della globalizzazione dalla prospettiva dei poveri e degli esclusi;
- riconosce la complessità e le varie interpretazioni del fenomeno della globalizzazione;
- pensa al nostro ruolo apostolico come alla costruzione di «ponti»;
- suggerisce che soluzioni ai problemi attuali richiedono la costante ricerca di collaborazione con tutti gli attori (soggetti interessati).
- Sei d'accordo? Quale è la posizione più importante e più problematica?

[2] Il documento offre 5 temi/sfide apostoliche per il nostro discernimento comune (nn. 55-69)

- *La logica del mercato*
- *L'erosione culturale ed il problema dell'inclusione*
- *La violenza e la risoluzione dei conflitti*
- *L'insostenibile degrado ambientale*
- *La politica e la governance*
- Qual è il tema/sfida più urgente da considerare nel nostro discernimento apostolico? Manca qualche tema importante?

[3] Una delle principali strategie apostoliche globali proposte è «rafforzare una prospettiva globale» (112). Questo può essere compreso come una indicazione che la relazione tra globale e locale nella Compagnia sia sbilanciata verso il locale, e richieda, per raggiungere un equilibrio, maggior attenzione al globale. Sei d'accordo?

[4] Il nostro carisma (fede-giustizia in un contesto culturale ed interreligioso) è espresso come la missione di « unirci con altri nel trasformare attivamente questa situazione di emarginazione ed esclusione dall'interno, nello sforzo di creare una nuova forma di interconnessione globale nella solidarietà » (79). Qualche riflessione circa questo approccio?

[5] Il documento parla di comunità di solidarietà (e comunità di inserimento) come modelli evangelici attuali per i PAG. Cosa ne pensi?

Originale inglese  
Tradotto da Eraldo Cacchione SJ

**RAPPORTO DELLA  
TASK FORCE  
SU**

**GLOBALIZZAZIONE  
ED  
EMARGINAZIONE**





# PROLOGO

Questo documento è rivolto a tutti i *partner* nell'apostolato gesuita\*, cioè tutti coloro che sono coinvolti in un qualunque tipo di apostolato ispirato al carisma della Compagnia di Gesù. Alcune sezioni del documento si concentreranno particolarmente su quei *partner* che sono gesuiti, le loro comunità e il loro sistema di governo interno. Tuttavia, l'intero documento intende essere un sussidio per i *partner* nell'apostolato gesuita, siano questi gesuiti o meno, allo scopo di vivere e svolgere una più efficace azione come parte di una rete estesa legata alla Compagnia in un mondo in via di globalizzazione.

2. Dovunque viviamo e qualunque sia il nostro ministero, noi *partner* nell'apostolato gesuita, come tutti i nostri simili, sperimentiamo gli effetti della globalizzazione e dell'emarginazione. Si è parlato e discusso ampiamente di questi fenomeni. Molti di noi si sentono apatici, impotenti, disinformati e persino scettici sulle discussioni rispetto a questi argomenti, sebbene possiamo sentirci sollevati dal fatto che ci sono alcuni *partner* nell'apostolato gesuita ben informati e attivi in questo campo. Alcuni di noi provano depressione, rabbia e scoraggiamento per un mondo globalizzato che non possiamo cambiare e di fronte a emarginati che sembrano senza speranza. Questi emarginati comprendono singoli, comunità e intere società vittime della povertà e della discriminazione. Alcuni tra noi sperimentano fascino, aumento delle possibilità di azione ed entusiasmo nei confronti del nostro mondo globalizzato e della crescita di opportunità che esso offre.

3. Quelli di noi che si sentono coinvolti dalla sfida di un mondo caratterizzato da crescente emarginazione nel contesto della globalizzazione sono in condizione di fornire alla nostra passione elementi di chiarimento, sostegno e spiegazione, immaginando un mondo migliore in cui ognuno possa disporre di un posto a tavola. Dobbiamo iniziare con il comprendere i processi e i risultati dei fenomeni della globalizzazione e dell'emarginazione.

4. I *partner* nell'apostolato gesuita formati e animati dalle intuizioni della CG 32 sono impegnati per una fede che fa la giustizia.

Nell'ultimo decennio abbiamo tentato di dare risposte alle sfide emerse dalla CG 34, che ci ha invitato a essere «amici del Signore» e «amici dei poveri»<sup>1</sup>. Ripetutamente i documenti della CG 34 ci hanno sollecitato a partecipare a comunità di solidarietà. In occasione della CG 34 abbiamo rinnovato «il nostro impegno nella promozione della giustizia come parte integrante della nostra missione»<sup>2</sup>. Siamo anche diventati più coscienti delle sfide che l'adattamento della nostra identità e della nostra missione alla complessità del dialogo interreligioso e della molteplicità delle culture comporta.

5. Il Padre Generale non ha mai smesso di ricordarci quello che la CG 34 afferma: «non sfruttiamo tutte le possibilità che ci sono date dal fatto della nostra esistenza come corpo apostolico internazionale»<sup>3</sup>. La CG 34 non avrebbe potuto essere più precisa nella sua dichiarazione<sup>4</sup>:

«Oggi più che mai i bisogni del mondo costituiscono un appello urgente a mettere in pratica il nostro universalismo ignaziano. La crescita della consapevolezza del mondo ci ha permesso di pervenire a una più acuta coscienza della natura universale di certi problemi, che richiedono pertanto soluzioni globali».

6. La Congregazione si occupò di problemi quali «la divisione tra ricchi e poveri e la conseguente necessità di pervenire a un nuovo ordine socio-economico mondiale»<sup>5</sup>.

7. Continueranno a esserci posizioni autenticamente e radicalmente differenti tra i *partner* nell'apostolato gesuita riguardo agli effetti e all'inevitabilità della globalizzazione. Tuttavia è necessario essere uniti nel nostro comune impegno in quanto ordine internazionale e istituzione globale che deve annoverarsi fra i beneficiari del processo di globalizzazione.

8. In virtù della nostra missione, identità, impegno apostolico e modo di procedere, dobbiamo rispondere a questi processi di globalizzazione ed emarginazione. Le molte, e a volte forti, tensioni fra di noi riguardo a questo tema vanno considerate come una grazia, e non come un ostacolo. La CG 34 ci ha ricordato che «Vivere

questa tensione tra il locale e l'universale non è facile: la nostra coscienza universale ha bisogno di essere nutrita, espressa e anche messa alla prova»<sup>6</sup>. Oggi questo compito può essere svolto fedelmente solo da *partner* nell'apostolato gesuita impegnati in una missione e identità che prendono forma da una risposta di giustizia a globalizzazione ed emarginazione.

9. Siamo spinti ad affrontare questi problemi e ad accogliere queste sfide dal desiderio di venire in aiuto agli emarginati nelle loro situazioni concrete, rispettando le loro capacità di creare una vita autenticamente umana all'interno delle loro culture e nel contesto globale e prendendo parte ai loro progetti e alle loro iniziative. Siamo in grado di facilitare la costruzione di ponti esistenziali che uniscano le persone nella diversità delle loro esperienze dei fenomeni della globalizzazione e dell'emarginazione. Nel promuovere comunità di solidarietà a livello locale, siamo in grado di favorire la connessione delle persone in reti globali. La nostra missione è di ispirare queste comunità e le loro reti a costruire relazioni sociali ricche ed eque relazioni, fondate sulla cooperazione e l'integrazione, che denuncino e contrastino relazioni ingiuste ed escludenti.

10. Questo documento non è uno studio accademico né un elenco di direttive. Si tratta di un invito e di una guida per i *partner* nell'apostolato gesuita che vogliano contemplare e agire insieme in opposizione all'emarginazione e a favore di una globalizzazione di cui tutti possano godere i benefici.

Fernando Franco SJ (Segretario per la Giustizia Sociale, Roma; GUY; Moderatore)  
Arturo Sosa SJ (VEN)  
Ferdinand Muhigirwa SJ (ACE)  
Frank Brennan SJ (ASL)  
Gasper LoBiondo SJ (MAR)  
Jacques Haers SJ (BSE)  
Paolo Foglizzo SJ (ITA)  
Prakash Louis SJ (PAT)

Con la collaborazione di Daniele Frigeri SJ (ITA)

## CAPITOLO 1

### COMPRENDERE I FENOMENI DELLA GLOBALIZZAZIONE ED EMARGINAZIONE

**«Vedere... udire... osservare poi quello che fanno le persone sulla faccia della terra... per ricavare qualche frutto»**  
(Esercizi Spirituali, nn. 106, 107, 108)

11. In quanto *partner* nell'apostolato gesuita, condividiamo la comune esperienza degli Esercizi Spirituali. Iniziamo la seconda settimana con la contemplazione dell'Incarnazione, in cui Ignazio ci invita a «vedere le persone, le une e le altre. Primo, quelle della faccia della terra, in tanta diversità tanto nei vestiti quanto nei gesti: alcuni bianchi e altri neri, alcuni in pace e altri in guerra, alcuni che piangono e altri che ridono, alcuni sani e altri infermi, alcuni che nascono e altri che muoiono ecc.» Inoltre, ci invita a «osservare poi quello che fanno le persone sulla faccia della terra, così come ferire, ammazzare andare all'inferno, ecc.». Quando contempliamo il mondo di oggi così come ci viene presentato sugli schermi televisivi ogni sera e lo affrontiamo nelle aree più emarginate del pianeta, vediamo anche quelli che vengono uccisi e quelli che, qui e ora, stanno vivendo una vita di inferno.

12. Contemplando il nostro mondo, siamo consci di far parte di una realtà sociale complessa. Le mozioni spirituali in noi sono complesse e profonde quando consideriamo la nostra reazione. Di fronte all'enormità del compito, possiamo ritornare con frutto alla contemplazione dell'Incarnazione e contemplare le Tre Divine Persone che osservano la condizione del mondo e decidono «che la seconda Persona si faccia uomo, per salvare il genere umano»<sup>7</sup>.

13. Siamo ispirati dalla visione di Ignazio, dalle prospettive olistiche e cosmologiche della creazione e del Regno di Dio, dal nostro senso di cattolicità ecclesiale e dalla comprensione teologica della dimensione escatologica della risurrezione di Cristo<sup>8</sup>. Troviamo inoltre ispirazione in quelle tradizioni religiose che esprimono l'unità dell'intera creazione.

14. Il processo di globalizzazione ci ha reso coscienti del fatto che tutti condividiamo la vita su

questo pianeta a tal punto che la sopravvivenza di ciascuno dipende dagli altri. La sfida è quella di sviluppare una nuova forma di civiltà che ci consenta di relazionarci in maniera non distruttiva, apportatrice di vita e sostenibile. Siamo consapevoli che spesso è accaduto il contrario: le relazioni tra gli esseri umani sono state distruttive, talvolta devastanti, e spesso di nessun aiuto nello stabilire armonia, nell'allargare i confini della giustizia e nel creare pace.

15. Abbiamo iniziato il nostro percorso apostolico in questo nuovo millennio «globalizzato» non del tutto impreparati. Portiamo con noi la raccomandazione che, 10 anni fa, la CG 34 aveva profeticamente rivolto alla Compagnia di Gesù. Enfatizzando la «crescente coscienza della interdipendenza di tutti i popoli circa una comune eredità»<sup>9</sup>, la Congregazione proseguiva dicendo: «benché tale fatto possa apportare molti benefici, può comportare però anche un massiccio accrescimento di ingiustizie»<sup>10</sup>. La nostra missione per il futuro è costruire un «ordine mondiale di vera solidarietà, in cui tutti possano avere, come è loro diritto, un posto al banchetto del Regno»<sup>11</sup>.

## LA NOSTRA ERMENEUTICA E METODOLOGIA

16. Accettando questa sfida posta dalla CG 34, nel marzo 2004 il Segretariato della Giustizia Sociale, su richiesta del Padre Generale, ha costituito una Task Force (TF) su globalizzazione ed emarginazione, con i seguenti **obiettivi**:

- chiarire l'impatto dei fenomeni della globalizzazione e emarginazione sui *partner* nell'apostolato gesuita;
- indicare risposte a questa nuova sfida;
- continuare l'opera di ricerca di alternative;
- dare inizio al dialogo e all'azione;
- coinvolgere i *partner* nell'apostolato gesuita, fornendo elementi di ispirazione e di indirizzo.

17. La TF ha raccolto il frutto dell'apprendimento collettivo a livello locale l'analisi di narrazioni provenienti da *partner* nell'apostolato gesuita di tutto il mondo, e affidando a ciascun membro il compito di stilare un rapporto sui processi di globalizzazione ed emarginazione nella propria regione di provenienza, basato su dati statistici e bibliografia selezionata. Tutto questo materiale è stato oggetto di riflessioni la cui sintesi è confluita

nel presente documento curato dalla TF nel novembre 2005, e in seguito presentata al Padre Generale e all'intera Compagnia.

18. La TF comprendeva un gruppo di otto gesuiti appartenenti a diverse regioni e tradizioni culturali del mondo. Senz'altro le nostre conclusioni sarebbero state più esaurienti se avessimo avuto l'apporto di rappresentanti non-gesuiti. Come gesuiti abbiamo affrontato questo compito partendo da una base comune consistente. Tuttavia, le nostre diversità culturali, di Paesi di origine, di reti apostoliche e di competenze disciplinari ha prodotto momenti di accordo e di disaccordo circa la realtà della globalizzazione e dei suoi effetti. Anche se si è trattato di un processo a volte doloroso, ci siamo resi conto che il nostro compito non era di arrivare a un accordo sugli effetti della globalizzazione. Avevamo bisogno di trovare un vocabolario che ci permettesse di condividere, nel rispetto, le nostre diverse esperienze legate alla globalizzazione ed emarginazione.

19. Anche quando abbiamo riconosciuto i medesimi tratti di interconnessione nella realtà della globalizzazione, alcuni di noi hanno concluso che i vincoli che questa pone alla creatività dell'uomo superino le opportunità che offre. Altri tra di noi sono di opinione opposta. Non si tratta di una questione di maggiore o minore ottimismo. Situati come siamo in luoghi e posizioni diverse nel mondo, sperimentiamo aspetti diversi della medesima poliedrica realtà. E ritrovandoci a condividere queste differenti esperienze e a fare i conti con il compito di redigere un documento che tratti le sfide apostoliche poste dalla globalizzazione ed emarginazione, siamo giunti a renderci conto che la realtà di ognuno di noi è così complessa che non può essere descritta nei termini binari di nord - sud, ricco - povero, occidentale - non-occidentale, inclusione - esclusione, vincitori - sconfitti. Ovunque viviamo e con chiunque lavoriamo, tutti ci misuriamo con i vincoli e le opportunità di un mondo che ha sofferto e ancora soffre gli effetti disumani della colonizzazione e dello sfruttamento.

20. Attraversando la fatica del disaccordo siamo arrivati ad accettare un testo che spesso contiene tensioni interne che non si possono risolvere con definizioni più precise e una migliore comprensione, ma che chiedono di essere vissute

con fedeltà in modo che l'urgenza del nostro compito apostolico possa trovare espressione concreta. Ci auguriamo che questo documento illumini con creatività alcune di queste tensioni e ambiguità, così da collocare i *partner* nell'apostolato gesuita in una migliore posizione, nell'ambito dei loro diversi ministeri, per dare risposte alla realtà della globalizzazione, cercando di ridurre l'emarginazione di coloro con i quali viviamo e lavoriamo.

21. Questo documento raggiungerà il proprio scopo se aiuterà i *partner* nell'apostolato gesuita a:

- sviluppare fiducia nella rete degli apostolati internazionali dei gesuiti, rete che supera frontiere culturali, nazionali e accademiche;
- dare risposte globali dall'interno dei nostri ministeri e appoggiare l'essenziale lavoro di *advocacy* presso coloro che sono i principali beneficiari della globalizzazione;
- costituire comunità di solidarietà con quanti - fra gli esclusi - si mobilitano contro i vincoli della globalizzazione.

22. La CG 32 ha messo in evidenza il fatto che la nostra missione è il servizio della fede, di cui la promozione della giustizia costituisce un'esigenza assoluta<sup>12</sup>. La CG 34 ha sottolineato che essere amici del Signore significa essere amici dei poveri. La stesura di questo documento ha rappresentato un esercizio di discernimento globale in comune al servizio degli emarginati della nostra realtà globale. Il processo ha aperto la possibilità di identificare insieme strategie e linee di azione proprio attraverso un discernimento che costruisce comunità di solidarietà. Si tratta dell'esperienza dell'emergere di una nuova forma di impegno al cuore delle nostre differenze e, anzi, proprio grazie ad esse.

23. Prendendo sul serio la raccomandazione della CG 34 di costruire comunità di solidarietà con i poveri<sup>13</sup> e il costante monito della Chiesa che «va ribadita, in tutta la sua forza, l'opzione preferenziale per i poveri», poiché tale scelta gode di una «forma speciale di primato»<sup>14</sup>, abbiamo considerato il fenomeno della globalizzazione *dal punto di vista dei poveri*, stipulando con loro un'alleanza<sup>15</sup>. Dalla prospettiva di coloro che non hanno tratto benefici dalla globalizzazione, anzi hanno visto peggiorare le proprie condizioni, percepiamo come questo fenomeno sia accompagnato da un processo di emarginazione ed esclusione. Ecco il motivo della nostra

decisione di *inserire il termine «emarginazione»* nel titolo del documento. Il processo storico di emarginazione viene accelerato o bloccato dalla globalizzazione a seconda delle diverse circostanze. La globalizzazione non è né l'unica causa né il solo male pervasivo che sta alla radice della condizione degli emarginati. Dobbiamo evitare tale errore di attribuzione.

24. Dobbiamo comprendere *la novità* e la complessità di questi fenomeni correlati e delle implicazioni per i nostri sforzi apostolici. E' necessario rendersi conto dell'accelerazione dell'emarginazione *che la globalizzazione ha causato a persone già emarginate e dell'urgente necessità di una nostra risposta a livello locale, nazionale, regionale e globale.*

## I CARATTERI DELLA GLOBALIZZAZIONE

25. Il fenomeno della globalizzazione, inteso come dinamica di espansione della interconnessione del mondo è abbastanza datato. Imprese commerciali per terra e per mare sono note da tempi immemorabili. Le espansioni coloniali del XVI e XVII secolo erano altrettanto ben note ai gesuiti i quali viaggiavano in lungo e in largo. Più tardi, nel corso del XVII e XIX secolo le spedizioni coloniali hanno messo in relazione un numero maggiore di Paesi dell'Africa, Asia e Oceania con varie metropoli europee. Nel corso del XX secolo il colonialismo esterno è stato spesso sostituito dal colonialismo interno.

26. La globalizzazione è *sperimentata in modo diverso*. Il *locus*, il luogo geografico, culturale, politico, economico e sociale in cui ciascuno è posto determina se tale processo viene percepito più come opportunità o come minaccia. Persino la stessa persona può sperimentare in modo diverso la globalizzazione. Ad esempio, i lavoratori del settore tessile europeo possono sentire il loro posto di lavoro minacciato dai prodotti a basso costo importati dalla Cina, mentre allo stesso tempo beneficiano come consumatori di altri prodotti cinesi a basso costo.

27. Non esiste una descrizione del fenomeno della globalizzazione definitiva ed esauriente descrizione del fenomeno. Inoltre il processo è in sé estremamente *complesso*, il che dà origine a una varietà di spiegazioni spesso in contraddizione tra loro.

28. Una ragione di tale complessità è la forma in cui l'interconnessione oggi abbraccia gli aspetti economici, culturali, politici, sociali, legali e religiosi della vita. Tutti questi aspetti ne vengono colpiti, interagiscono tra di loro, e mostrano diversi circuiti che provocano effetti imprevisti e contraddittori.

29. Una comprensione comune ma limitata del concetto della globalizzazione interpreta il fenomeno in termini puramente economici in relazione allo sviluppo del capitalismo neo-liberale sostenuto dall'innovazione tecnologica e informatica: in tale concezione sono inclusi fenomeni quali la liberalizzazione del commercio internazionale, la crescita degli investimenti esteri, la delocalizzazione della produzione, la privatizzazione del settore pubblico, la liberalizzazione del diritto del lavoro e di altri sistemi di regolazione pubblici<sup>16</sup>.

30. Esistono istituzioni internazionali come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, e l'Organizzazione Mondiale per il Commercio le quali hanno incrementato gli effetti della globalizzazione incoraggiando e sostenendo l'attuazione in tutto il mondo di politiche economiche basate sui meccanismi del mercato. Papa Giovanni Paolo II ci ricordava costantemente che la globalizzazione è un processo economico basato sul progresso tecnologico che rende la comunicazione (elettronica o convenzionale) più facile meno costosa, con notevoli conseguenze **culturali e politiche**<sup>17</sup>.

31. Il processo di globalizzazione ha prodotto molte «*tensioni*». Per citarne solo alcune:

1. apertura e universalità contro neo-colonialismo e imperialismo;
2. l'accresciuta libertà dell'individuo contro il riapparire di progetti comunitari;
3. la tendenza a 'omologare' le culture contro la forte affermazione dell'identità individuale e di gruppo;
4. consumismo contro sviluppo sostenibile;
5. cittadinanza locale contro cittadinanza globale; e infine
6. un cauto tentativo di mettere in secondo piano la religione istituzionale contro il sorgere di forme di religiosità neo-conservatrici.

32. Determinati valori e atteggiamenti promossi dalla globalizzazione hanno indebolito valori cristiani e umani tradizionali. La vita religiosa è stata ferita gravemente da culture che tendono a esaltare la ricchezza, la forza e il prestigio, l'aggressività, la libertà sessuale e l'individualismo estremo. Nel nome della religione, la violenza ha acquisito nuove forme letali. La globalizzazione ha d'altra parte reso il dialogo interreligioso più facile e necessario, ha favorito sia la formazione di vaste alleanze contro la povertà a base religiosa e il riconoscimento che religione e valori devono assumere un ruolo attivo nel dare forma al nostro mondo.

## EMARGINAZIONE ED ESCLUSIONE

33. Da sempre l'umanità sperimenta gli effetti dell'emarginazione, come quelli della globalizzazione, ma negli ultimi decenni questo fenomeno ha assunto forme nuove, ha acquistato maggiore profondità ed è divenuto ancora più paradossale. Nel contesto di un mondo globale che apparentemente promette prosperità per tutti, l'emarginazione appare come un processo che *nega le opportunità per coloro che vivono «ai margini» e accresce le opportunità di coloro che vivono «al centro»*. Combinando discriminazione<sup>18</sup> ed esclusione sociale<sup>19</sup>, l'emarginazione<sup>20</sup> offende la dignità umana e comporta la negazione dei diritti umani, e soprattutto il diritto di vivere effettivamente come cittadini di pari dignità. Nonostante il loro ampio contributo alla crescita economica in virtù del lavoro a basso costo, gli emarginati di oggi rimangono spesso invisibili e senza voce.

34. Mentre chi si trova al centro ha tratto benefici dalla globalizzazione, chi era già emarginato è stato lasciato spesso ancora più indietro. Mentre alcuni tra i poveri sono riusciti a godere dei nuovi vantaggi legati alla globalizzazione, molti altri sono stati ulteriormente svantaggiati da radicate fratture sociali, culturali, politiche ed etniche che accrescono la loro emarginazione ed esclusione.

## LA GLOBALIZZAZIONE: UN FENOMENO NUOVO

35. Invece di impegnarci nel proporre un'altra definizione del processo che tiene insieme globalizzazione ed emarginazione, dobbiamo

riflettere sugli elementi caratteristici che rendono il fenomeno che chiamiamo «globalizzazione» una **novità** e una nuova sfida per noi *partner* nell'apostolato gesuita.

36. La novità di tale processo oggi risiede nel fatto che la vita insieme è diventata più complessa, ma nello stesso tempo le minacce della sua distruzione hanno acquistato nuova plausibilità. Le speranze di una nuova umanità sembrano più vicine che mai, ma il prezzo pagato dai molti poveri è intollerabile. Si può spiegare la **novità** di questa situazione mediante le seguenti tre **caratteristiche**:

(a) *L'intensità e il grado di interconnessione.*

37. Oggi gli esseri umani e le istituzioni sono in grado di instaurare nuove relazioni fra spazio e tempo e di modificare quelle già esistenti. Questa rete di relazioni ha un tratto **olistico**: si è allargata all'intero pianeta. Non solo la portata di questa rete di relazioni si è allargata enormemente. La rete riesce a toccare e penetrare nell'intimità dei singoli e delle istituzioni. Mostra inoltre caratteristiche **complesse e di interazione**. Aspetti economici, politici, sociali, culturali, religiosi e militari risultano così mescolati in innumerevoli forme. E questo sistema di interconnessioni più profondo e più ampio può rivelarsi foriero di speranze e solidarietà come un altrettanto potente strumento di dominio ed emarginazione. Alcuni esempi indicano l'entità dei cambiamenti che stanno succedendo:

1. Significativi eventi politici, religiosi o sportivi possono unire insieme simultaneamente milioni di persone in tutto il mondo.
2. Tutti coloro che hanno accesso a internet possono visitare in modo virtuale le biblioteche
3. Mentre consumatori e produttori di varia provenienza sono stati avvicinati, i produttori hanno dislocato nel pianeta varie attività produttive, e i consumatori possono acquistare qualsiasi prodotto ovunque nel mondo premendo un tasto.
4. Mentre in passato si potevano trattare gli aspetti economici, sociali, politici e culturali della società separatamente, l'attuale interconnessione riguarda tutti questi aspetti contemporaneamente, rendendoli difficili da trattare e analizzare.

5. La velocità con la quale nascono e vengono modificate le relazioni rende ancora più difficile distinguere la causa dall'effetto. Piuttosto, sembra a volte essere inseriti in nuovo flusso circolare nel quale cause ed effetti tendono a confluire e mescolarsi.
6. Il legame tra «globale» e «locale» non è unidirezionale. Anche se l'impatto del globale sul locale sembra essere più importante e determinante, il locale ha in effetti un notevole impatto sulle forze globali.
7. Il rapporto tra l'umanità e la terra è mutato enormemente e oggi ci troviamo, per nostra sfortuna, sulla soglia di una seria minaccia alla vita di cui siamo partecipi.

(b) *La nuova 'liquidità' della modernità*

38. Questa rete di nuove e mutate interrelazioni è inoltre caratterizzata da una certa «fluidità» o «liquidità» a livello sia concettuale sia istituzionale<sup>21</sup>. La «solidità» delle relazioni tradizionali con il suo corrispondente universo di significati è stata sostituita da fenomeni di continua fusione e riformulazione, che portano con sé un senso di «relativismo» che aumenta il distacco tra l'azione politica individuale e collettiva. Una delle conseguenze di questa fluidità è un continuo flusso e riflusso capace di gettare ai margini masse di individui e generare un'enorme quantità di rifiuti umani e non-umani<sup>22</sup>.

39. Paradossalmente mentre alcune frontiere diventano più fluide, altre si solidificano. Insieme alle promesse di creare **zone di frontiera** aperte che favoriscano l'incontro e la comunicazione su scala di gran lunga più vasta che in precedenza, si assiste a un irrigidimento delle frontiere per fermare il crescente flusso di migrazioni. Da una parte, la «fluidità» delle frontiere ha permesso nuove forme di imperialismo e di colonialismo, nonché rapidi movimenti di capitali finanziari; d'altra parte, considerazioni relative alla sicurezza hanno reso difficili - e talvolta umilianti - gli spostamenti all'estero di coloro che provengono dai Paesi poveri. Mentre questo mondo senza frontiere sembra favorire varie forme di ibridazione culturale (*mestizaje*<sup>23</sup>), nelle città dei Paesi ricchi nascono nuove forme di xenofobia, caste e razzismo.

(c) *Strutture e snodi (hub)*

40. L'interconnessione, ancorché fluida, crea una rete (o comunità) di interdipendenza che si basa su una serie di strutture che mantiene unita questa rete. Invece di eliminare le tradizionali «strutture sociali», questo nuovo fenomeno ha dato origine a **strutture interrelate molto complesse** spesso non visibili a occhio nudo. Tali strutture non nascono da sé in modo autonomo. Sono il risultato dell'azione delle persone e delle istituzioni, per quanto complessa e intricata. Le organizzazioni transnazionali, come le imprese multinazionali, hanno la capacità di utilizzarle a proprio vantaggio. Però tali strutture si possono usare anche per promuovere solidarietà.

41. L'**emergenza** è il processo di formazione di schemi complessi da regole più semplici. Preso dal mondo della biologia, il termine descrive il modo in cui si sviluppano nuove e più complesse reti nel sistema di interrelazioni. Compaiono nuovi «corpi», alcuni dei quali virtuali, che hanno caratteri più o meno stabili e sviluppano interessi, obiettivi e attività proprie. Mettendo a punto nuove modalità di interazione danno origine alle nuove «regole del gioco».

42. Una nuova comunità di relazioni sorge solo se viene sostenuta da nuovi **canali** che trasferiscono informazione e conoscenza. Questa rete o comunità diventa una nuova e potente realtà, diversa e più grande delle parti che la costituiscono. La rete ha un **carattere sistemico** e dà vita a nuove leggi che governano una certa forma di coesione e consistenza temporanea.

43. La comunicazione in questa rete di relazioni ha sempre più luogo attraverso i nuovi **canali** che si sono sviluppati. Questi canali in particolare, sono influenzati, e in taluni casi determinati, dall'esistenza di **snodi di interconnessione (hub)**<sup>24</sup>. Questi hanno la capacità di configurare e riconfigurare la rete nonché di determinarne le leggi (apertura e chiusura delle porte che presiedono alla trasmissione di sapere, significato e, in ultima analisi, potere.

44. Anche il fenomeno dell'emarginazione è parte dello sviluppo di questo sistema di relazioni. Da un lato, l'analfabetismo e il «divario digitale» (*digital divide*) escludono gran parte dell'umanità dall'accesso a importanti ambiti di relazione,

specie quelli derivanti dall'uso di internet e di altri sistemi di tecnologia informatica. D'altro lato, le opportunità di utilizzo della rete in modo vantaggioso sono nelle mani di grandi istituzioni e imprese. Vengono perciò impiegate per creare occasioni di profitto rapido di natura speculativa. Avidità e corruzione possono essere attentamente nascosti dietro il velo dell'«inevitabilità dei processi». Alle volte, i poveri possono avere l'impressione che un nuovo mondo si stia sviluppando indipendentemente dalla dura realtà che li sommerge.

**L'URGENZA DEL COMPITO**

45. La direzione che il duplice fenomeno della globalizzazione ed emarginazione ha preso fa emergere questioni urgenti per il futuro e la sostenibilità della famiglia umana. Le medesime problematiche colpiscono il cuore dell'identità e della missione della Compagnia. Se queste sfide non saranno affrontate a viso aperto da tutti i popoli insieme, il nostro mondo non prenderà la via dell'eguaglianza, della pace e dello sviluppo sostenibile.

46. In quanto *partner* nell'apostolato gesuita in un mondo in via di globalizzazione, dobbiamo affermare l'impegno della cattolicità della nostra missione in modo da poter fare la nostra parte all'interno della Chiesa nel mondo moderno. La cattolicità è la caratteristica della nostra Chiesa che oggi corrisponde alla nuova condizione di interconnessione dell'umanità, nella quale una cittadinanza globale localmente inculturata è la condizione *sine qua non* per la pace e la giustizia universali.

47. La cattolicità della Chiesa, così come ne facciamo esperienza al giorno d'oggi, riflette la nuova consapevolezza del carattere di interconnessione globale dell'interazione fra le persone umane e del bisogno di una cooperazione istituzionale che sappia attraversare discipline, culture, religioni, confini geografici e interessi economici. Nel dare risposta a questo bisogno, ci troviamo a un bivio. Sentiamo, in quanto *partner* nell'apostolato gesuita, il bisogno urgente che la nostra inculturazione del Vangelo assuma un carattere globale mantenendo quello locale in termini di azione?

## CAPITOLO 2

### RIFLETTERE SU UN MONDO DI GLOBALIZZAZIONE ED EMARGINAZIONE

«Chiedere quello che voglio... conoscenza degli inganni... e conoscenza della vita vera che il sommo e vero capitano indica e grazia per imitarlo»  
(*Esercizi Spirituali*, 139)

48. La meditazione ignaziana sulle due bandiere ci insegna che nella storia umana la tensione tra bene e male è sempre presenti. Insieme dobbiamo tutti impegnarci nel discernimento poiché siamo tutti parte della medesima rete di relazioni umane in cui è presente tale tensione. Dobbiamo tenere conto di tutte le prospettive, ognuna con il suo contributo di conoscenza e di valori. Se tutti facciamo insieme discernimento, allora sapremo agire insieme per cambiare i modelli strutturati delle relazioni sociali in modo da includere coloro che sono stati emarginati. Riflettere, discernere e agire insieme apre la strada al mutamento culturale, alla conversione di ciascuno di noi a una prospettiva universale, espressione di un nuovo livello di umanità. In questo capitolo formuleremo alcuni principi guida per poi passare a esaminare le sfide comuni che ci troviamo di fronte nel riflettere sul nostro mondo di globalizzazione ed emarginazione.

#### PRINCIPI GUIDA

49. Alla luce dei rapporti regionali (cfr Allegato) e delle storie di vita, *quattro principi guida* (Riquadro 1) possono venire in nostro aiuto nella riflessione sulla multiforme realtà della globalizzazione e dell'emarginazione in tutto il mondo. Questi quattro principi esprimono insieme la sfida lanciata da Papa Giovanni Paolo II di «globalizzare la solidarietà» e l'intuizione di Ignazio contenuta nel movimento complessivo che sostiene l'itinerario degli *Esercizi Spirituali* dal «Principio e Fondamento» alla «Contemplazione per giungere ad amare»: «È perciò necessario renderci liberi rispetto a tutte le cose create»<sup>25</sup> e «in tutto amare e servire sua divina maestà»<sup>26</sup>.

50. Il *primo principio (Esistere come soggetto)* si riferisce alla *dignità umana* e al fatto che le persone e i gruppi sono *soggetti storici del proprio destino*. Qui occorre comprendere il

termine «soggetto» non in un'accezione unidimensionale liberale e individualistica, ma nel significato pieno del personalismo cristiano. La piena dignità del soggetto si sperimenta nell'incontro con gli altri. Questo principio denuncia tutte le forme di discriminazione, esclusione e oppressione, così come tutte le forme di paternalismo e di neo-colonialismo, e propone la via della responsabilità congiunta e del dialogo nel rispetto. Si oppone a un individualismo che preclude al singolo e ai gruppi di accedere alla propria vocazione a relazionarsi agli altri in modi nuovi e differenti.

51. Il *secondo principio (Relazioni Inclusive)* riguarda l'*inclusione* contro ogni forma di esclusione come l'autentico strumento per conseguire il bene comune, la giustizia e la riconciliazione. Questo principio denuncia ogni forma di fondamentalismo. Si oppone altresì a ogni visione strettamente nazionalistica, che crea discriminazioni fra le persone accrescendo la xenofobia e il razzismo, e ai vari tipi di progetto culturale, etnico, di genere o di casta che esaltano «identità proprie» in un moto che esclude l'identità dell'altro.

52. Il *terzo principio (Trasformare le Relazioni)* esprime di nuovo il nostro carisma apostolico. Partendo da una realtà di relazioni perverse e frantumate, occorre trasformare *dall'interno la rete di relazioni che costituiscono la realtà globale*. Il coraggio necessario alla trasformazione richiede l'ideale di un mondo risanato l'impegno per i valori umani fondamentali, tra cui equità e giustizia. Questa trasformazione delle relazioni si attua nel dialogo con le varie tradizioni culturali e religiose. Essa oggi richiede umile dedizione alla cura delle ferite derivanti dall'odio e dalle divisioni, alla ricerca di concrete strade per la costruzione di una pace fondata sulla giustizia.

53. Il *quarto principio (Agire in sinergia)* indica un metodo d'azione basato sulla *sinergia*, e cioè, creare, rinforzare e sviluppare reti di relazioni che costruiscano la realtà. Questo nuovo mondo ci chiama a costruire ponti, a creare forme di collaborazione con tutti gli attori in gioco, e a lavorare in rete con altre istituzioni. Ci chiama a sviluppare forme di collaborazione apostolica non soltanto con coloro che condividono la nostra fede cristiana, ma anche con persone di altre culture e religioni con cui abbiamo in comune valori e strategie, a cavallo di tutte le frontiere economiche.



54. Alla luce dei quattro principi guida, questo capitolo, rifacendosi alle storie di vita e ai rapporti regionali, enuclea alcune sfide che richiedono la costruzione di relazioni a livello globale e le propone al *discernimento comune*. Riusciamo così a mettere a fuoco i fattori capaci di creare condizioni favorevoli alla vita e riflettere su quelli che invece emarginano, frammentano e frantumano la nostra «vita insieme». Ci impegniamo in un discernimento tra gli «inganni» e la «vita vera» che questo mondo globale ci offre.

## SFIDE PER IL DISCERNIMENTO

### La logica del mercato

55. I mercati sono istituzioni umane e hanno bisogno di ricchi contesti istituzionali (Stato, leggi, società civile, fiducia ecc.) per funzionare correttamente. Quando si comportano

correttamente, i mercati sono uno *strumento per l'efficace allocazione delle risorse* per la produzione, riducendo al minimo gli sprechi. D'altro canto i mercati mostrano insufficienze ben note rispetto a questioni chiave per la vita umana. Dal momento che una competizione equa è possibile solo all'interno di un disegno di cooperazione istituzionale, è necessario che un'adeguata istituzionalizzazione garantisca che il controllo dei mercati rimanga dominio della società in senso ampio. Affinché sussista questo tipo di controllo sociale è *necessario una società civile forte ed organizzata*, che riesca a chiedere conto allo Stato delle proprie responsabilità. Ciò è particolarmente necessario a livello internazionale, tenendo conto del diverso peso degli attori in gioco.

56. In questo documento il termine «logica del mercato» si riferisce a una serie di idee, pratiche e

## PROSPETTO 1 PRINCIPI GUIDA

### Principi

#### 1. ESISTERE COME SOGGETTO

**La condizione di soggetto garantita a tutti**, compresi gli emarginati; corresponsabilità, fondata sulla dignità umana

#### 2. RELAZIONI INCLUSIVE

**Inclusione di tutti**, specie l'«altro», il «diverso», l'escluso e le altre specie viventi

#### 3. TRASFORMARE LE RELAZIONI

**Trasformare e curare dall'interno** per raggiungere pace e riconciliazione, fondate su giustizia, sicurezza, dignità, uguaglianza, dialogo, rispetto (per la fede, la cultura, le religioni)

#### 4. AGIRE IN SINERGIA

**Ricerca delle sinergie** e creazione di alternative al fine di comprendere / agire / stare insieme / fare squadra / collaborazione / accompagnamento / liturgie e azioni simboliche

### Mali da evitare

- Paternalismo
- Colonialismo
- Arroganza
- Dipendenza
- Individualismo sfrenato
- Fondamentalismo
- Nazionalismo ristretto
- Xenofobia / razzismo
- Sciovinismo
- Discriminazione di genere
- Discriminazione di casta/ etnia
- Sfruttamento e degrado ambientale
- Demonizzazione dei potenti
- Intendere in modo separato le dimensioni del nostro carisma gesuita (fede, giustizia, inculturazione e dialogo interreligioso)
- Stile di vita disarmonico
- Conflitto e guerra
- Sostituzione dell'etica e della politica con l'economia
- Spiritualità individualistica
- Affidarsi a sforzi pionieristici del singolo individuo
- Perseverare in approcci settoriali (pastorali, educativi, sociali) non interconnessi
- Competizione distruttiva / inutili duplicazioni degli sforzi

comportamenti istituzionali che assolutizzano il profitto, facendone il valore fondamentale dell'umanità. L'imposizione di una tale logica come principio che governa ogni aspetto della vita umana ha provocato grande dolore e sofferenza. Per il bene della dignità umana e la protezione dell'ambiente, è necessario *mantenere la «logica del mercato» all'interno dell'area di propria competenza sottoponendola al controllo di un sistema di meccanismi, politiche e istituzioni di regolazione.*

57. Papa Giovanni Paolo II ammoniva: «Il mercato come meccanismo di scambio è divenuto lo strumento di una nuova cultura. Molti osservatori hanno colto il carattere intrusivo, perfino invasivo, della logica di mercato, che riduce sempre più l'area disponibile alla comunità umana per l'azione pubblica e volontaria a ogni livello. Il mercato impone il suo modo di pensare e di agire e imprime sul comportamento la sua scala di valori»<sup>27</sup>. Innalzando i modelli generali dell'economia a livello di leggi assolute, «quasi fisiche» erode *il ruolo della politica come spazio per la libertà umana*, in cui essa possa disegnare il modo in cui vogliamo vivere insieme nella società. Ci vuole discernimento, poiché siamo messi di fronte a nuove forme di tensione tra mercato e società.

### L'erosione culturale e la questione dell'inclusione

58. Noi tutti *viviamo la nostra condizione di interconnessione immersi nella cultura.* È la cultura che le conferisce significato e la sostiene. La cultura ci fa essere ciò che siamo e spiega a ciò che facciamo. Abbiamo il potere di ridare forma e di cambiare il modo in cui viviamo la nostra «vita insieme» e quindi anche la cultura.

59. Mentre questo mondo globale permette l'incontro creativo delle varie culture e religioni, numerosi fatti della vita quotidiana puntano nella direzione del *caos, della divisione e della disintegrazione.* L'erosione delle culture e delle credenze religiose tradizionali è comune in tutte le parti del mondo. Tuttavia, ci sono anche poderose reazioni che riaffermano identità etniche, di casta, linguistiche, territoriali, religiose o politiche. Una certa omogeneizzazione dei costumi culturali è accompagnata da affermazioni radicali di identità primarie. In entrambi i processi vengono create e ricreate nuove identità. L'affermazione delle

identità culturali deve trovare complemento in **una riflessione critica dall'interno** allo scopo di evitare le dinamiche distruttive che possono verificarsi nelle culture locali.

60. Il problema dell'*esclusione culturale* legato al dibattito sull'identità è divenuto un elemento decisivo nelle società pluraliste. L'esclusione culturale si verifica, primariamente, quando non è consentito a un singolo o un gruppo di partecipare nella società nel modo in cui altri possono e sono incoraggiati a farlo; in secondo luogo, quando il gruppo sociale predominante o la maggioranza rifiuta di riconoscere stili di vita che un gruppo vorrebbe praticare, e questa intolleranza può comprendere la pretesa che i membri del tale gruppo si uniformino allo stile di vita degli altri (la maggioranza)<sup>28</sup>. In un mondo globalizzato in cui tutte le culture siano incluse e rispettate, dovrebbero esistere modalità di interconnessione che arricchiscano ciascuna.

61. Abbiamo bisogno di un discernimento comune sul nostro atteggiamento verso il cambiamento culturale e verso i processi che, con la pretesa di affermare le identità, contribuiscono all'esclusione di molti. Ci vuole una seria riflessione per discernere le modalità concrete di salvaguardare la libertà culturale nelle società pluraliste. Dobbiamo essere vigilanti nei riguardi della «tirannia dell'identità» e contro il «determinismo culturale».

### Violenza e trasformazione dei conflitti

62. *Violenza significa molto più* che violenza fisica. Spesso la violenza non fisica pregiudica la qualità delle nostre relazioni. Una grande quantità di violenza rimane nascosta oppure non è percepita come tale, fatto che non ne diminuisce la potenza e la capacità distruttiva. Spesso la violenza è inflitta su individui e comunità obbligate a rimanere nel silenzio. In alcuni casi, la violenza è esercitata in modi dei quali nemmeno la stessa vittima è consapevole. Il fatto stesso di essere emarginati è una violenza.

63. I conflitti sono parte della vita, ma la violenza lascia delle ferite indelebili sia sui perpetratori sia sulle vittime, i cui effetti sono difficili da estirpare. Abbiamo necessità di comprendere le differenze culturali che possono condurre a scontri, le ingiustizie che generano l'accumulo di rivendicazioni, le quali a loro volta sfociano in esplosioni improvvise di violenza indiscriminata.

Quando le vere cause della violenza restano nascoste e non vengono riconosciute, spesso le persone reagiscono ai conflitti unicamente con ulteriore violenza.

64. Il nostro comune discernimento deve affrontare il problema di come controllare la violenza. Un modo efficace di gestire quella rete di interconnessione sanguinante che la nostra «vita insieme» oggi costituisce richiede la realizzazione di meccanismi che prevenano la violenza. Dobbiamo coinvolgere nel dialogo tutte le parti in causa. Camminare insieme lungo il sentiero della pace, della riconciliazione e del perdono, vuol dire impegnarsi per la giustizia per tutti.

### Degrado ambientale insostenibile

65. *L'abuso sull'ambiente* ha un impatto sulla nostra «vita insieme» e in particolare sulla vita dei poveri e degli emarginati. La violenza nei confronti della terra ha probabilmente raggiunto lo stadio in cui abbiamo oltrepassato un qualche punto di non ritorno. Il degrado ecologico mondiale, nella sua complessità, mostrano con chiarezza l'impatto negativo del nostro attuale modello di interconnessione. I livelli di consumo e di utilizzo delle risorse naturali che esistono nel primo mondo non possono essere adottati in tutti i Paesi. L'esercizio della sobrietà nel consumo e l'internalizzazione dei costi di produzione ambientali diventano un indispensabile primo passo nella direzione di un nuovo modo di vivere insieme sostenibile. Senza un comune discernimento delle tensioni ambientali, rischiamo di trascurare un elemento essenziale della nostra condizione di interconnessione.

### Politica e governance

66. Negli ultimi due decenni il mondo è stato testimone di *segni di solidarietà senza precedenti*. Mediante un sapiente utilizzo della rete di interconnessione si sono avviati processi di pace e alcuni conflitti sono stati risolti. Le comunità locali sono riuscite a esprimere le proprie rivendicazioni in sede internazionale. La maggioranza degli Stati ha vietato l'utilizzo militare di mine anti-uomo ed è in corso una campagna per il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio. Le istituzioni multilaterali e alcuni Paesi creditori hanno cancellato – anche se non in modo incompleto e imperfetto – il debito bilaterale e multilaterale dei Paesi più poveri. Molte imprese hanno iniziato a

prendere in seria considerazione la responsabilità sociale d'impresa. Queste campagne hanno saputo utilizzare in modo efficace il principio della sinergia. Combattendo sentimenti di sfiducia e fallimento, molti organismi della società civile, Governi e imprese di buona volontà sono riusciti a modificare sensibilmente i modelli di relazioni globali a vantaggio di tutti.

67. Non ha più senso pensare ai processi politici unicamente in termini di società nazionali. I processi culturali ed economici in corso richiedono da parte di tutti noi la *visione di noi stessi come cittadini del mondo*, membri di una società civile globale. Come cittadini globali abbiamo bisogno di istituzioni politiche dello stesso livello, che assicurino la promozione del bene comune dell'umanità nel mondo che sta emergendo. Solo attraverso l'approfondimento della coscienza politica di ciascuno e la realizzazione di nuove istituzioni politiche a livello regionale e globale, sarà possibile per tutti noi, in quanto cittadini globali, decidere il modo in cui vogliamo vivere come famiglia umana in condizione di interconnessione.

68. Il *disinteresse per la politica* sentito da molti, specie dai poveri, è sintomo del fallimento delle istituzioni politiche esistenti nel governo e nella gestione del bene comune. Al fine di far agire in sinergia tutti gli attori sociali, lo Stato nazione dovrebbe assumersi responsabilità sociali piuttosto che abbandonarne, mentre nuove istituzioni politiche internazionali danno vita a nuove forme di partecipazione globale ai processi decisionali per coloro che sono coinvolti a livello locale. Siamo chiamati a costituire, insieme e a favore dei poveri, meccanismi di ampliamento della partecipazione politica e del controllo dei processi politici, a livello sia nazionale sia globale. Siamo perciò chiamati a scegliere il metodo di cooperazione più appropriato per dare forza alla voce degli emarginati nelle decisioni che influenzano la nostra «vita insieme».

69. Questo capitolo ha affrontato cinque aree della nostra comune vita globale, ciascuna delle quali porta con sé una serie specifica di tensioni e di sfide da sottoporre al discernimento. L'Appendice riassume i rapporti su globalizzazione ed emarginazione provenienti dalle diverse regioni rappresentate dai membri della Task Force, fornendo ampio materiale per il nostro discernimento comune.

## CAPITOLO 3

### VIVERE COME PARTNER NELL'APOSTOLATO GESUITA IN UN MONDO GLOBALE

«l'amore consiste nella comunicazione reciproca...  
di maniera che se uno ha la scienza la dia a chi non l'ha, e  
così se onori, se ricchezze l'uno all'altro»  
(*Esercizi Spirituali*, 231)

70. L'ideale del reciproco scambio e della condivisione, di donare la vita e del vivere insieme, espresso da Ignazio nell'interpretazione dell'amore come «comunicazione reciproca» (*Esercizi Spirituali*, 231), costituisce l'essenza dell'essere contemporaneamente mistici e profeti in questo nuovo mondo, o come afferma Ignazio «contemplativi nell'azione». Come mistici, sottolineiamo la necessità di rafforzare la nostra unione con Dio e di vivere in un modo credibile e alternativo alla «logica del mercato» come principio di governo di tutte le relazioni umane. Come profeti, associamo la nostra azione apostolica alla missione di Gesù Cristo: una missione di denuncia dell'egoismo e dell'ingiustizia, e di proclamazione di un nuovo sistema di valori e azioni che possano trarre vantaggio dalle immense opportunità che questo nuovo mondo fornisce.

#### LA NOSTRA SPIRITUALITÀ IN UN MONDO IN VIA DI GLOBALIZZAZIONE

71. Nel nostro mondo in via di globalizzazione la sfida cruciale è quella di realizzare una «vita insieme» sostenibile. La «vita insieme», in comunione, è la sfida evangelica espressa da Gesù Cristo nell'appello a impegnarsi per il Regno di Dio. Il mistero della Trinità rivela l'essenza di Dio come «vita insieme». Siamo chiamati a essere «uno in molti», a includere invece di escludere<sup>29</sup>. Lo stesso concetto dell'«uno in molti» o dell'unità nella diversità è il fondamento di molte tradizioni religiose. Una «vita insieme» di questo tipo presuppone una visione della realtà che integri aspetti globali e locali. Richiede una complessa antropologia della dignità umana nella quale gli esseri umani siano considerati soggetti impegnati nella ricerca del bene comune di tutti.

#### Vivere la «logica del Vangelo»

72. Il significato dei *tre voti religiosi* come espressione concreta di valori evangelici

fondamentali sta al centro dell'impegno gesuita per Dio e per la costruzione del Regno di Dio. I tre voti promuovono un sistema di valori, atteggiamenti e comportamenti, una *cultura del Vangelo* che si contrappone alle forze che generano emarginazione. I valori che portano in sé esprimono sia una mistica della vita in unione con Cristo sia una posizione profetica contro la logica di un mercato sfrenato. Vivere i valori custoditi nei tre voti non riguarda solo coloro che liberamente scelgono di abbracciarli; anzi, con modalità che tengono conto dei diversi carismi, riguarda tutti coloro che vogliono condividere lo spirito e l'impegno apostolico dei gesuiti.

73. L'ideale della povertà evangelica esprime la «nostra solidarietà con i poveri»<sup>30</sup>, il nostro desiderio di vivere in comunità d'inserimento. Seguire Gesù in povertà diventa anche un *potente segno contro culturale* in contrasto con la cultura del «consumismo», dell'opulenza e dello spreco.

74. Il voto apostolico<sup>31</sup> di castità esprime la scelta di seguire il Signore nel servizio del Regno<sup>32</sup>. Nel confermare in libertà i valori della castità evangelica rifiutiamo le relazioni di schiavitù e dominio, e la «logica» che manipola gli esseri umani per la soddisfazione individuale, considerandoli in alcuni casi estremi niente altro che risorse di cui si può fare commercio per uso e abuso personale. È importante costruire interconnessione sulla base della dignità e del rispetto.

75. L'ideale dell'obbedienza proposta da Ignazio e radicata nel Vangelo contiene un appello profetico a discernere non il nostro interesse ma la volontà di Dio che vuole vita per tutti in abbondanza. È *attraverso l'obbedienza che un gesuita riceve e vive la sua missione per il corpo universale della Compagnia*. La «logica dell'obbedienza» è una sfida all'individualismo eccessivo e alla mancanza di disponibilità apostolica.

#### Condividere la «logica del Vangelo»

76. Dato il radicamento apostolico della vita religiosa, l'ideale descritto sopra esige di essere tradotto e incarnato in modalità concreti di vita e azione. La logica del Vangelo va vissuta e condivisa con tutti coloro insieme ai quali lottiamo per l'avvento Regno di Dio. Lo sviluppo di *comunità di solidarietà* suggerito dalla CG 34 può divenire uno strumento molto significativo nel condividere la logica del Vangelo.

77. La *solidarietà* è intimamente legata all'impegno «per il bene comune», all'accettazione pratica del fatto che «tutti siamo veramente responsabili di tutti», e questo deve essere compreso e radicato «nella dimensione della giustizia»<sup>33</sup>. In base alla tradizione della Chiesa, la *solidarietà è una forma di reciprocità* tra Dio e gli esseri umani che si estende alle relazioni tra gli uomini<sup>34</sup>. È facile rendersi conto dei profondi legami tra questa comprensione della solidarietà e il termine «comunicazione reciproca» utilizzato da Ignazio nella Contemplazione per giungere ad amare. Così compresa, la solidarietà implica inoltre un profondo impegno per gli emarginati. Le comunità di solidarietà dovrebbero essere aperte a tutti gli attori globali che si impegnano per il bene comune, condividendo le preoccupazioni e le prospettive degli emarginati, avendo come obiettivo la trasformazione della realtà.

78. Dobbiamo trovare modalità pratiche per dare seguito alla raccomandazione, formulata dalla CG 34, di sviluppare comunità di solidarietà a tre livelli: alla base, con la società civile e a livello politico. Tutto ciò «nel dinamismo di un accettabile e rispettoso rapporto tra i diversi popoli, le differenti culture, l'ambiente naturale e il Dio che vive in mezzo a noi»<sup>35</sup>.

## IL NOSTRO CARISMA IN UN MONDO IN VIA DI GLOBALIZZAZIONE

79. Le possibilità che la globalizzazione offre sono percepite dagli emarginati soprattutto attraverso la personale esperienza di un mondo lacerato dalla violenza e dalle divisioni. Persino nei Paesi ricchi vi è emarginazione, spesso come risultato della crescente disparità di reddito. Gli emarginati osservano il mondo attraverso uno spartiacque di violenza, nei Paesi ricchi come in quelli poveri. È da tale prospettiva che possiamo descrivere il nostro compito e la nostra missione come la ricerca di unirli con altri nel *trasformare attivamente* questa situazione di emarginazione ed esclusione dall'interno, nello sforzo di creare una nuova forma di interconnessione globale nella solidarietà. Questa trasformazione dovrà assumersi seriamente il *compito della guarigione e della riconciliazione*. A tal fine, è imperativo che tutti i nostri ministeri siano permeati di fede, si fondino sulla giustizia, siano radicati nella cultura e si aprano al dialogo con altre persone di buona

volontà<sup>36</sup>. Possiamo riflettere fruttuosamente insieme circa alcuni *effetti* che questo nuovo sistema di relazioni potrà avere *sulle dimensioni del carisma gesuita*.

80. Determinate espressioni di fede rivelano paura di accettare incertezza e diversità. Questo conduce le persone e le istituzioni a divenire egocentriche, autocentrate, attente alla difesa della verità più che a essere strumenti di solidarietà. Per noi, la fede *non può divenire un'esperienza puramente individuale*, una forma di narcisismo. Allo stesso modo, il consumismo delle esperienze religiose o l'adattamento della religione ai propri bisogni nascondono i semi del relativismo.

81. Le *conseguenze di relazioni ingiuste o inique* tra l'uomo e il pianeta hanno un impatto sui poveri di gran lunga maggiore oggi che in passato. Le strutture integrate a sostegno di questa rete di relazioni sono difficili da individuare e sembrano «dati di natura». Si richiede un grande sforzo per analizzarle e scoprire sia le opportunità che offrono, sia il loro potenziale di distruzione. A questo riguardo, dobbiamo essere ben consapevoli del modo in cui si accusano le differenze culturali e religiose di essere la causa dei profondi conflitti che ci assediano, e spesso le si usa come copertura di più vasti conflitti di natura economica e politica.

82. Il *fondamentalismo religioso* di ogni colore è riuscito a polarizzare comunità e intere nazioni. In tutte le sue varie forme, il fondamentalismo religioso rifugge dall'autentico dialogo e dalla libertà culturale e politica. Il ruolo della religione nella vita pubblica è divenuto argomento di intenso dibattito, dal cui esito dipende, in larga parte, la stabilità socio-culturale e politica di molti Paesi in tutto il mondo. Attraverso un dialogo costante e l'apertura alla «differenza», saremo in grado di trovare vie di riconciliazione fra l'autonomia della vita pubblica e il carattere pubblico della religione.

## LA NOSTRA VITA INTELLETTUALE IN UN MONDO IN VIA DI GLOBALIZZAZIONE

83. I recenti sviluppi dell'ultimo decennio, sia positivi sia negativi, indicano il bisogno di una *riflessione seria sulla qualità della vita intellettuale* nella Compagnia di Gesù<sup>37</sup>. I drammatici cambiamenti nel «business» della

conoscenza reclamano urgentemente una definizione più chiara della nostra vocazione intellettuale, in particolare per lo sviluppo di una visione che smantelli interpretazioni ristrette della conoscenza e per la creazione una conoscenza delle conoscenze.

84. Tuttavia, ciò che intendiamo per «vita intellettuale» è qualcosa di più ampio del concetto di conoscenza. C'è stata la tendenza a ridurre la conoscenza alla cosiddetta «conoscenza oggettiva» di tipo tecnico e scientifico. La conoscenza in senso ampio, o vita intellettuale, *aspira a mettere in relazione la conoscenza con la realtà* in un processo ermeneutico e ad acquisire meta-conoscenza, cioè l'abilità di valutare la conoscenza e i suoi processi. La vita intellettuale deve in ultima istanza mettere a nudo, analizzare e denunciare le strutture di potere generate dalla conoscenza che emarginano milioni di persone. Questa conoscenza in senso ampio comprende inoltre la capacità di integrare l'esperienza in una cornice più ampia, così come gli aspetti estetici e ludici della vita. Possiamo anche parlare dell'accezione biblica del «conoscere» in riferimento a una certa 'intimità' con l'intera realtà. Questo aspetto è importante perché ci mette in contatto con la realtà di chi soffre.

85. La capacità di immergersi nella e contribuire alla generazione e alla trasmissione di questo ampio spettro di conoscenza *richiede oggi un cambiamento di paradigma e metodologia*. L'interconnessione si trova al centro della gestione della conoscenza. La necessità di multidisciplinarietà, interdisciplinarietà e, in ultima analisi, transdisciplinarietà richiede che coloro che sono coinvolti in questi processi *lavorino in équipe* in cui si possano elaborare nuove forme di conoscenza. Significa inoltre che nessun individuo è in grado da solo di controllare nemmeno la conoscenza necessaria all'utilizzo di alcuni strumenti e procedure del vivere quotidiano. Il tempo dell'*homo universalis* è finito. Molto importanti sono diventate nuove forme di conoscenza, legate al mondo di internet e alla virtualità.

86. Molte di queste équipe hanno sviluppato nuove forme di «*leadership* orizzontale» e di «pensiero laterale». Dobbiamo *sperimentare metodi alternativi* per portare una ventata di freschezza alla nostra vita intellettuale. Alcune metodologie sono emerse dall'uso di internet. Ci

sono metodologie pratiche sviluppate di recente per aiutarci ad apprendere dalle nostre esperienze passate (compresa l'analisi delle «buone pratiche»). Resoconti di vita e forme simboliche possono aiutarci a sviluppare nuovi meta-narrazioni. Abbiamo bisogno articolare e coordinare in modo più stretto attività chiave quali l'esperienza sul campo, la riflessione/analisi e l'*advocacy*.

87. Mai il detto «la conoscenza è potere» è stato appropriato quanto nell'attuale economia della conoscenza. Mai prima d'ora la conoscenza è stata tanto protetta e controllata. Inoltre, la conoscenza è divenuta *un bene di estremo valore* nel mercato neo-liberale, sotto il rigido vincolo delle leggi sulla proprietà.

### Il nostro compito educativo

88. La Compagnia di Gesù ha sempre promosso l'educazione, intesa in senso ampio, come un'importante via per la creazione e la trasmissione della conoscenza e per dar forma all'attuale universo socio-culturale. La CG 34 testimonia questo impulso nei suoi due decreti «I gesuiti e la vita universitaria»<sup>38</sup> e «L'educazione elementare e secondaria, e la formazione non istituzionale»<sup>39</sup>. I rapidi cambiamenti che ci sono stati in questo campo hanno superato tutte le attese. La logica del mercato ha trasformato *l'istruzione di qualità in un prodotto di mercato molto redditizio* e ciò ha colpito duramente, e in molteplici aspetti, le nostre istituzioni educative. In questo mondo globale è perciò necessario sviluppare uno sguardo critico sulla globalizzazione sia nelle persone che formiamo sia all'interno delle nostre istituzioni educative.

89. Sono in corso tentativi di rompere *l'isolamento delle diverse istituzioni educative dei gesuiti* a livello di provincia e di regione<sup>40</sup>. L'idea di un *continuum* educativo che lega le diverse tappe e i diversi tipi di educazione ha fatto progressi limitati. La mancanza di sinergia tra le nostre istituzioni educative le rende inadatte a dare risposta alle questioni scaturite dall'interconnessione.

90. La medesima *manca di sinergia tra le università e i centri sociali* evidenzia la ristrettezza delle nostre strategie apostoliche. Da un lato università e altri istituti di istruzione superiore incorporano sempre di più la

dimensione sociale; dall'altro i centri sociali trovano più proibitivo impegnarsi nella ricerca nel campo delle scienze sociali.

### Sfide per la formazione dei gesuiti

91. Quando si riflette sulla «educazione» degli scolastici gesuiti, si dovrebbero prendere in considerazione gli elementi sopra evidenziati. La questione centrale è se le strutture e i curricula di formazione dei gesuiti siano pienamente adatti al mondo in cui viviamo e promuovano uno sguardo critico globale e il discernimento in comune.

92. Il cambiamento come caratteristica della natura del mondo richiede una seria riflessione sulla tradizione spirituale della formazione dei gesuiti. Favorisce forse la formazione di *gesuiti ultra-individualisti*? Va considerato l'aspetto relazionale nella vita spirituale ed apostolica. Particolare attenzione va posta sulla capacità di lavorare in *équipe*, sulla volontà di lavorare con non-gesuiti e in contesti non-gesuiti.

93. Uno dei più grandi rischi della formazione dei gesuiti oggi è la tendenza a considerarla *soltanto dal punto di vista accademico*. Senza dubbio ci sono stati dei motivi per irrigidire la componente accademica della formazione, ma il rischio è che le esperienze valide con gli emarginati rimangano senza accompagnamento e scollegate dal *curriculum* formale.

94. Mentre il carattere internazionale delle case di formazione dei gesuiti rappresenta un segno positivo, forse le questioni dell'*identità culturale e l'esperienza della transculturalità* non sono sempre presenti a livello di discussione e riflessione accademica.

95. Gli sforzi per introdurre nei curricula la transdisciplinarietà, il lavoro in *équipe* e il pensiero critico devono continuare ed essere incrementati. Quando si decide il tipo di candidati da ammettere e quando li si ammette alla fase successiva, va presa in seria considerazione la loro capacità di avere a che fare con un mondo culturale complesso e interconnesso. Le nuove generazioni sono generalmente più abituate all'utilizzo di internet per la raccolta e la trasmissione di informazioni. Il rischio di vivere in questi spazi virtuali è che alcuni si possano *isolare dalle realtà di sofferenza* e di emarginazione.

### FORMARCI IN UN UNICO CORPO

96. Insistendo sulla necessità di sviluppare un «*atteggiamento universale*»<sup>41</sup>, la CG 34 ha fatto passi importanti per rendere la *governance* della Compagnia di Gesù realmente globale e tuttavia radicata nella situazione locale<sup>42</sup>. Si sente l'impellente necessità di adeguate strutture di governo per dare risposta a questa sfida.

97. Durante gli ultimi dieci anni, la Compagnia di Gesù ha fatto *sostanziali progressi nel funzionamento come corpo universale*. Il partenariato e la collaborazione hanno assunto nuove forme. Sono state messe a punto nuove strutture di governo regionale. Province e Assistenze hanno promosso progetti apostolici bilaterali o multilaterali. La condivisione delle risorse economiche fra Regioni e Province è andata intensificandosi. Questo movimento sembra indicare che stiamo progredendo verso una compiuta universalità. Dobbiamo proseguire nel fornire risposte concrete e creative al fatto che alcuni problemi, essendo di natura globale, richiedono di conseguenza soluzioni globali. Ci sono alcuni ambiti di governo apostolico che richiedono il discernimento in comune per procedere velocemente e con decisione.

### Missione e governance

98. Se manteniamo fede a questa tradizione svilupperemo *strutture di governo serie e responsabili* per rendere la nostra *governance* più universale ed efficace su tutti i diversi e interconnessi livelli (personale, comunitaria, provinciale, regionale, universale).

99. Nella riflessione circa i metodi per rendere il nostro governo più adatto alle necessità apostoliche nella complessità del mondo attuale, possiamo tenere a mente alcuni *principi generali di governance* che potrebbero essere applicati nella Compagnia di Gesù a tutti i livelli di governo (locale, provinciale, regionale, universale).

1. La *flessibilità* si riferisce alla capacità delle nostre strutture di governo di cambiare e adattare i nostri strumenti di *governance* a seconda delle necessità della missione. Ciò si riferisce non solo al modo in cui comunichiamo, ma anche ai meccanismi utilizzati per deliberare, per discernere, per prendere decisioni e per fare verifiche. La partecipazione di tutti i *partner*

nell'apostolato gesuita può essere accresciuta e si possono ottenere sinergie tra istituzioni diverse per mezzo di strutture organizzative varie e appropriate.

2. La *trasparenza* non è legata semplicemente alla divulgazione di tempestive ed adeguate informazioni, ma piuttosto al dissipare la sensazione che il governo non comunica il messaggio per intero, o ne controlla la tempestività, o non è coerente nelle informazioni che invia. È altrettanto importante che il governo sia percepito come attento alla tutela del diritto del singolo al segreto nel rendiconto di coscienza.
3. La *responsabilità* di chi ha incarichi di governo è di duplice natura: verso il diretto superiore, e verso i singoli gesuiti, le comunità e la Provincia. La messa a punto di criteri di responsabilità (e valutazione) di determinati programmi e progetti, la chiarificazione delle persone e delle strutture a cui il «governo» deve rendere conto assicurerà che il compimento della nostra missione non dipenda soltanto dal carisma personale. Le Congregazioni Provinciali e le Conferenze dei Provinciali devono trovare modalità di esercizio della responsabilità attraverso forme di corresponsabilità nel governo.

### Discernimento e pianificazione apostolici

100. La questione centrale che la *governance* nella Compagnia di Gesù deve affrontare è stata formulata da Ignazio nella descrizione della terza categoria di persone, quella che si impegna in una vera elezione, «in maniera che il desiderio di poter meglio servire Dio nostro Signore lo muova a prendere la cosa o lasciarla»<sup>43</sup>.

101. Un esercizio di discernimento collettivo che mascheri le difficoltà e termini benedendo tutte le opere o eviti di mettere in questione opere controverse non è compatibile con una buona *governance* in senso ignaziano. La nostra pianificazione apostolica non può essere efficace se si limita al riordino delle attività in corso a riproporre la stessa cosa sotto altro nome. La pianificazione apostolica deve far parte di un «discernimento strategico» ignaziano, che convinca la Compagnia a mollare alcuni freni individuali e istituzionali che ne limitano la mobilità.

### Il soggetto apostolico

102. In qualità di *partner* nell'apostolato gesuita, ognuno di noi è un soggetto apostolico. Il concetto di soggetto apostolico è legato al nostro primo principio trasversale (Prospetto 1) e possiede affinità semantiche e concettuali con il termine frequentemente usato di «soggetto storico»<sup>44</sup>. La connotazione del termine richiama due importanti elementi che costituiscono il soggetto in questione:

1. *Condivisione della stessa visione ignaziana*, che va interpretata e definita con chiarezza alla luce delle diverse culture ed esperienze religiose;
2. *Condivisione della stessa missione* come viene definita esplicitamente dal nostro carisma di essere per, e con, gli emarginati di questo mondo, e di trasformare le complesse strutture di dominazione socio-culturale, economica e politica.

103. Il primo elemento si basa su una vocazione, una chiamata a servire il Signore, e qui inizia lo sviluppo di una mistica ignaziana tra coloro che vogliono viverla, provenendo da diverse condizioni e da diverse culture. Il secondo invita all'impegno di essere «inviati in missione» e di conseguenza implica la capacità di discernere e accettare una missione. Tutti i *partner* nell'apostolato gesuita che seguono questa chiamata diventano, a vari livelli, congiuntamente responsabili e tenuti a rendere conto della missione. A seconda della chiamata e delle circostanze, il grado di corresponsabilità e la misura di ciò di cui ciascuno deve rendere conto dipenderà dal grado di «disponibilità» alla missione.

104. Inteso in questo senso, il *cambiamento di paradigma implica un allargamento del concetto di corpo*, non in senso classico o statico, ma al modo in cui si sviluppa una rete di interconnessione. Ciò che rimane essenziale in questa nuova rete ignaziana è la condivisione di una chiamata a compiere la missione della Compagnia al servizio della Chiesa.

105. Si sente universalmente la necessità di una formazione adeguata e strutturata per titoli e livelli per i *partner* non gesuiti. Senza una strategia pianificata a livello provinciale e regionale non sarebbe realistico aspettarsi che essi possano condividere la visione e la missione dei gesuiti. È



imperativo evitare questo tipo di «emarginazione» all'interno delle nostre fila apostoliche. I programmi di formazione devono basarsi su meccanismi concreti mediante i quali, a vari livelli, tutti i *partner* nell'apostolato gesuita possano partecipare nella comune missione apostolica.

106. Per far sì che questo cambiamento di paradigma diventi un modo universale di concepire la nostra missione apostolica, esso deve essere espresso in varie forme culturali e religiose, in modo che il nuovo corpo della Compagnia «allargato» rimanga fedele alle tre dimensioni del nostro servizio della fede: giustizia, inculturazione e dialogo interreligioso.

#### **Portare efficacia apostolica alle nostre attività**

107. I grandi risultati apostolici nella Compagnia hanno in comune un certo spirito di libertà senza pianificazione. Ora sta prendendo piede un nuovo paradigma di interconnessione. La diminuzione delle risorse umane deve essere gestita con attenzione. Fornire direttrici chiare e scopi precisi richiede un'*attenta pianificazione apostolica*.

108. Dobbiamo portare *maggiore professionalità e serietà alla nostra pianificazione apostolica* a livello provinciale e regionale, nel rispetto delle condizioni e delle differenze locali. La pianificazione strategica, che indica in modo chiaro obiettivi e scopi futuri, diventa un importante strumento per dare attuazione alle nostre scelte e alle nostre priorità. I meccanismi di monitoraggio e di valutazione risultano utili per imparare dai nostri errori e divenire responsabili nei confronti dei poveri e degli emarginati. È necessario armonizzare i programmi elaborati ai livelli inferiori di governo con la visione strategica sviluppata ai livelli superiori.

109. Nei programmi con scadenze a intervalli di tempo o nei progetti che puntano al raggiungimento di scopi molto pratici, mantenere *un approccio inter-settoriale* (che includano cioè agenti pastorali, socio-culturali e educativi) ci condurrà sulla via della costituzione di maggiori collegamenti e raccordi tra i vari settori apostolici. Progetti di questo tipo dovrebbero diventare più diffuse in futuro.

## **CAPITOLO 4**

### **NUOVE STRATEGIE APOSTOLICHE GLOBALI**

«E con questo riflettere in me stesso, considerando con molta ragione e giustizia quello che io devo da parte mia offrire e dare a sua divina maestà, cioè tutte le mie cose e me stesso con esse, come uno che offre con molto affetto...»  
(*Esercizi Spirituali*, 234)

110. Servitori della missione di Cristo, siamo impegnati nel servizio e nella trasmissione della nostra fede, nella promozione della giustizia, nel processo di inculturazione e nell'apertura alle altre tradizioni religiose. Tale missione è più che mai urgente. Soltanto la fede può portare speranza in un mondo diviso. Solo la giustizia per tutti, compresi gli emarginati, riesce ad assicurare pace e sicurezza a tutti coloro che dipendono da un universo sostenibile e dalla stabilità sociale per godere di una vita piena. Soltanto la stima reciproca fra culture diverse e la conservazione delle culture locali può rendere sicura l'identità personale di tutti e garantire a tutti un posto dignitoso alla tavola del Regno. Solamente un autentico dialogo religioso è in grado di gettare un ponte sugli abissi dell'incomprensione che minacciano la libertà umana e l'armonia sociale.

111. Alla luce di tale prospettiva e convinti assertori dell'urgenza di rispondere a queste nuove sfide proponiamo alcune strategie apostoliche e raccomandazioni pratiche per orientare il nostro modo di procedere.

#### **LE NOSTRE STRATEGIE APOSTOLICHE GLOBALI**

112. In quanto servitori della missione di Cristo in un mondo di globalizzazione ed emarginazione, dovremmo:

1. Rafforzare uno sguardo globale individuale e di corpo che sia radicato nei nostri impegni locali. A tutti i livelli, livelli prestare maggiore attenzione al bene comune globale che è condizione per una vita dignitosa per tutti.
2. Adottare strategie inclusive che coinvolga tutti gli attori (*stakeholders*) nel trasformare le situazioni concrete di emarginazione.

- Stipulare alleanze e costruire ponti, aprendo spazi per il dialogo e l'interazione.
3. Insistere sul concetto di «mutuo accompagnamento» nelle nostre iniziative apostoliche a sostegno delle scelte deliberate degli emarginati nelle loro battaglie.
  4. Esplorare il principio ignaziano del discernimento comunitario nel prendere decisioni in ambito apostolico. Questo processo è caratterizzato dalla partecipazione e dall'inclusione di tutte le persone coinvolte a prescindere dalle loro diversità, da un discernimento delle mozioni interiori in clima di preghiera e da una chiara scelta finale di una linea di azione.
  5. Promuovere nello spazio pubblico una prospettiva etica, umana e interiore complessiva indispensabile perché tutte le forme di conoscenza possano dare il proprio contributo al bene e alla verità.
  6. Progettare strutture di governo che ci forniscano strumenti migliori per fronteggiare le sfide della globalizzazione e dell'emarginazione.

#### **RACCOMANDAZIONI PER I PARTNER NELL'APOSTOLATO GESUITA**

113. Seguono alcune raccomandazioni pratiche che proponiamo alla considerazione dei *partner* nell'apostolato gesuita.

##### **La nostra vita spirituale**

114. Siamo il «popolo di Dio» biblico. Nel nostro mondo globalizzato ricordiamo che nella tradizione giudeo-cristiana così come in altre tradizioni, la fede non è unicamente un'esperienza personale sradicata. Dio, il popolo e la terra sono i tre poli dell'Alleanza. E' necessario *recuperare gli aspetti maggiormente comunitari di tutte le tradizioni religiose*.

115. Possediamo le ricche tradizioni spirituali della Compagnia di Gesù, della Chiesa, delle altre comunità cristiane, nonché la spiritualità sviluppata nelle nostre comunità e nelle nostre famiglie, e la nostra spiritualità personale. Mentre queste sono fonti dalle quali possiamo trarre la nostra forza spirituale, i *partner* nell'apostolato gesuita hanno la necessità di *essere più attenti all'aspetto trascendente nelle nostre esperienze e*

*pratiche spirituali individuali e collettive*. Ciò contribuirà a una più grande unità di intenti e di sentimenti che ci permetterà di incamminarci sulla strada del discernimento in comune.

116. In un mondo globalizzato, la spiritualità è divenuta un prodotto di mercato. La CG 34 ci ricorda<sup>45</sup> che una forma di spiritualità di *élite* è presentata come la nostra spiritualità, mentre la spiritualità popolare viene relegata sullo sfondo. Noi *partner* nell'apostolato gesuita, ispirati dalla tradizione ignaziana, allo stesso tempo dovremmo esplorare le possibilità di *incorporare la religiosità popolare e le tradizioni religiose delle comunità emarginate*.

117. Dobbiamo dare una risposta più globale e collettiva nello sforzo di discernere la missione gesuita nel mondo. Vedremo con grande soddisfazione il lancio, da parte del Segretariato per la spiritualità, di un progetto sul *discernimento apostolico in comune* che produca una procedura per il discernimento apostolico in comune che i *partner* nell'apostolato gesuita possano seguire a livello locale, regionale e globale.

118. Abbiamo il dovere di riaccendere la fiamma dei valori evangelici espressi dal nostro impegno apostolico (compresi i voti di quei religiosi/e che vivono e lavorano come *partner* nell'apostolato gesuita) come affermazione del Vangelo. Per essere cittadini globali che si oppongono credibilmente all'emarginazione in nome del Vangelo, *abbiamo bisogno di esempi concreti di stili di vita e lavoro controculturali*. E' nostro dovere essere contemplativi nell'azione più riflessivi. Abbiamo bisogno di condividere la nostra visione e i nostri valori con tutti coloro che sono partecipi della nostra missione apostolica.

##### **Vita intellettuale**

119. La CG 34 ha ribadito l'importanza della *riflessione teologica*<sup>46</sup> sulla base del nostro carisma e suggerito di affrontare il tema dell'«attuale modo di intendere la promozione della giustizia, che comprende l'inculturazione e il dialogo tra le religioni»<sup>47</sup>. Ecco alcuni ambiti concreti in cui sviluppare la riflessione teologica.

1. Per quanto concerne il *nostro servizio della fede*, abbiamo bisogno di sviluppare un

nuovo *quadro di riferimento* interpretativo filosofico e teologico che metta in rilievo i legami di comunanza e l'interdipendenza.

2. La *riflessione sulla giustizia* potrebbe riequilibrare la nostra corrente analisi dell'individuo come il detentore dei diritti e la comprensione cristiana della «giustizia del Vangelo» con un approccio alle «*giuste relazioni*» *richieste per costruire il Regno di Dio* fondato sulla compassione e la solidarietà.
3. La questione della *cultura* tocca la problematica di come la conoscenza e il suo utilizzo definiscono e danno forma all'identità, un processo intimamente legato alle relazioni di potere. Sebbene la globalizzazione è stata a volte definita come la scomparsa delle frontiere (culturali), questa tendenza ha spesso comportato una omogeneizzazione culturale, il cui esito è una forma di dominazione imperialistica della cultura più forte su quella più debole. E' più promettente una impostazione di riflessione e di analisi della globalizzazione come processo di universalizzazione degli «*spazi di frontiera come luogo di incontro*», un processo che crea sempre più spazi in cui le culture si ritrovano in una nuova mescolanza (ibridazione). In questi spazi che si trovano ai margini, per così dire, si incontrano le diversità culturali e ne nascono nuove forme ibride.
4. *Il dialogo interreligioso* deve affrontare con più decisione la riflessione sulla questione del fondamentalismo. Strettamente legato a questo è la tendenza delle religioni ad «allontanarsi dalla realtà» e a guardarla solo intermini di bene e male, bianco e nero. Tale tendenza può anche essere il risultato della paura. Nel dialogo interreligioso si addensano spesso problematiche identitarie, in riferimento a identità religiose nelle quali ci troviamo a nostro agio, poiché ci forniscono riferimenti sicuri per la nostra vita di ogni giorno. Il dialogo interreligioso, tuttavia, può esplorare la necessità di sviluppare nuove identità religiose derivanti da autentici incontri a tutti i livelli. Dobbiamo esplorare i modi in cui una certa «fluidità» dell'identità religiosa abbia la possibilità di arricchirci tutti e conservare la nostra condizione di interconnessione.

120. Nella nostra ricerca sociale e nel nostro lavoro di *advocacy*, dobbiamo:

1. Contribuire attivamente al *buon governo (governance) e alla tutela di legge dei diritti umani e dell'ambiente* a livello nazionale e globale.
2. *Promuovere un sistema globale di pesi e contrappesi (checks and balances)* così da evitare che il potere di ciascun attore individuale (privato o pubblico) opprime gli altri.
3. *Rendere capaci gli emarginati di costituirsi come soggetto collettivo che agisca nel nuovo contesto globale* diventando parte integrante delle decisioni che li riguardano.
4. *Promuovere una cultura che rispetti l'integrità della terra* nella quale ci sia un livello di consumo materiale ragionevole e misurato, ma accessibile a tutti, e una creazione illimitata di ricchezza non-materiale da parte di tutti.

121. In tutte le parti del mondo c'è maggiore prontezza di un tempo nell'ascoltare la voce delle masse senza terra, senza risorse, senza potere. I *partner* nell'apostolato gesuita, a livello locale, nazionale continentale e internazionale, devono *identificare gli emarginati, comprendere le loro battaglie per la cittadinanza e la dignità personale, e costruire alleanze e reti* che diano risposte ai loro problemi.

122. Grazie alle nuove tecnologie di comunicazione, siamo ora in grado di pensare alla possibilità di aprire *università aperte a livello di Assistenza/Continente per offrire opportunità formative*, specialmente in campo tecnico, a coloro a cui l'istruzione è negata. Nel contesto dell'Assistenza di Africa e Madagascar raccomandiamo che si vagolino le possibilità di istituire una università della Compagnia che possa inquadrare i centri di istruzione superiore e le case di formazione già esistenti.

123. Abbiamo bisogno di maggiore *ricerca, sia teorica sia empirica, sui modelli di interazione tra comunità ed istituzioni*. In particolare, l'emergere dei fenomeni macro-sociali da forme strategiche di interazione micro-sociale richiede maggiore attenzione dal punto di vista della giustizia e della solidarietà. Potrebbe anche essere giunto il momento di tirare le conclusioni delle nostra

esperienza di promozione deliberata della giustizia da parte delle reti di opere e comunità di solidarietà della Compagnia. Tale esperienza va proiettata dall'ambito locale o nazionale (dove per lo più ha avuto luogo) a quello globale.

124. Siamo in grado di *influenzare le politiche ed i progetti di sviluppo delle istituzioni dall'interno*. La CG 34 ci ricorda che «Il nostro impegno per la giustizia sociale e per lo sviluppo umano in corso deve concentrarsi sulla trasformazione dei valori culturali che sorreggono un ordine sociale ingiusto ed oppressivo»<sup>48</sup>. Ricercatori impegnati per la giustizia di una università della Compagnia potrebbero utilmente collaborare con una comunità locale a base religiosa, un programma di pastorale giovanile, professionisti e politici per affrontare il problema dell'emarginazione in un certo quartiere. Insieme potrebbero comprenderne meglio la realtà, condividere la lotta sociale, mobilitare i giovani del quartiere, fare pressione sulle istituzioni, raggiungere i *mass media* e coinvolgere ed entusiasmare persone in precedenza apatiche. Lavorando insieme per la giustizia e il bene comune, potrebbero allora pregare e celebrare insieme, e giungere così a condividere molto di più che il loro impegno di lavoro nella direzione di una società migliore.

125. L'apostolato sociale lavora duramente da decenni nella promozione di comunità basate sulla lotta per la giustizia. Le opere educative hanno un ruolo di primaria importanza nella formazione di persone capaci di vivere in comunità con gli altri e nell'offrire ai giovani la prima esperienza di comunità. La sfida ora è quella di unirsi ad altri per *edificare comunità di solidarietà «trasversali» che comprendano le persone con le quali lavoriamo nei diversi settori apostolici* e che hanno interessi diversi, talvolta addirittura percepiti come divergenti, aiutandoli a lavorare in rete con altri come comunità a estensione globale.

126. Invece di parlare come se «il sistema» fosse un progetto immutabile imposto dall'alto, che può solo essere accettato o rifiutato, possiamo guardare allo stato attuale delle cose come al risultato che emerge dall'interazione strategica tra diversi agenti. Noi *partner* nell'apostolato gesuita potremmo a questo punto lavorare in rete con altri e *diventare produttori di relazioni sociali che contribuiscano a edificare il mondo*. Siamo capaci di assumere obiettivi parziali nel quadro di

progetti specifici di lotta per la giustizia, consapevoli che non si tratta di una partita in cui le uniche possibilità sono vincere tutto o perdere tutto.

### Il nostro carisma e la nostra missione

127. Adattare il nostro carisma alle richieste di un mondo di globalizzazione ed emarginazione, tutti i *partner* nell'apostolato gesuita sono invitati a prendere in esame il seguente inventario esemplificativo di attività e disposizioni che indicano la nostra reale volontà di entrare in questo nuovo mondo:

1. sostieni l'idea e accogli con gioia il fatto che le differenze tra i *partner* nell'apostolato gesuita sono un mezzo privilegiato di affrontare le divisioni nel nostro mondo di emarginazione e globalizzazione;
2. presupponi che la auto-rivelazione di Dio si manifesterà al centro delle differenze e non soltanto nella loro risoluzione;
3. adotta un problema di giustizia, informati, e in seguito a uno stretto contatto ravvicinato con gli emarginati, intraprendi una azione politica (indipendentemente da dove vivi o lavori);
4. quando consumi delle risorse, chiediti se un consumo simile da parte di tutti gli abitanti del mondo sia sostenibile. Se così non fosse, chiediti che cosa farai per riequilibrare o riportare alla giusta misura il tuo consumo eccessivo di risorse globali limitate;
5. impegnati nella promozione di almeno una cultura diversa dalla tua;
6. acquista una conoscenza approfondita e apprezza almeno una religione diversa dalla tua;
7. entra a far parte di una comunità di solidarietà, cioè una comunità che colleghi gli esclusi con i responsabili delle decisioni mediante relazioni condivise con *partner* nell'apostolato gesuita;
8. visita di tanto in tanto una comunità di inserimento dove i *partner* nell'apostolato gesuita condividono la vita degli emarginati;
9. se non riesci a trovare una comunità di solidarietà o di inserimento facilmente raggiungibile, chiedi alla tua Provincia di costituirne una.

## CONCLUSIONE

128. Noi *partner* nell'apostolato gesuita ci sentiamo benedetti insieme a causa della nostra connessione fra di noi, con gli emarginati e con i protagonisti della globalizzazione. Siamo chiamati a essere costruttori di ponti. Con la nostra vocazione personale, le nostre istituzioni apostoliche e le nostre reti, siamo in ottima posizione per rispondere a quella chiamata, colmando le fratture globali e le divisioni locali. Questi ponti si possono edificare solo se investiamo tutto ciò che possediamo, e addirittura noi stessi, in questa causa. In un'epoca di globalizzazione ed emarginazione, abbiamo ancora il coraggio di pregare per l'avvento del Regno.

129. All'apertura della CG 34 papa Giovanni Paolo II ci ha ricordato che i gesuiti sono da lungo tempo impegnati nello «slancio missionario e nella promozione di un dinamismo di comunione ecclesiale che si prolunghi in ecumenismo, guidi il dialogo interreligioso ed ispiri il servizio alla causa dei diritti umani e della pace, quali fondamenti della civiltà dell'amore»<sup>49</sup>. Attraverso tale impegno, i *partner* nell'apostolato gesuita possono dare una risposta di fede, conducendo insieme una vita sostenibile nel nuovo millennio, identificandosi con gli emarginati, impegnandosi a condividere con loro i frutti autentici di una globalizzazione che promette a tutti un posto alla tavola del mondo. Sin dai suoi esordi la Compagnia di Gesù è un corpo universale. «Per Ignazio, quanto più il servizio era universale più era divino»<sup>50</sup>. La sfida per noi, in un mondo di globalizzazione ed emarginazione non è tanto quella di pensare globalmente e agire localmente: lo facciamo già. La nuova sfida apostolica è che tutti i *partner* nell'apostolato gesuita siano formati, inseriti in una rete e ricevano una missione così che possiamo agire globalmente e pensare localmente.

Originale inglese

## NOTE

\*L'espressione «*partner* nell'apostolato gesuita» traduce l'originale inglese «*Jesuit apostolate partners*», con cui si vuole intendere il soggetto apostolico unitario impegnato a portare avanti un'attività apostolica che si qualifica come gesuita in quanto conforme al modo di procedere della Compagnia di Gesù e non per l'identità delle persone coinvolte. Concretamente ne fanno parte tutti le persone – gesuiti, laici, altri religiosi/e – che partecipano ad attività apostoliche ispirate dal carisma della compagnia di Gesù, senza distinzione di livelli o di gradi. [N.d.T.]

<sup>1</sup>CG 34, d. 2, n. 9.

<sup>2</sup>CG 34, d. 3, n. 3.

<sup>3</sup>CG 34, d. 21, n. 5; cfr anche KOLVENBACH P.-H., «Relazione de statu Societatis» (1<sup>a</sup> Congregazione dei Provinciali, Loyola, 20 settembre 1990).

<sup>4</sup>CG 34, d. 21, n. 2.

<sup>5</sup>*Ibid.*

<sup>6</sup>CG 34, d. 21, n. 3.

<sup>7</sup>IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi Spirituali*, n. 102

<sup>8</sup>Questo aspetto è stato sviluppato ampiamente dalla CG 34; cfr in particolare d. 2, n. 5.

<sup>9</sup>CG 34, d. 3, n. 7.

<sup>10</sup>*Ibid.* Si può notare come la CG 34 avesse già tentato: (I) di stabilire un legame tra gli aspetti positivi e negativi di questo processo, sebbene sia interessante notare che gli aspetti positivi non sono stati sviluppati; (II) di tracciare un elenco degli effetti perversi causati dal fenomeno: programmi di aggiustamento economici e forze di mercato senza preoccupazione per il loro impatto sociale, «modernizzazione» omogeneizzante delle culture, crescente disuguaglianza tra le nazioni e al loro interno.

<sup>11</sup>*Ibid.*

<sup>12</sup>CG 32, d. 4, n. 2.

<sup>13</sup>«Essere "amici nel Signore" significa, allora, essere "amici dei poveri": non possiamo voltare le spalle quando i nostri amici sono nel bisogno. Noi formiamo una comunità in solidarietà con loro, in ragione dell'amore preferenziale di Cristo per loro» (d. 2, n. 9).

<sup>14</sup>«Oltre a essere fonte di generose iniziative, questo rappresenta anche una significativa esperienza di lettura della storia alla luce dei Vangeli. Non si dimentichi che per un cristiano prediligere l'amore per i poveri costituisce esigenza intrinseca del Vangelo dell'amore, nonché criterio di discernimento pastorale nella Chiesa» (*Radio Vaticana*, CSD 1388, Intervento del cardinale Renato Raffaele Martino per la Presentazione del *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 18 agosto 2005). Vedere anche i riferimenti del *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, n. 182.

<sup>15</sup>Le espressioni «opzione preferenziale per i poveri» e «in alleanza con i poveri» verranno utilizzate in modo intercambiabile nel testo.

<sup>16</sup>GERMAN BISHOPS' CONFERENCE – RESEARCH GROUP ON THE UNIVERSAL TASKS OF THE CHURCH, *The many faces of globalization – Perspectives for a humane world order. Study of the Group of Experts «World Economy and Social Ethics» and the church agencies Adveniat, Caritas international, Misereor, missio Aachen, missio München and Renovabis*, Deutsche Kommission Justitia et Pax, Bonn 2000; ID., *Global Finances and Human Development. Report by the Group of Experts on*

«*World Economy and Social Ethics*», German Commission for Justice and Peace, Bonn, 2002. Entrambi disponibili su <<http://dbk.de/schriften/DBK7.WissArbeitsgruppe/index.html>>.

<sup>17</sup>Cfr GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali* (27 aprile 2001), in <[www.vatican.va](http://www.vatican.va)> e COLEMAN J. A. - RYAN W. F. (ed), *Globalization and Catholic Social Thought: Present Crisis, Future Hope*, Novalis, Ottawa (Canada) 2005, p. 310.

<sup>18</sup>La discriminazione è «la negazione delle opportunità e dei diritti di particolari gruppi sulla base della razza, del sesso, del gruppo etnico, dell'età o della disabilità» (*The International Encyclopaedia of Sociology*).

<sup>19</sup>L'esclusione viene definita come un tentativo istituzionalizzato di tenere lontano ovvero «bandire» un segmento della popolazione dall'interazione sociale.

<sup>20</sup>L'emarginazione è definita come «il processo di diventare o essere resi marginali (in particolare come gruppo all'interno di una società più vasta)»; ad es. «l'emarginazione delle classi subalterne»; «l'emarginazione della letteratura»

([www.wordreference.com/definition/marginalization](http://www.wordreference.com/definition/marginalization)).

<sup>21</sup>«La "fusione dei solidi", il carattere permanente della modernità, ha perciò acquisito un nuovo significato, e soprattutto è stato rivolto verso un nuovo obiettivo: uno degli effetti più imponenti di tale cambiamento di rotta è il dissolvimento delle forze che avrebbero potuto mantenere nell'agenda politica le questioni di ordine e di sistema.» (BAUMAN Z., *Liquid Modernity*, Polity, Cambridge 2001, 6 [nostra trad.]).

<sup>22</sup>Cfr BAUMAN Z., *Wasted Lives: Modernity and its Outcasts*, Polity, Cambridge 2004.

<sup>23</sup>Il termine spagnolo «*mestizaje*» traduce il processo di ibridazione in modo molto preciso.

<sup>24</sup>In termini di ingegneria informatica, l'*hub* è il dispositivo di connessione centrale in un sistema di rete, che unisce insieme le linee di comunicazione in una configurazione a forma di stella

(<http://computing-dictionary.thefreedictionary.com/hub>).

In ingegneria informatica, ambito nel quale è stato sviluppato il concetto, l'*hub* è il dispositivo di connessione centrale di una rete di linee di comunicazione capace di generare dati e addirittura di sviluppare una forma di intelligenza funzionale.

<sup>25</sup>IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi Spirituali*, n. 23.

<sup>26</sup>IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi Spirituali*, n. 233.

<sup>27</sup>GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze sociali* (27 aprile 2001).

<sup>28</sup>Cfr UNDP, *Cultural Liberty in today's world* (Annual Report 2004), New York 2004.

<sup>29</sup>S. Paolo si riferisce alla medesima unità attraverso il simbolo del corpo mistico di Cristo.

<sup>30</sup>«È il terzo criterio che deve governare la nostra povertà effettiva nella missione che ci è affidata: la solidarietà evangelica con i poveri» (KOLVENBACH P.-H., *Sulla povertà* [25 marzo 2003]).

<sup>31</sup>«Nella nostra Compagnia, di conseguenza, non solo la povertà e l'obbedienza, ma anche la castità è essenzialmente apostolica» (CG 34, d. 8, n. 9).

<sup>32</sup>«L'intenzione dei primi che si riunirono in questa Compagnia, fu di accogliervi persone già staccate dal mondo e decise a servire Dio in tutto e per tutto» (*Costituzioni della Compagnia di Gesù*, «Primo e generale esame», n. 53).

<sup>33</sup>*Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, cit., n. 193.

<sup>34</sup>«il principio, che oggi chiamiamo di solidarietà... è più volte enunciato da Leone XIII col nome di "amicizia"...; da Pio XI è designato col nome non meno significativo di "carità sociale", mentre Paolo VI, ampliando il concetto [...] parlava di "civiltà dell'amore"» (*Ibid.*, n. 103). È stato inoltre utilizzato spesso da Giovanni Paolo II.

<sup>35</sup>CG 34, d. 3, n. 10.

<sup>36</sup>Cfr in particolare CG 34, d. 2, n. 15.

<sup>37</sup>Cfr in particolare CG 34, d. 16, n. 1; CG 34, d. 26, n. 19; KOLVENBACH P.-H., «Le nostre preferenze apostoliche» (Lettera a tutti i Superiori Maggiori), 1° gennaio 2003.

<sup>38</sup>CG 34, d. 17.

<sup>39</sup>CG 34, d. 18.

<sup>40</sup>Cfr ad esempio il recente documento della CPAL *Proyecto educativo común de la Compañía de Jesús en América Latina* (27 aprile 2005).

<sup>41</sup>CG 34, d. 21, n. 6.

<sup>42</sup>CG 34, d. 21 e d. 22.

<sup>43</sup>IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi Spirituali*, n. 155.

<sup>44</sup>«Parlare di "soggetto apostolico" può rimandarci alla *voxata queastio* del cosiddetto «soggetto storico» [...]. Il soggetto storico non può concepirsi che come qualcosa di collettivo, che però - come Ellacuría ha sottolineato -, non annulla le soggettività individuali per costituirsi nell'unico soggetto reale, il cui compito è di rendere la storia più a misura d'uomo» (CABARRÚS C. R., «Nuevo sujeto apostólico. ¿Un modo nuevo de ser jesuita?», in *Diakonia*, quaderno n. 114 (aprile-giugno 2005)).

<sup>45</sup>«talvolta ci siamo messi a fianco dell' "alta cultura", della *élite* in un particolare ambiente, non tenendo conto delle culture dei poveri e permettendo a volare, con la nostra passività, che venissero distrutte culture o comunità indigene» (CG 34, d. 4, n. 12).

<sup>46</sup>CG 34, d. 16, n. 7.

<sup>47</sup>*Ibid.*

<sup>48</sup>CG 34, d. 4, n. 28.3.

<sup>49</sup>GIOVANNI PAOLO II, «Discorso alla CG 34» (5 gennaio 1995), n. 6.

<sup>50</sup>CG 34, d. 21, n. 1.

**ALLEGATO**

**RELAZIONI REGIONALI**





**L**e **Relazioni Regionali** che costituiscono il testo principale dell'Allegato rappresentano il risultato finale di un lungo processo. Ciascun membro della Task Force (TF) ha redatto in origine una relazione regionale, che è stata successivamente oggetto di dibattito nel corso di un incontro tenuto a Lovanio nel giugno 2005, a cui presero parte alcuni partecipanti alla stessa TF. Le relazioni furono poi riviste e modificate in occasione dell'incontro finale del novembre 2005. Successivamente la versione definitiva riguardante ciascuna regione è stata approvata dal membro della TF di quella stessa regione nella forma in cui appare nel testo finale (intitolato semplicemente «**Relazioni Regionali**»).

Per evitare la confusione fra le **Relazioni Regionali** che costituiscono il testo di questo Allegato e quelle redatte in origine da ciascun membro, queste ultime appaiono citate nelle note di questo Allegato con un diverso titolo (che resta in inglese anche nella traduzione italiana, ad esempio *African Regional Report*) e con l'indicazione del relativo autore. Queste relazioni regionali per così dire originarie e le storie di vita (citate nelle note con il titolo inglese di *Narratives*) sono state inviate specificamente alla TF con lo scopo di fungere da input per il nostro lavoro.

La presentazione delle **Relazioni Regionali** in questo Allegato intende fornire al lettore del documento principale un'idea approssimativa della ricca, seppur numericamente limitata, quantità di dati ed esperienze che hanno contribuito allo sviluppo di molte delle idee elaborate nel documento principale. Siamo grati a quanti, laici e gesuiti, hanno inviato le loro storie di vita e ai membri della TF che hanno redatto le relazioni originarie.

## AFRICA

Nell'Esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Africa*, Giovanni Paolo II afferma: «L'Africa, malgrado le sue grandi ricchezze naturali, permane in una situazione economica di povertà. Essa possiede, tuttavia, una molteplice varietà di valori culturali e di inestimabili qualità umane, che può offrire alle Chiese e all'intera umanità. I Padri sinodali hanno posto in evidenza alcuni di tali valori culturali, che certamente costituiscono

una preparazione provvidenziale alla trasmissione del Vangelo; sono valori che possono favorire un'evoluzione positiva della drammatica situazione del continente, ed avviare quella ripresa globale da cui dipende l'auspicato sviluppo delle singole nazioni»<sup>1</sup>.

La simbologia evangelica del *banchetto del Regno* (Mt 22, 1-14; Lc 14, 15-24) esprime due condizioni contraddittorie: da un lato la speranza degli africani di poter un giorno sedersi a tavola con il resto del mondo; dall'altro l'abbattimento e la disperazione di fronte alla carestia, alle malattie e alla guerra che li privano del loro posto a tavola. Per la maggior parte degli africani, la globalizzazione sembra essere la ripetizione di quel processo che ha tolto loro un posto a tavola, privando le persone e i gruppi della dignità umana. La promessa interconnessione che la globalizzazione dovrebbe portare con sé sembra aver «saltato» l'Africa, che è così diventata il simbolo di tutti gli emarginati e gli esclusi e quindi, profeticamente, il punto di partenza più significativo, la chiave, il punto privilegiato da cui riflettere sui processi intrecciati della globalizzazione e dell'emarginazione. Per ragioni diverse gli esclusi dal «banchetto» aumentano di numero e di grado di esclusione, il che rende sempre più difficile la lotta contro le forze globali che tendono a emarginare l'intero continente<sup>2</sup>.

Nell'animo delle persone albergano grande incertezza e mancanza di senso<sup>3</sup>, oltre che la sensazione che i benefici che la globalizzazione potrebbe portare in Africa saranno solo marginali<sup>4</sup>. Il nostro impegno a sostenere la «vita insieme» continua a essere messo drammaticamente a prova dal cupo scenario del continente africano<sup>5</sup>.

È il caso della malaria (che uccide più dell'HIV/AIDS) e della mortalità infantile<sup>6</sup>. Su una popolazione infantile di 115 milioni, l'Africa subsahariana conta al momento 43 milioni di bambini privi di istruzione scolastica, ovvero più di un terzo del totale. E la percentuale è in continuo aumento<sup>7</sup>.

È peraltro diffusa la sensazione di essere *invasi, saccheggianti e depredati*. Conflitti e violenze alimentati da un traffico di armi che ne trae profitto hanno devastato intere nazioni. Secondo il rapporto delle Nazioni Unite sullo sfruttamento

illegale delle risorse naturali e di altre ricchezze nella Repubblica Democratica del Congo (RDC), ex Zaire, si tratta di «guerre alimentate da alleanze di comodo e truppe mercenarie, favorite dagli effetti dannosi della globalizzazione con le sue mafie politico-finanziarie, dalla costituzione di una associazione di criminali»<sup>8</sup>.

Il conflitto in atto nell'Uganda del Nord sta costando all'economia ugandese almeno 100 milioni di dollari l'anno<sup>9</sup>. Il *budget* militare del Sudan è più che raddoppiato da quando ha avuto inizio la costruzione dell'oleodotto del Mar Rosso nel 1998, ed è passato dai 94,5 milioni di dollari del 1997 ai 327 milioni del 2000<sup>10</sup>.

Risorse naturali quali petrolio (Angola), legname (Liberia), diamanti (Angola, RDC e Sierra Leone), coltan, oro e altri minerali (RDC) sono sfruttate e commercializzate da società multinazionali (26 nel 1998), Governi, movimenti di opposizione armata e comandanti militari locali in cambio di forniture militari e per accrescere patrimoni personali<sup>11</sup>. Secondo l'International Rescue Committee 3,5 milioni di civili sono stati uccisi o sono morti per fame e malattie dall'agosto 1998 come conseguenza del conflitto in atto nella RDC<sup>12</sup>. Armi sono state liberamente importate da molti paesi dell'Unione Europea, dall'Europa orientale, dalla Russia e dalla Cina. Forze interne, e soprattutto la mancanza di una efficiente *governance* e la presenza di una *élite* politica corrotta, hanno giocato un ruolo importante. L'attività politica democratica si sta disgregando, favorendo in tal modo le interferenze politiche internazionali.

Alcuni sottolineano la necessità di tornare ai valori tradizionali di condivisione e solidarietà, di costruire nuovi rapporti: «separato dal proprio contesto culturale, lo sviluppo politico ed economico costituisce una crescita senz'anima»<sup>13</sup>. La religione, talvolta in modo contraddittorio, continua a dare senso alla vita della maggior parte delle popolazioni del continente. Vi è anche una crescente consapevolezza che la solidarietà globale è stata di aiuto e che gli sforzi della società civile hanno promosso l'introduzione dello stato di diritto. Molti ritengono che la forza dell'Africa risieda nelle sue risorse umane e materiali, nonché in un senso comunitario di indipendenza e dignità. Gli sforzi compiuti dalla Nuova *Partnership* per lo Sviluppo Africano (NEPAD) per

presentare un modello di sviluppo sostenibile davvero africano<sup>14</sup> e il ruolo che l'Unione Africana e il Consiglio per la Pace e la Sicurezza<sup>15</sup> stanno sempre più svolgendo in favore della pace sono segni di un nuovo senso di comune appartenenza e di una nuova interconnessione internazionale.

All'interno della cultura e della tradizione africana, valori come l'ospitalità, il senso della famiglia e del sacro, un profondo senso religioso, l'amore e il rispetto per la vita, una grande venerazione per gli antenati e gli anziani, il senso della festa e della condivisione e la solidarietà familiare sono profondamente radicati negli africani<sup>16</sup>. Questa vitalità culturale è il sostegno più grande per gli africani nella battaglia per la liberazione totale e la costruzione di una società in grado di affrontare i problemi del nostro tempo in un mondo globalizzato.

## ASIA ORIENTALE E OCEANIA

I Paesi<sup>17</sup> dell'Asia Orientale e Oceania sono caratterizzati da una grande diversità culturale ed economica. Una classificazione di tali Paesi secondo l'Indice di Sviluppo Umano (ISU)<sup>18</sup> o l'Indice di globalizzazione<sup>19</sup> pone in luce le differenze economiche tra loro esistenti. Tenendo presenti considerazioni di ordine geopolitico e la classifica ISU, possiamo azzardare la seguente classificazione: (1) Cina; (2) Paesi con ISU relativamente alto (Nuova Zelanda, Australia, Giappone, Hong Kong, Singapore e Corea del Sud); (3) Paesi con ISU medio (Malaysia, Thailandia, Filippine, Indonesia); (4) Paesi con ISU basso, cioè Timor orientale e i Paesi ex comunisti che hanno dato il via, ciascuno con il proprio ritmo, a un processo di liberalizzazione economica, vale a dire Vietnam, Cambogia e Laos.

La metafora delle «*tigri (o draghi) in gabbia che tornano in libertà*» esprime il nuovo dinamismo di alcune di queste economie, e soprattutto il fatto che la Cina sia diventata il nuovo motore dell'economia mondiale<sup>20</sup>. Si può così affermare che la regione presenta tutti i vari stadi del capitalismo neoliberista, con **Putrajaya**, capitale amministrativa della Malaysia, come possibile simbolo della regione intera. La città, posta in una vallata, è punteggiata di edifici futuristici e sorprendenti, ma i lavoratori immigrati che hanno aiutato a costruirla vivono senza acqua, luce e

riparo adeguati, nella cerchia di colline boschive che la circondano. Non si può parlare di globalizzazione senza parlare di emarginazione.

La Cina potrebbe divenire l'incarnazione di una nuova «economia della conoscenza», in grado di diventare il centro di produzione dell'intero pianeta. Ciò che stupisce non sono soltanto la continua crescita del PIL<sup>21</sup>, i massicci flussi di investimenti diretti esteri (IDE) in entrata<sup>22</sup>, l'aumento degli scambi commerciali con l'estero<sup>23</sup>, ma anche il fatto che la Cina sia già il primo detentore di titoli del debito pubblico degli USA<sup>24</sup> ed ha iniziato a investire all'estero<sup>25</sup>. Il risvolto nascosto di tale imponente sviluppo industriale è la massiccia migrazione in atto verso le aree urbane costiere della Cina. La disuguaglianza in Cina sta aumentando<sup>26</sup>.

La globalizzazione ha portato nella regione *grandi e molteplici opportunità*. Una solidarietà globale senza precedenti ha soccorso le vittime dello tsunami, soprattutto ad Aceh<sup>27</sup>. Diversi fattori, tra cui la pressione politica globale, hanno giocato un ruolo importante nel processo di indipendenza di Timor orientale<sup>28</sup>. In questi ultimi anni la maggior parte dei Paesi della regione<sup>29</sup>, anche quelli appartenenti all'ultimo gruppo, hanno registrato un aumento degli IDE, delle esportazioni, dell'innovazione tecnologica, dell'introduzione di nuove competenze e di un notevole impegno da parte governativa. Il risultato è stato un aumento generalizzato delle retribuzioni e un miglioramento delle condizioni di vita<sup>30</sup>.

L'accesso alle nuove tecnologie dell'informazione è particolarmente rilevante in Cina (il che genera timori in Giappone, Stati Uniti e Unione Europea), Malaysia e Viet Nam. La transizione da una economia pianificata a un'economia di mercato in Viet Nam e, in misura minore, in Cambogia ha ridotto la povertà assoluta e introdotto una certa libertà religiosa.

Dal punto di vista socioculturale, si ha una crescente affermazione delle identità indigene in Malaysia e nelle Filippine, un ritorno alla cultura tradizionale in Micronesia e una ricerca di valori etici in Cina. Nel contempo, le religioni tradizionali (confucianesimo, taoismo e buddismo) stanno perdendo la presa e molti vanno in cerca di nuove identità religiose, tra cui quella cristiana. Gli effetti della globalizzazione

sulle identità culturali restano in qualche modo ambigui<sup>31</sup>.

La globalizzazione ha anche portato **nuove minacce**, oltre a una crescente consapevolezza che «ci sono vincitori e vinti». La crisi finanziari asiatica (1997-1998) ha avuto un impatto sociale fortemente negativo, in quanto ha comportato tagli alla spesa sociale pubblica in Malaysia, Indonesia<sup>32</sup>, Corea del Sud<sup>33</sup>, e Thailandia. Secondo un gesuita ben informato, l'intervento del FMI in Indonesia ha contribuito al processo di emarginazione attraverso «l'indebolimento dello stato»<sup>34</sup>.

*I movimenti migratori internazionali sono notevolmente aumentati nella regione:* da Indonesia, Filippine, Micronesia e Viet Nam verso Malaysia, Giappone, Corea del Sud e Australia<sup>35</sup>. Tali movimenti hanno esacerbato le discriminazioni, il razzismo e le tensioni religiose. La migrazione all'interno dei confini nazionali è aumentata con l'urbanizzazione e il trasferimento di comunità indigene (Thailandia e Myanmar), e ha portato conflitti tuttora in atto tra lavoratori locali e immigrati (Malaysia e Corea del Sud)<sup>36</sup>. L'impatto ecologico sulle comunità indigene è stato avvertito in Malaysia, Myanmar, Thailandia, Indonesia, Filippine e Viet Nam.

Il trasferimento dei lavoratori e di interi stabilimenti operato da società multinazionali<sup>37</sup> ha prodotto manodopera a basso costo e sfruttamento del lavoro<sup>38</sup>, squilibri economici tra settore rurale e urbano, emarginazione dell'industria locale, una legislazione del lavoro assolutamente carente, la repressione dei sindacati<sup>39</sup>, e in alcuni casi un incremento del lavoro minorile. La produzione è sempre più rivolta all'esportazione anziché al soddisfacimento dei bisogni fondamentali della popolazione (Cina, Viet Nam, Cambogia, Filippine, Indonesia).

Si è avuto un impatto negativo sul settore agricolo. L'introduzione di colture da esportazione e la rapida industrializzazione dell'agricoltura hanno portato alla scomparsa dei piccoli coltivatori (Viet Nam, Corea del Sud, Micronesia, Indonesia<sup>40</sup>). La tendenza a trasformare l'istruzione e la ricerca in beni di mercato conduce alla costituzione di aree tecnologiche specializzate, obiettivo che sembra volto alla produzione di «schiavi moderni» (Viet Nam)<sup>41</sup>.

Si è avuto anche un aumento dell'insicurezza sociale in Paesi altamente sviluppati come il Giappone. Il fenomeno è dovuto a una competizione aggressiva, a una tendenza che mira a ridurre il peso o a escludere le persone deboli e all'insistenza su autosufficienza, sforzo e responsabilità. Per fare un esempio, nel 2004 in Giappone i suicidi sono stati 30.000 e il fenomeno è in aumento in Corea del Sud. A causa della crescente disoccupazione, in Giappone i senzatetto hanno raggiunto le 30.000 unità<sup>42</sup>.

L'economia «illegale» continua a crescere grazie al traffico di capitali, droga, donne e bambini (Viet Nam, Thailandia, Cambogia, Filippine). Di conseguenza cresce il livello di corruzione. La situazione è accompagnata da un indebolimento dei sistemi religiosi tradizionali (scintoismo, confucianesimo) e dall'assenza di un nuovo sistema di valori etici. Le compagini fondamentaliste si sono andate rafforzando, di pari passo con fenomeni di violenza etnica interreligiosa e conflitti bellici in Indonesia, Malaysia e Filippine.

Paesi in transizione dal comunismo all'economia di mercato, come il Viet Nam, sperimentano disuguaglianze crescenti: solo una parte della popolazione ha l'opportunità di arricchirsi. In alcuni casi (Timor orientale, Micronesia) la popolazione è oggetto di "benevolenza" internazionale più che soggetto della propria storia.

## EUROPA

Due metafore esprimono la realtà della nuova Europa. La prima, «*confini e frontiere*», simboleggia il movimento politico verso l'unità e l'integrazione europea che prevede l'inserimento di nuovi membri. Allo stesso tempo, si richiama al problema della migrazione e al modo in cui vengono poste nuove barriere sui vari confini. Integrazione e separazione sembrano mescolarsi all'interno della medesima metafora. La seconda è espressa dai termini «*declino e decadenza*», che enfatizzano all'eccesso gli aspetti negativi: la transizione demografica (una piramide capovolta dovuta all'invecchiamento della popolazione), una ripresa economica che stenta a decollare e un declino culturale e religioso dei valori (cristiani) in cui la trascendenza sembra aver perso significato.

Le *opportunità e i pericoli* creati dai nuovi livelli di interconnessione possono essere utilmente esemplificati attraverso una serie di parole chiave.

L'Europa, e più concretamente l'Unione Europea (UE)<sup>43</sup>, rappresenta un sforzo<sup>44</sup> mirato all'unificazione (intesa in molti modi) sociopolitica ed economica dei Paesi europei che hanno deciso di porre fine alla violenza e alle guerre<sup>45</sup>. L'UE, uno dei principali centri della globalizzazione, consta di 25 paesi che godono dei più alti livelli di ISU del mondo<sup>46</sup>. Questo modello di integrazione e interconnessione incarna uno degli aspetti positivi della globalizzazione e può diventare una risorsa per il futuro della politica mondiale<sup>47</sup>.

Al contempo, l'*immigrazione*<sup>48</sup> verso l'UE è stata accompagnata, soprattutto dopo l'11 settembre, dalla costituzione di una sorta di «fortezza neoliberista»<sup>49</sup>. Il processo di interconnessione generato dall'immigrazione porta con sé considerevoli sacche di opposizione all'immigrazione nonché elementi razzisti. I rapporti con le comunità musulmane si tingono di paura e di sospetto. Le spinte alla costruzione della solidarietà si contrappongono a movimenti che rivendicano le identità nazionali. Si è fatta largo con forza la questione della formazione dell'identità in chiave tendenzialmente esclusivista.

Il processo di unificazione è stato inoltre accompagnato dall'*ascesa di un'élite tecnocratica e burocratica* che sembra governare da lontano le sorti delle persone. È come se lo Stato avesse abdicato alle proprie responsabilità e consentito ai tecnocrati di prendere il sopravvento. Il risultato è che la gente si sente esautorata e si assiste a un declino del senso civico e della partecipazione politica. La visione economica e quella sociopolitica dell'Europa spesso non coincidono. Dopo il voto negativo di Francia e Paesi Bassi al referendum per la ratificazione della Costituzione Europea, il ruolo degli Stati in seno all'Unione necessita di una ridefinizione.

Il processo di globalizzazione ed emarginazione nell'UE può anche essere visto alla luce del *passato coloniale europeo*. Le esperienze sia positive sia negative della colonizzazione contribuiscono all'attuale comprensione di tale processo<sup>50</sup>. L'espansione coloniale e la

globalizzazione sono state parte integrante del sistema-mondo del capitalismo europeo<sup>51</sup>. Certamente da parte dei «due terzi del mondo» (il mondo degli esclusi e dei più poveri), i processi gemelli di globalizzazione ed emarginazione sono interpretati alla luce della storia coloniale: l'egoistica motivazione di assicurarsi il controllo delle risorse e del commercio resta la stessa, ma i meccanismi per mascherarla sono stati raffinati. Lo si fa - sottolineano in quella parte del mondo - insistendo sull'inevitabilità della globalizzazione e sulle opportunità che essa offre. Ciò non significa che la globalizzazione sia semplicemente una forma di emarginazione e sfruttamento, bensì che la globalizzazione è una realtà ambigua e che è necessario tener conto delle tensioni che questa realtà genera. Perché la globalizzazione si traduca in un'opportunità, è necessario combattere - facendo ricorso alle possibilità dalla stessa offerte - l'emarginazione che essa produce. La globalizzazione deve lasciarsi alle spalle le tristi reliquie della propria storia coloniale e reinventare se stessa come forza positiva in grado di aprire possibilità accessibili a tutti.

Nell'UE, il processo di *secolarizzazione*<sup>52</sup> e la *modernità* hanno raggiunto un grado di maturità tale da offrire un'atmosfera favorevole all'espansione della creatività umana. Al contempo, però, hanno contribuito alla perdita sia di valori, sia del senso della trascendenza. Intanto sono diventate una moda in tutto il mondo varie forme di "shopping" a carattere religioso. Questo declino dei valori tradizionali, accompagnato dall'emergere di nuovi costumi sessuali, ha effetti devastanti sulla famiglia. Ne ha risentito la rilevanza il prestigio della Chiesa e la sua credibilità in quanto istituzione<sup>53</sup>. L'emergere di un piccolo nucleo di gruppi fondamentalisti può essere letto come una reazione, alla ricerca di identità e certezza<sup>54</sup> e in un movimento di allontanamento dai centri di autorità tradizionali<sup>55</sup>.

In Europa, i *cambiamenti demografici* sono in qualche modo collegati ai cambiamenti socioeconomici e culturali<sup>56</sup>. Nel contesto demografico dell'Europa, la migrazione è una questione critica che influisce sulla coesione sociale, questione cruciale in Europa. La gente, però, è consapevole dell'esistenza di nuovi modelli, come quello finlandese, in cui una

«strategia della *partnership*» sta contribuendo alla costruzione di una nuova società.

Questi cambiamenti sono strettamente connessi con le *opportunità e i rischi di natura socio-economica*. Si è compiuto un enorme sforzo per sviluppare le tecnologie informatiche e potenziare le grosse società multinazionali per mezzo di fusioni e acquisizioni<sup>57</sup>. È in corso una crescente delocalizzazione di società/aziende, cioè il loro trasferimento all'estero in Paesi (Europa orientale compresa) in cui il costo del lavoro è inferiore e le norme sociali e ambientali meno rigide. La competizione globale produce una guerra tra poveri. I prodotti meno costosi provenienti dall'estero, seppure convenienti per i consumatori, esercitano un impatto negativo sulla sicurezza del lavoro. *Persiste la disparità economica*, seppure con marcate differenze<sup>58</sup>. Il periodo postbellico ha visto un crescente movimento verso l'uguaglianza, ma oggi la questione sembra fuori dall'agenda politica. Molti in Europa<sup>59</sup> imputano le crescenti disuguaglianze alla concorrenza e al commercio internazionali e alla liberalizzazione dei movimenti di capitale. Dal punto di vista sociale, la mobilità dei capitali ha favorito l'evasione fiscale. Anche la competizione fiscale dentro e fuori l'Europa, cioè la disponibilità di «paradisi fiscali», minaccia lo Stato sociale.

Le *condizioni di lavoro hanno subito profondi cambiamenti*: il lavoro è diventato più precario e la flessibilità del mercato del lavoro ha portato maggiore incertezza. I tagli al bilancio hanno ridotto la disponibilità di reti di protezione e di servizi sociali. I giovani ritardano il matrimonio e diminuisce il numero dei figli per famiglia. La frammentazione della forza lavoro tra lavoratori qualificati/specializzati e non, e tra lavoratori locali e stranieri, ha ridotto considerevolmente il potere di contrattazione dei sindacati. La povertà aumenta, portando con sé rotture familiari, gravi problemi di salute e tensioni sociali più forti.

I paesi ex comunisti dell'*Europa centrale e orientale*, nel corso degli anni '90 definiti economie in transizione, hanno vissuto appieno l'impatto della transizione da un'economia chiusa a una aperta e globalizzata (capitalista)<sup>60</sup>. La transizione da un'economia pianificata a una di mercato è stata caratterizzata dalla liberalizzazione (determinazione dei prezzi da

parte del mercato), dalla stabilizzazione macroeconomica (in particolare il controllo dell'inflazione), dalla ristrutturazione e dalla privatizzazione, nonché da riforme legali e istituzionali. Le riforme hanno contenuto l'inflazione, ma sono state attuate troppo velocemente, con conseguenti costi sociali molto elevati in termini di contrazione della produzione e dell'occupazione<sup>61</sup>. La disparità dei redditi è aumentata, e intanto molti vecchi membri dell'*apparatchik* sono divenuti i beneficiari della privatizzazione delle imprese di Stato. La mancanza di fondamenti istituzionali della proprietà privata ha lasciato molti Paesi privi di una base industriale<sup>62</sup>. Sotto i nuovi regimi neoliberisti, le organizzazioni di stampo mafioso hanno trovato condizioni favorevoli in cui prosperare.

Alle origini dell'Europa c'è tuttavia un sogno, un desiderio di maggiore solidarietà<sup>63</sup> e una visione olistica della vita<sup>64</sup>. Il rischio è che si sia tentati di praticare la solidarietà prevalentemente *intra muros*<sup>65</sup>.

La tentazione dell'Europa a guardare soprattutto a se stessa può anche essere un effetto della nuova condizione del continente in termini geopolitici globali: con l'emergere delle nuove potenze dell'Asia orientale e del nuovo unilateralismo degli Stati Uniti, l'Europa diventa sempre più periferica. I popoli e i Governi europei debbono adattarsi alla nuova situazione, e la cosa può risultare difficile dopo secoli di dominio europeo sul mondo.

## AMERICA LATINA E CARAIBI

La regione nota come America Latina e Caraibi (ALC) comprende 33 paesi di *enorme diversità* culturale<sup>66</sup> (religiosa ed etnica) ed economica<sup>67</sup>. Sebbene «dal punto di vista dell'opinione pubblica, in America Latina la democrazia non se la passi bene»<sup>68</sup>, vi si trova tuttavia una grande varietà di regimi democratici: alcuni che rispettano i requisiti base della democrazia, altri che presentano caratteristiche non democratiche o con «democrazie condizionate», altri ancora con regimi autoritari<sup>69</sup>. Il motivo addotto è che i «governi democraticamente eletti sono incapaci o non ancora pronti ad affrontare questioni di base

quali lo sviluppo, la disuguaglianza sociale e tanto meno la violenza»<sup>70</sup>.

La diversità culturale dell'ALC può essere simbolizzata dall'ambiguo termine «*mestizaje*» [meticciano] o ibridazione. In un'accezione positiva, il termine rispecchia il nuovo fenomeno dell'interconnessione. Mentre il dialogo è sempre inteso come un rapporto Io-Tu, il *mestizaje* indica rapporti basati sul Noi, dato che l'Io e il Tu sembrano mescolarsi. In un senso negativo, invece, la metafora evoca la dolorosa esperienza della *colonizzazione*, che «*non fu esperienza degli effetti umanizzanti* della globalizzazione, anche se si suppone essa abbia stabilito delle relazioni tra il continente americano, l'Europa e l'Asia»<sup>71</sup>.

I processi di globalizzazione ed emarginazione in ALC possono essere meglio compresi se guardati da una *prospettiva storica*. L'emancipazione delle colonie ha aperto le porte a nuove relazioni con il resto del mondo, così come a nuove idee e a modelli sociali contemporanei alternativi<sup>72</sup>. La maggior parte delle *élite* latinoamericane ha acconsentito a trasformare i propri Paesi per renderli «industrializzati e moderni». Nella prima metà del XX secolo esisteva un consenso generalizzato circa il tipo di società che desideravano costruire. La democrazia, in quanto ideologia politica, rientrava tra le aspirazioni moderne. I Governi controllati dalle forze armate venivano giustificati come necessari ad assicurare l'«ordine» necessario al progresso. Il confronto politico era inteso come uno scontro tra «le forze che rappresentavano "l'arretratezza" e quelle che proponevano il "progresso"»<sup>73</sup>.

Per comprendere la rete di rapporti esistente, è necessario metterla in relazione agli anni '80, conosciuti come «il decennio perduto», un periodo di crisi senza precedenti<sup>74</sup>. Sulla base del «consenso di Washington», prologo di un nuovo schema di interconnessione, la medicina somministrata con l'intento di curare quasi uccise il paziente<sup>75</sup>. L'inizio degli anni '90 ha visto una piccola<sup>76</sup> ripresa<sup>77</sup> a fronte di due nuove crisi finanziarie causate da *shock* esterni e dal contagio di una crisi finanziaria originata altrove. Alla fine del 1994 e all'inizio del 1995 la crisi detta «Tequila» ha colpito Messico e Argentina, e nel 1998 le crisi asiatica e russa hanno colpito il Brasile. Il continente è riuscito in qualche modo a

riprendersi, ma le sue economie rimangono esposte all'instabilità finanziaria. Nel corso degli anni '90, la distribuzione del reddito non è migliorata abbastanza da compensare le perdite del decennio precedente<sup>78</sup>. Il processo di liberalizzazione è qui associato a una crescente disuguaglianza nel reddito dei lavoratori (tra specializzati e generici, in regola e non in regola)<sup>79</sup>.

Presentandosi come la continuazione storica del lungo processo di modernizzazione, *la globalizzazione ha sprecato numerose opportunità*. A livello economico ha spianato la strada all'emergere di poteri economici forti (Brasile, Cile e, in certa misura, Argentina) nel Cono Sur. Negli anni successivi, gli organismi internazionali sono stati costretti a rivedere il passato: vi è ora un consenso diffuso che le politiche dell'FMI sono fallite, che è necessario adottare politiche economiche più socialmente orientate; e ci si è resi conto che neppure le politiche neoliberiste hanno avuto successo. «In molti Paesi dell'ALC la società e la gente hanno reagito all'applicazione di queste [politiche neoliberiste] sostituendo i Governi e scegliendo leader e partiti portatori di proposte di riforma sociale»<sup>80</sup>.

A testimonianza di una lunga tradizione di lotta per il rispetto della dignità umana, *la partecipazione politica della base è stata particolarmente variegata e intensa*: formazione di un'ampia piattaforma della società civile esemplificata nel World Social Forum; nuovi tentativi di potenziare un'integrazione regionale che consenta di rapportarsi collettivamente agli Stati Uniti; nuove modalità di rafforzamento dell'economia locale in seno agli ecosistemi regionali; passaggio dei movimenti indigeni dalle piattaforme locali a quelle nazionali e globali - esemplificato dal nuovo potere assertivo dei movimenti indigeni, quali quelli della regione andina e del Chiapas (Messico).

Sul piano socioculturale, l'«*amore per la vita*» resta al cuore di una cultura composita che continua a evolversi e conseguentemente a evitare il rischio dell'omogeneizzazione culturale<sup>81</sup>. Questa voglia di vivere e amare è simbolo di quell'indomabile spirito che spinge a lottare per la vita e a godere dei frutti del mondo, soprattutto l'amore condiviso in una miriade di comunità

diverse sparse per l'intero continente. La religione (la fede cristiana) svolge un ruolo importante nella vita delle persone.

L'emarginazione e la povertà sembrano accompagnare inesorabilmente la globalizzazione. *La povertà affligge ancora un gran numero di persone*: 96 milioni, ovvero il 18,6% della popolazione totale dell'America Latina, vivono in condizioni di *estrema povertà*, mentre si stima che i poveri (inclusi quei 96 milioni) siano 222 milioni, pari al 42,9% della popolazione della regione<sup>82</sup>. L'ALC si distinguono per il triste primato di *regione più iniqua del mondo*<sup>83</sup>.

Si riscontrano anche altri *segni economici di emarginazione*. Secondo la logica neoliberista, i piccoli coltivatori, la popolazione indigena e i piccoli produttori di tutto il continente sono destinati a scomparire. In Argentina, ad esempio, si teme la crisi e il debito pubblico. Le disparità sono in aumento e i contrasti si vanno facendo sempre più aspri. Si prevedono incalcolabili perdite umane e danni ecologici nell'intera regione amazzonica; c'è chi pensa che in un futuro non lontano la regione possa diventare uno dei teatri della lotta internazionale per le risorse. Si sta verificando un'imponente emorragia demografica, che al contempo rappresenta anche un'importante occasione di ingresso di valuta pregiata, ad esempio in Ecuador. La povertà urbana è in aumento.

Particolarmente cruciale è il fatto che a livello politico si assiste a *una crisi generalizzata della «democrazia»* e dello stato di diritto, al perdurare di un patronato in forme nuove e più sottili, e all'installarsi di *élite* locali globalizzate (militari ed economiche) che danno vita a quelle che sono state definite «le zone oscure della democrazia»<sup>84</sup>. C'è un certo pessimismo cinico rispetto alle possibilità di riforma politica, alla perdita della sovranità, soprattutto nei confronti degli Stati Uniti, alla sostituzione dell'ALCA (Area di libero scambio delle Americhe)<sup>85</sup> con trattati bilaterali, e all'aumento della violenza. Va infine evidenziata la crescita di un nuovo fenomeno: la soppressione della protesta sociale da parte della società civile con il pretesto della lotta al terrorismo. Permangono stretti legami tra la classe politica e quella militare.

## NORD AMERICA

*La libertà individuale* (simbolizzata in un certo senso dalla *Statua della Libertà*) può dirsi un'adeguata espressione di ciò che il Nord America, e in particolare gli Stati Uniti<sup>86</sup>, giudicano un simbolo positivo dell'esercizio della libertà personale e della responsabilità; il suo risvolto negativo invece è rappresentato dalla tendenza all'unilateralismo, all'esclusione e all'arroganza.

Possiamo enumerare alcune *caratteristiche che costituiscono il quadro culturale* del Paese. 1) Con un passato di immigrazione e schiavitù, le questioni razziali ed etniche hanno un particolare peso, e quindi le dinamiche della globalizzazione e dell'emarginazione hanno un impatto accentuato e differenziante su afroamericani, latinoamericani e altri gruppi. 2) Negli ultimi anni si percepiscono paura e insicurezza dilaganti, timore di perdere un certo stile di vita e di essere attaccati da «nemici esterni» che però sono «dentro». 3) Una cultura che pone l'accento sull'efficienza e la produttività intese come condizioni del successo economico, evidenzia al contempo i limiti temporali e distrugge i rapporti umani. L'effetto della globalizzazione nel contesto di questa tendenza culturale è l'aumento dello stress di cui molti fanno esperienza. 4) Una cultura materialista in cui le persone sono valutate in base ai loro modelli di consumo.

L'impatto della globalizzazione prende forma dal modo in cui i dispositivi istituzionali consentono alle di rapportarvisi. In un'ottica positiva, c'è una *società civile forte* in grado di sopportare lo stress di cambiamenti molto rapidi. In chiave istituzionale, una società civile forte, insieme a una grande diversità etnica, culturale e religiosa, attutisce gli urti della globalizzazione.

Gli Stati Uniti presentano un *alto grado di sviluppo umano e di reddito*, occupando l'ottavo posto nella classifica ISU e con un reddito *pro capite* nel 2003 (\$37,610) superiore alla media (\$28,550) dei Paesi ad alto reddito secondo la Banca Mondiale. Negli enormi cambiamenti dell'economia statunitense derivanti dalla globalizzazione, ci sono stati vincitori e sconfitti. In genere, sono risultate vincenti le aziende più impegnate negli scambi internazionali -

esportazioni e importazioni, ma anche investimenti all'estero e *outsourcing* -, che sono state capaci di incrementare la propria produttività. Quelle che hanno perso erano più impegnate in operazioni a livello nazionale e la loro produttività è diminuita.

Le diverse opportunità e rischi associati alla globalizzazione e all'emarginazione sono connessi e possono quindi essere trattati insieme. Il fenomeno dell'*aumento dell'immigrazione* (soprattutto dal Messico e dall'Asia Orientale) ha comportato l'introduzione di molteplici culture, che a sua volta chiama in causa, tra gli immigrati, la questione dell'identità e sta anche modificando la vita e la composizione di molte comunità parrocchiali nel Canada e negli Stati Uniti. Genera rimesse che aiutano i Paesi di origine, ma ha creato competizione negli USA tra i lavoratori a basso reddito, le cui condizioni di lavoro e di insicurezza sono peggiorate.

L'*11 settembre* segna un punto importante nella storia politica degli Stati Uniti: ha creato solidarietà con le vittime, ma anche prodotto un irrigidimento dell'atteggiamento degli USA nei confronti degli immigranti e rispetto ad altre questioni.

*Le alleanze politiche tra alcuni cattolici e altri cristiani fondamentalisti* si fondano su un atteggiamento rispetto agli *standard* morali che conferisce maggiore importanza ai valori culturali (problematiche legate alla sessualità quali l'aborto, il controllo delle nascite, le unioni omosessuali) rispetto ai valori sociali (relativi alla guerra, alla pena di morte, alla povertà e ai diritti umani).

*Le aree urbane sono state rivitalizzate*, ma la pianificazione urbana guidata dal mercato ha dato agli immobiliari il potere di spostare gli abitanti più poveri fuori dai centri cittadini. La situazione si è così capovolta: ora la classe media e i bianchi si trasferiscono in città, mentre i poveri devono traslocare fuori (e sobbarcarsi l'onere di un maggior costo dei trasporti e del pendolarismo).

*Il ruolo della religione in politica si è fatto più esplicito*. Ciò consente alle persone di esprimere i valori religiosi in rapporto alla società civile, ma è un fenomeno che può anche far sorgere nuove forme di polarizzazione politica. Le differenze tra i



partiti politici disgregano l'armonia sociale, incidono sui rapporti civici, dividono i cattolici dagli altri e sono causa di disarmonia religiosa, un fenomeno che è stato definito «perdita di civiltà».

In rapporto al rispetto dei diritti umani, *la privatizzazione di beni e servizi sociali* favorisce la creatività, ma può anche causare esclusione sociale. La cultura (o mentalità) di mercato è radicata nel sistema legale. Le leggi possono essere modificate facilmente, ma il ritmo con cui procede il cambiamento istituzionale supera la capacità di adattamento delle persone.

A *livello economico* c'è stata una massiccia importazione di beni che ha determinato la diminuzione dei prezzi, alimentato i consumi e fornito ad altri Paesi, come la Cina, incentivi a proseguire una politica di «crescita alimentata dalle esportazioni». Ma il *deficit* commerciale degli Stati Uniti può avere un effetto destabilizzante sull'economia internazionale.

*Una delle caratteristiche del mercato del lavoro statunitense è la sua grande flessibilità*<sup>87</sup>. Questa grande flessibilità *giova* a quanti sono in grado di spostarsi da posti di lavoro a bassa produttività a posti ad alta produttività, ottenendo così retribuzioni più alte. Anche chi lavora in aziende più esposte ai mercati internazionali ha ottenuto buoni risultati<sup>88</sup>. Inoltre nelle aziende rivolte all'esportazione, cresce la domanda di qualificazione professionale, mentre la riduzione del personale ha riguardato soprattutto la manodopera generica.

La *perdita di posti di lavoro* è stata più rilevante nei «settori estremamente sensibili alle importazioni», come quelli dell'abbigliamento, dei prodotti tessili e delle calzature. Negli Stati Uniti, tali settori rappresentano dal 6% al 10% dei posti di lavoro dell'industria manifatturiera e gli operai tendono a essere più anziani, meno istruiti, spesso in maggioranza di sesso femminile e più stabili (cioè meno soggetti a mobilità) dell'operaio americano medio. I sindacati hanno perso efficacia e potere di tutela dei lavoratori.

*I benefici della globalizzazione non sono stati equamente distribuiti*. Storicamente, il quinto più disagiato della popolazione statunitense, ovvero il 20% della popolazione totale, percepisce meno del

5% cento del reddito totale; mentre il quinto più privilegiato, anch'esso pari al 20% della popolazione totale, ne percepisce il 40%. **In quest'ultimo trentennio di liberalizzazione del mercato, questa disuguaglianza di reddito è andata aumentando.** Al 2003, il quinto più privilegiato percepiva il 50% del reddito totale, pari a quasi 15 volte quello del quinto più disagiato. Dietro questo incremento della disuguaglianza ci sono a un estremo il relativo calo delle retribuzioni per i posti di lavoro poco qualificato unito alla più ampia immigrazione, oltre a un aumento della natalità in famiglie monoparentali, le quali tendenzialmente presentano un più elevato livello di povertà; all'altra estremità dello spettro della distribuzione del reddito, si ha il brusco aumento dei compensi dei vertici aziendali e dei professionisti, oltre ai guadagni dovuti al *boom* della Borsa lungo gli anni '90. Persino quando il reddito della fascia più povera della popolazione ha registrato una crescita in termini assoluti, posto a confronto con quello della fascia più ricca, esso era comunque diminuito.

Trattando dell'impatto della globalizzazione negli Stati Uniti, alcuni si richiamano al cosiddetto «*effetto Wal-Mart*». Questa pratica largamente diffusa di taglio dei costi si riferisce alla pressione esercitata sui fornitori affinché continuino a ridurre i costi (tramite la delocalizzazione o *l'outsourcing* all'estero), nonché all'ampliamento delle operazioni sui mercati di vendita, spiazzando così di fatto i piccoli produttori e i piccoli commercianti. Il fenomeno è stato definito anche «corsa al ribasso».

Connesse al processo di globalizzazione sono *politiche fiscali* che comportano tagli ai servizi sociali e la tendenza alla privatizzazione dell'edilizia popolare, dell'assistenza sanitaria e della sicurezza sociale. Effetto, questo, esacerbato dai tagli fiscali volti all'incentivazione degli investimenti.

*La dipendenza dal petrolio segna in profondità lo stile di vita dell'americano medio*, rende le persone più vulnerabili di fronte alle decisioni prese dai Paesi produttori e dalle multinazionali dell'energia, e ha un impatto negativo sulle questioni ecologiche.

## ASIA MERIDIONALE

Il *banyan*<sup>89</sup> è sempre stato considerato un simbolo della tolleranza indiana perché può offrire riparo a numerose persone di ogni tipo. Ricorrendo a questo simbolo, i processi di globalizzazione ed emarginazione nell'Asia Meridionale possono essere descritti con l'immagine di un *banyan* in rapida crescita, con rami e radici aerei simili ad antenne televisive che in maniera tentacolare diffondono la globalizzazione ovunque<sup>90</sup>. Questo «moderno» *banyan* viene visto da altri come un potenziale vulcano pronto a eruttare creando divisioni tra caste, etnie e gruppi religiosi.

Sebbene piuttosto diversi tra di loro per dimensione e popolazione, i Paesi dell'Asia Meridionale<sup>91</sup> condividono un indice di sviluppo umano relativamente basso<sup>92</sup>. L'Asia Meridionale, e in particolare l'India<sup>93</sup>, appaiono come uno dei campi di battaglia (l'altro è la Cina) in cui può decidersi il destino della globalizzazione.

In India, il processo di globalizzazione viene comunemente associato a un insieme di riforme economiche - liberalizzazione dei mercati e privatizzazione del comparto statale - avviate nel corso degli anni '90. *L'apertura dell'economia indiana è stata accompagnata da considerevoli vantaggi*: l'ISU è passato da 0,302 nel 1981 a 0,472 nel 2001; il numero dei poveri è diminuito<sup>94</sup>; in certi ambiti tecnologici i progressi sono stati impressionanti (informatica, biotecnologie); il processo democratico ha aperto la strada alla partecipazione di molti gruppi prima esclusi; sono stati realizzati efficacemente programmi di vaccinazione; esiste ora un *know-how* tecnologico in grado di risolvere molti problemi di sviluppo; il maggiore accesso alla comunicazione ha reso più facili i viaggi all'estero; una ragguardevole schiera di persone qualificate ha trovato posti di lavoro attraenti all'estero o è disponibile a lavorare in India contro retribuzioni competitive a livello mondiale.

Bisogna considerare la storia della globalizzazione in Asia Meridionale dal punto di vista dei poveri. Se assumiamo questa prospettiva, balzano subito agli occhi *la diffusione e la portata dell'emarginazione*. I frutti dello sviluppo umano nel corso di questi anni di politiche liberali sono stati distribuiti in maniera disuguale<sup>95</sup>. Mentre

un'*élite* selezionata ha beneficiato della globalizzazione, la maggior parte della popolazione ha pagato un prezzo molto alto.

Il motivo di tale iniqua distribuzione dei benefici è concordemente riconosciuto. La discriminazione sociale basata sulle differenze di casta, di etnia, di genere e di appartenenza religiosa è sempre esistita in India. La globalizzazione, e in termini più concreti l'accesso alle nuove opportunità offerte da questa interconnessione, ha subito una sorta di *rifrazione* attraverso queste differenze che causano emarginazione. In generale, la globalizzazione sembra aver accentuato il processo di emarginazione tra abitanti città e campagna, uomini e donne, caste alte e caste basse (in particolare i *dalit*), tribali e non tribali<sup>96</sup>. Nell'Asia Meridionale, *la collocazione sociale determina la possibilità dell'individuo di beneficiare o di essere escluso dallo sviluppo*<sup>97</sup>. Questo modello stratificato di discriminazione sociale crea un sistema di «emarginazioni» multiple: un contadino<sup>98</sup>, un *dalit*, una donna saranno più facilmente colpiti da questa sindrome<sup>99</sup>.

La violenza pervade e permea numerosi aspetti della vita in Asia Meridionale<sup>100</sup>. L'uso e l'abuso della religione da parte dei partiti politici ha rinsaldato le forze fondamentaliste. La diffusa aspirazione a una vita migliore, alimentata dalla diffusione della TV e di altri *media*, ha favorito una lotta intestina fra le varie caste e gruppi etnici e linguistici, con l'obbiettivo di assicurarsi il controllo su un paniere limitato di risorse (istruzione, sanità, occupazione): in altri termini, il controllo degli snodi di questa stupefacente rete.

Il processo di rifrazione della globalizzazione non è un fenomeno completamente determinato dalla natura. La situazione delle fasce subalterne in generale, e delle popolazioni tribali che vivono nel nuovo stato del Jharkhand in particolare, mettono in luce *il fenomeno dell'intenso sfruttamento della popolazione e delle risorse naturali* da parte di imprese multinazionali e grandi aziende indiane. Le divisioni di sociali ed etniche vengono usate per dividere e disgregare le fasce povere. Uno degli stati più ricchi<sup>101</sup> dell'India ospita uno dei gruppi più poveri del Paese. Il 40% degli sfollati a causa di progetti di sviluppo appartiene a popolazioni tribali<sup>102</sup>. Ne deriva che sono a rischio

i valori tradizionali della cultura tribale, come la solidarietà e la proprietà comune<sup>103</sup>.

La *natura complessa e differenziata degli effetti della globalizzazione* rende difficile pervenire a una chiara valutazione dei suoi benefici netti. La sempre più viva consapevolezza politica dei poveri, favorita dalla interconnessione, ha messo in discussione le tradizionali equazioni del potere, ma al contempo potrebbe anche aver accelerato l'ascesa del fondamentalismo (indù e musulmano). Agli occhi di alcuni *dalit*, il libero mercato appare come un modo di abbattere la locale segmentazione del mercato del lavoro indotta dai pregiudizi di casta; tuttavia lo scarso livello di istruzione e di qualificazione professionale impedisce loro di accedere al cambiamento tecnologico e all'imprenditorialità. Dei circa 80.000 lavoratori domestici presenti a Delhi, il 90% è rappresentato da giovani donne di estrazione tribale. Costrette a migrare dalla povertà estrema, si accontentano di guadagnare un salario iniquamente basso che consente loro di acquistare qualche cosmetico e di spedire dei soldi a casa per pagare debiti da cui le famiglie non riescono a uscire. I loro valori tradizionali di onestà e docilità diventano la ragione per cui sono assunte e sfruttate. Le ragazze vengono mandate a guadagnare denaro, ma quando rientrano al villaggio i giovani del luogo rifiutano di sposare donne di origine tribale, ma ritenute ormai estranee e di dubbia moralità. *Le donne sono intrappolate in una nuova forma di interconnessione*, definita la «globalizzazione delle cure materne»<sup>104</sup>: le donne povere assumono ruoli di cura (forme diverse di collaborazione domestica), liberandone le donne ricche che possono così accedere al mercato globale. Grazie al doppio reddito, uno stile di vita e valori borghesi dominano queste famiglie, mentre le collaboratrici domestiche sono sempre più emarginate dalla società, allontanate dall'istruzione e dalla possibilità di un'occupazione remunerativa e di un tenore di vita soddisfacente.

Originale inglese  
Tradotto da Simonetta Russo

## NOTE

<sup>1</sup>GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia in Africa* (1995), n°42.

<sup>2</sup>Cfr CG 34, d. 2, n. 2.

<sup>3</sup>Cfr MUHIGIRWA F., *African Regional Report*, p. 7.

<sup>4</sup>Poco meno della metà della popolazione dell'Africa subsahariana, cioè circa 313 milioni di persone, sopravvive con meno di 1 dollaro al giorno. L'incidenza della povertà è oggi grosso modo la stessa del 1990, a riprova di una stagnazione economica che si protrae da tempo.

<sup>5</sup>MUHIGIRWA F., *African Regional Report*, p. 6.

<sup>6</sup>I trend della mortalità infantile suscitano particolare preoccupazione: attualmente, nell'Africa subsahariana 4,8 milioni di bambini muoiono ogni anno prima di raggiungere i 5 anni di età (UNDP, *Human Development Report, sub-Saharan Africa, The human costs of the 2015 "business-as-usual" scenario*, p. 22).

<sup>7</sup>Dei 115 milioni di bambini che oggi nel mondo non frequentano la scuola, 43 milioni - vale a dire poco più di un terzo del totale - vivono nell'Africa subsahariana (*ibid.*, p. 24).

<sup>8</sup>Gruppo di esperti del Consiglio di Sicurezza, *The illegal exploitation of natural resources and other riches of the DRC*, Relazione del 10 novembre 2001, vol. 1, pp. 223-224.

<sup>9</sup>Si tratta ovviamente di una somma che il Paese non può permettersi di perdere. Cfr AMNESTY INTERNATIONAL - OXFAM, *Guns or Growth? Assessing the Impact of Arms sales on Sustainable Development*, giugno 2004, p. 24).

<sup>10</sup>«Per un Paese povero come il Sudan, si tratta di una somma enorme. Si stima che gli utili derivanti dalle esportazioni di petrolio assommino a circa 400 milioni di dollari USA l'anno, importo sufficiente a coprire i costi della guerra nel 2000. In Sudan giungono regolarmente forniture di armi, provenienti perlopiù dalla Cina e dall'Europa orientale». (*Ibid.*, p. 26).

<sup>11</sup>«Esempi simili sono riscontrabili in molte parti del mondo: l'estrazione di diamanti in Angola e Sierra Leone, del petrolio in Angola, del rame in Papua Nuova Guinea; il taglio del legname in Cambogia e Liberia; l'estrazione di coltan, oro e altri minerali nella Repubblica Democratica del Congo (RDC). Queste risorse sono sfruttate e commercializzate da Governi, movimenti di opposizione armata e comandanti militari locali in cambio di forniture militari e di forme di tornaconto economico personale» (*Ibid.*, p. 26).

<sup>12</sup>«In conseguenza del conflitto nella RDC (ex Zaire), dall'agosto 1998 sono stati uccisi o sono morti di fame e malattie più di tre milioni di civili. Questo conflitto è caratterizzato da uccisioni illegali, torture e stupri commessi sulla popolazione civile da parte dei militanti delle varie fazioni. A dispetto di questo campionario di miserie umane, numerosi Paesi hanno continuato a fornire armi alla RDC. L'ex governo dello Zaire riceveva armi da diversi Paesi, tra cui Belgio, Cina, Francia, Germania, Israele, Spagna, Regno Unito e USA. Nel conflitto sono state impiegate anche armi leggere e relativo equipaggiamento militare forniti ai Governi di Rwanda, Uganda e Zimbabwe da Albania, Cina, Egitto, Israele, Romania, Repubblica Slovacca, Sudafrica e altri Paesi. Nel novembre 2001, nei dintorni di Kisangani, teatro di violenti scontri che hanno causato numerose vittime tra la popolazione civile, Amnesty International ha individuato

prove della fornitura dall'estero di armamenti sotto forma di caricatori di munizioni per i seguenti tipi di arma: mitragliatori pesanti nordcoreani, cinesi e russi; pistole russe; fucili d'assalto sudafricani; pezzi di contraerea cinesi; lanciagranate automatici russi, bulgari e slovacchi. Le forniture avvengono attraverso percorsi e sistemi diversi. Il governo del Regno Unito non vieta ai piloti e alle compagnie aeree britanniche di consegnare armi di Paesi terzi alle forze armate della RDC, responsabili di massicce violazioni dei diritti umani. Inoltre, tra il 1993 e il 1998, periodo di rapida *escalation* del violento conflitto e di gravi violazioni dei diritti umani, l'Italia ha esportato e fornito alla RDC armi, munizioni ed esplosivi per un valore di quasi 10 milioni di dollari (AMNESTY INTERNATIONAL - OXFAM INTERNATIONAL, *Shattered Lives: The Case for tough international Arms Control*, 2003, p. 10).

<sup>13</sup>MUHIGIRWA F., *African Regional Report*, p.10.

<sup>14</sup>Sulla NEPAD cfr <[www.nepad.org](http://www.nepad.org)>.

<sup>15</sup>Sull'Unione Africana e i suoi organi cfr <[www.africa-union.org](http://www.africa-union.org)>.

<sup>16</sup>Cfr SCEAM, *The Church and human promotion in Africa today*, Pastoral Exhortation, Epiphany, Kinshasa, n. 12.

<sup>17</sup>Secondo il Rapporto sullo Sviluppo Umano del 2004, la regione «Asia orientale e pacifico» comprende 28 paesi o territori: Brunei Darussalam, Cambogia, Cina, Hong Kong (Cina, Regione Amministrativa Speciale), Isole Figi, Indonesia, Kiribati, Repubblica Democratica di Corea, Repubblica di Corea, Laos, Malaysia, Isole Marshall, Micronesia, Mongolia, Myanmar (Birmania), Nauru, Palau, Papua Nuova Guinea, Filippine, Samoa (Occidentali), Singapore, Isole Salomone, Thailandia, Timor orientale, Tonga, Tuvalu, Vanuatu, Viet Nam.

<sup>18</sup>Vi sono 7 Paesi che occupano una posizione elevata nella classifica ISU: Australia (3), Giappone (9), Nuova Zelanda (18), Hong Kong (23), Singapore (25), Corea (28) e Brunei (33). 15 sono i Paesi con sviluppo umano intermedio: Malaysia (59), Tonga (63), Samoa (75), Thailandia (76), Figi (81), Filippine (83), Cina (94). I rimanenti - cioè Indonesia (111), Vietnam (112), Isole Salomone (129), Vanuatu (129), Cambogia (130), Myanmar (132), Papua Nuova Guinea (133), Laos (135) e Timor orientale (158) -, hanno un basso sviluppo umano (UNDP, *Human Development Report*, 2004).

<sup>19</sup>L'Indice di globalizzazione, indice composito che misura il livello di integrazione economica, connessione tecnologica, contatti personali e impegno politico, pone i Paesi della regione nel seguente ordine:

- livello di globalizzazione elevato: Singapore (2), Hong Kong (10), Malaysia (15), Taiwan (31) e Nuova Zelanda (39);
- livello di globalizzazione medio: Corea del Sud (50), Figi (62), Australia (67), Thailandia (82), Giappone (88) e Papua (95);
- livello di globalizzazione basso: Filippine (102), Samoa (132), Indonesia (143), Laos (144), Vietnam (146), Cina (160).
- Cfr *G-Index: Globalisation Measured*, World Markets Research Centre, agosto 2001.

[www.worldmarketsanalysis.com/pdf/g\\_indexreport.pdf](http://www.worldmarketsanalysis.com/pdf/g_indexreport.pdf)

<sup>20</sup>È ampiamente riconosciuto il fatto che la Cina sta emergendo come potenza economica mondiale: «La crescente influenza esercitata dalla Cina va ben al di là del volume delle sue esportazioni di merci a basso costo: sta

rivoluzionando i prezzi relativi del lavoro, del capitale, delle merci, delle attività finanziarie in maniera e ad una velocità mai prima registrate» (*The Economist*, 30 luglio-5 agosto 2005, p. 13).

<sup>21</sup>Il tasso annuo di crescita reale del PIL cinese è stato pari al 9,35% negli anni '80 e al 10% negli anni '90 (*China, Economic and Social Country Report*, GEC Project p. 2).

<sup>22</sup>Mentre nel 1984 il flusso di IDE era pari a 1,42 miliardi di dollari USA, nel 2001 aveva raggiunto i 46,84 miliardi di dollari. Dal 1983 al 2001 la Cina ha ricevuto oltre 390 miliardi di dollari. Con 2003 il flusso annuo aveva superato i 50 miliardi di dollari

([www.rediff.com/money/2003/jan/14china.htm](http://www.rediff.com/money/2003/jan/14china.htm)).

<sup>23</sup>L'aumento annuo degli scambi commerciali di merci registrato dalla Cina è fenomenale. Nel 1997 il valore delle importazioni e delle esportazioni è stato rispettivamente di 150 e 200 miliardi di dollari. Nel 2003 importazioni ed esportazioni hanno raggiunto ambedue l'incredibile cifra di 400 miliardi di dollari (MANKIW N. G., *China's Trade and US Manufacturing Jobs*, Washington, 2003, p. 2).

<sup>24</sup>Nell'aprile 2005 il disavanzo della bilancia commerciale degli Stati Uniti è salito a 57 miliardi di dollari. Contemporaneamente veniva annunciato che la Cina vantava nei confronti degli Stati Uniti un *surplus* commerciale di 14,7 miliardi di dollari, di gran lunga il più alto di qualsiasi Paese, UE compresa ([www.finfacts.com/irelandbusinessnews/publish/article\\_10002182.shtml](http://www.finfacts.com/irelandbusinessnews/publish/article_10002182.shtml)).

La quantità di titoli del debito pubblico americano detenuta dalla Cina è triplicata rispetto al 2000, raggiungendo un valore di 172 miliardi di dollari. Si dice inoltre che la Cina avrebbe già iniziato ad acquistare più titoli denominati in euro (<http://resist.ca/story/2004/10/21/55850/026>).

<sup>25</sup>Un numero crescente di aziende cinesi aveva già iniziato a esplorare le opportunità commerciali offerte dai mercati d'oltremare. La Cina contava oltre 30.000 aziende con attività all'estero e investimenti complessivi per oltre 10 miliardi di dollari (Forbes 2003, in [www.chinaembassycanada.org/eng/xwtd/t37579.htm](http://www.chinaembassycanada.org/eng/xwtd/t37579.htm)).

<sup>26</sup>Dal 1980 al 2003 in Cina la disuguaglianza è più che raddoppiata. Lo ha riconosciuto il Primo Ministro Wen Jiabao, che ha sollevato la questione nel suo Rapporto sull'opera del Governo presentato al Congresso Nazionale del Popolo: «I divari di sviluppo tra aree urbane e aree rurali, o tra regioni diverse, e il divario di reddito tra alcuni membri della società sono assolutamente eccessivi.» (*World Bank, China Quarterly Update*, aprile 2005, p. 9).

<sup>27</sup>Ad Aceh (Indonesia) la popolazione è venuta per la prima volta a contatto con militari stranieri giunti non per seminare terrore o imporre l'unità nazionale, bensì per fornire aiuti umanitari. Lo tsunami e la risposta che ha suscitato evidenziano quanto il nostro mondo sia interconnesso, fino a che punto siamo interdipendenti, e come la solidarietà umana possa trascendere ogni confine politico, economico, sociale e culturale (BRENNAN F., *East Asia and Oceania Regional Report*, p. 1).

<sup>28</sup>«Senza le dimissioni del presidente Suharto in Indonesia e la concomitante crisi valutaria nel paese, sarebbero state scarse le prospettive di indipendenza per Timor orientale. Senza la partecipazione del presidente Clinton a un vertice dell'APEC [Asia-Pacific Economic Co-operation: organizzazione che raduna 21 Paesi delle due sponde del

Pacifico] tenutosi all'epoca in Nuova Zelanda, scarse sarebbero state le probabilità che i *leader* di Timor orientale e i loro sostenitori internazionali riuscissero a farsi ascoltare dal Presidente degli Stati Uniti. Senza la pronta cooperazione tra i vari Governi della regione, scarse sarebbero state le prospettive di un immediato dispiegamento di una forza di pace. Senza l'intervento dell'ONU, scarse sarebbero state le prospettive che la consultazione popolare venisse seguita da un'operazione radicale di ricostruzione nazionale dopo le insensate violenze poste in atto dalle milizie e dalle forze armate indonesiane. Senza la prolungata attività delle ONG e dell'opinione pubblica in Paesi come l'Australia, scarse sarebbero state le prospettive che i Governi si sarebbero lasciati indurre ad agire con prontezza quando si presentò l'emergenza. Senza i 25 anni di intensa attività diplomatica svolta in esilio dai *leader* di Timor, che hanno mantenuto i contatti con funzionari di governo da New York a Lisbona, scarsissime sarebbero state le prospettive che gli abitanti dei villaggi di Timor orientale potessero votare per la propria autodeterminazione.

È stata ora istituita una missione della Compagnia a Timor orientale, con la presenza di gesuiti provenienti da Portogallo, Indonesia, Giappone, Viet Nam, Cina, Filippine e Paraguay, che hanno raggiunto i confratelli di Timor orientale. La principale lingua di uso quotidiano è il tetun; la lingua ufficiale è il portoghese. Gran parte della popolazione del luogo parla indonesiano e numerosi giovani ambiscono imparare l'inglese» (BRENNAN F., *East Asia and Oceania Regional Report*, pp. 1-2).

<sup>29</sup>Fa eccezione l'economia giapponese. Nel biennio 2001-2002, la variazione del PIL reale è stata negativa ed è salito il tasso di disoccupazione (Economist.com, 1 luglio 2005).

<sup>30</sup>L'Indice di Povertà Umana (IPU) riferito all'Indonesia indica un leggero miglioramento rispetto alla sua posizione al culmine della crisi, con un calo dal 25,2% al 22,7%. Questo rispecchia un miglioramento di tutti gli indicatori di base da cui l'IPU è composto, con l'eccezione della percentuale di popolazione senza agevole accesso ai servizi sanitari, che ha avuto invece un leggero incremento. Si noti che non si tratta di una misura di tipo censuario e quindi non può essere interpretata come il numero di persone che vivono in condizioni di povertà. Dal 1997 in poi, in conseguenza della crisi, la povertà ha avuto un aumento verticale, raggiungendo il 23% entro nel 1999. Nel 2002, tuttavia, il livello è ridisceso al 18%, cioè 38 milioni di persone. Va evidenziato il fatto che la povertà di reddito è stata costantemente più elevata nelle aree rurali che in quelle urbane: nel 2002 il tasso era pari al 21% nelle aree rurali, ma solo al 15% in quelle urbane (BPS-Statistics Indonesia - BAPPENAS - UNDP, *The Economics of Democracy. Indonesia Human Development Report 2004*, pp. 13, 15).

<sup>31</sup>Un gesuita da lungo tempo impegnato in Micronesia così scrive: «Nella mia mente si affollano pensieri sul modo in cui la globalizzazione tocca queste isole. In effetti, ho passato gran parte della mia vita riflettendo sull'impatto della modernizzazione - in forme e momenti diversi - sulla vita delle isole. Ho anche riflettuto sulle mie riflessioni su tutto questo, ricordando quanto mi indignassi anni fa al pensiero della perdita culturale che accompagnava la modernizzazione. Gradualmente sono diventato più

tollerante, fino quasi ad abbracciare la modernizzazione, non perché abbia perso rispetto per la tradizione, ma perché ho cominciato a rendermi conto di come il processo di assimilazione, che tanto spesso comunque continua, consenta alla gente di conservare una certa forma di unicità culturale. Ho imparato a diffidare dei discorsi di quanti si oppongono al WTO e simili. Non fosse altro che per il fatto di aver visto gli effetti dell'applicazione di un contratto triennale sulle donne cinesi che lavorano nell'industria tessile, con retribuzioni di gran lunga inferiori al minimo salariale degli Stati Uniti: sono giunto alla conclusione che è comunque meglio che non avere un lavoro. Altrettanto può dirsi per le ragazze che in Indonesia fabbricano scarpe della Nike» (Frank Hazel SJ, citato da BRENNAN F., *East Asia and Oceania Regional Report*, p. 33).

<sup>32</sup>Ne è conseguita la peggiore crisi economica della storia dell'Indonesia. Nel 1998 il suo PIL si è ridotto del 13,7%, fatto senza precedenti. La contrazione economica è stata di gran lunga peggiore di quella del 1963, quando l'economia indonesiana aveva registrato un crollo di quasi il 3% (World Bank, 1998). La situazione ha comportato una vasta ondata di licenziamenti, soprattutto nei settori edilizio, manifatturiero e dei servizi moderni, ad alta intensità di lavoro. Da ultimo, ma non per questo meno importante, la grave contrazione dell'economia ha portato ad un'iperinflazione che, a sua volta, ha inevitabilmente colpito i poveri, in quanto i prezzi dei generi alimentari sono aumentati più rapidamente di quelli dei prodotti non alimentari. (DICK H. ET AL. (2002) in WIBOWO I, *East Asian Narratives*, p. 59).

<sup>33</sup>«La crisi economica asiatica del 1997-98 e il successivo programma di aggiustamento strutturale del Fondo Monetario Internazionale hanno lasciato un segno indelebile in Corea. Mi trovavo all'epoca negli Stati Uniti, per cui non ho potuto «sentire» che cosa accadesse. Oggi, tuttavia, ho una chiara visione dell'accaduto e di come quegli eventi abbiano trasformato la società coreana. La crisi e gli eventi che l'hanno seguita hanno determinato non una semplice trasformazione delle strutture economiche, rappresentata dalla liberalizzazione, dalla flessibilità del mercato del lavoro e dal WTO, ma anche la diffusione di una visione neoliberista della globalizzazione, concretizzatasi nella supremazia del mercato sulla società» (KIM D., *East Asian Narratives*, p. 48).

<sup>34</sup>Una spiegazione lucidissima della crisi indonesiana è fornita da Ignatius Wibobo SJ, «Globalisation and Marginalisation: the Case of Indonesia», *East Asian Narratives*.

<sup>35</sup>In Australia abbiamo una economia da terzo mondo all'interno di un'economia da primo mondo; abbiamo la nostra «corsa al ribasso» interna. Questa economia è alimentata da una crescente immigrazione dall'Asia e dall'area del Pacifico, che va a costituire nelle periferie un bacino di manovalanza non anglofona, non specializzata e priva di tutela sociale, peraltro costituita in massima parte da donne (NYUYEN M., *East Asian Narratives*, Australia, p. 72).

<sup>36</sup>«Il flusso in entrata dei lavoratori migranti, provenienti perlopiù da altre parti dell'ASIA, è cresciuto rapidamente, passando dalle 6.400 unità del 1987 alle circa 350.000 del 2003. Non stupisce che un tale rapido flusso in un paese omogeneo come questo sia stato accompagnato da

fenomeni di sfruttamento della manodopera, di violazioni dei diritti umani e di discriminazione. Situazione di discriminazione e sfruttamento che è stata posta drammaticamente in evidenza dallo sciopero bianco dei 13 tirocinanti nepalesi organizzato nel 1995 da una ONG facente capo a un gruppo di pastori protestanti. La manifestazione si è tenuta presso la cattedrale di *Myungdong* dell'Arcidiocesi di Seul, sede simbolica dei moti di protesta organizzati dai movimenti in difesa del lavoro e della democrazia. Lanciando slogan come «Non ci picchiate»; «Pagateci il nostro salario»; «Restituiteci i nostri passaporti»; e «Non siamo animali», i picchetti fecero sì che l'opinione pubblica coreana venisse a conoscenza di quanto avveniva sui rispettivi posti di lavoro e di quale era il comportamento dei colleghi di lavoro coreani nei confronti dei lavoratori immigrati. (Denis Kim, *East Asian Narrative*, p. 47).

<sup>37</sup>Sembra importante riconoscere il ruolo svolto sulla scena globale dalle multinazionali dell'Asia orientale.

<sup>38</sup>«Le donne khmer che venivano a lavorare nelle fabbriche di abbigliamento sorte come funghi attorno a Phnom Penh, volevano conoscere il cristianesimo. Conducevano una vita durissima, con lunghe ore di lavoro ammassate le une sulle altre. Fui sorpreso nello scoprire come si ritenessero fortunate ad avere quei posti di lavoro; il che significa che la vita nelle campagne era ancora più dura (EVAN A., *East Asian Narratives*, Cambogia, p. 81).

<sup>39</sup>Quando Chea Vichea, leader del sindacato indipendente cambogiano, fu ucciso in pieno giorno a colpi di arma da fuoco [...] decisi che ne avevo abbastanza. Partecipai al corteo funebre in mezzo 30.000 giovani lavoratori cambogiani poveri (*Ibid.*, p.82).

<sup>40</sup>«Il problema dell'emarginazione non può essere più evidente che nel settore agricolo indonesiano, proprio perché la maggior parte della popolazione risiede nelle campagne. Trattandosi della maggioranza della popolazione, gli agricoltori dovrebbero avere più voce in capitolo in fatto di politiche nazionali. Il FMI, tuttavia, la pensa diversamente: rifiuta di riconoscere che le politiche di libero scambio, che sostiene dovunque, possano avere un così spaventoso "effetto valanga". I comuni testi di economia, mentre affermano che il libero scambio reca vantaggi al mondo intero, non riconoscono mai che questo tipo di politica potrebbe causare effetti disastrosi per gli agricoltori. Questi ultimi sono tenuti talmente ai margini dei processi decisionali nazionali da risultare sostanzialmente espulsi dalla società. Gli agricoltori trasformati in venditori ambulanti, manovalanza a basso costo, prostitute, mendicanti, malavitosi, ecc. sono evidentemente dei «rimossi» dalla società «normale» (WIBOWO I, *East Asian Narratives*, p. 59).

<sup>41</sup>BRENNAN F., *East Asia and Oceania Regional Report*, p. 41

<sup>42</sup>*Ibid.*, p. 42

<sup>43</sup>Siamo consapevoli che questa classificazione dell'Europa è oltremodo restrittiva, in quanto non tiene conto, per esempio, della Russia. La sostanziale assenza di gesuiti in queste zone potrebbe giustificarne l'omissione.

<sup>44</sup>Jacques Haers ha rinvenuto due prospettive sulla globalizzazione dal punto di vista dell'UE. (a) Una *brochure* sulla globalizzazione pubblicata dall'UE la definisce come l'opportunità di prendere parte all'economia mondiale e mostra attenzione per i suoi effetti negativi. Viene pertanto

suggerita una politica di regolamentazione internazionale. (b) In uno dei suoi video di presentazione, l'ECHO - Ufficio della Commissione Europea per gli Aiuti Umanitari - pone la solidarietà al cuore dell'Europa. La solidarietà su cui è costruita l'Europa è la stessa con cui essa si avvicina al resto del mondo. In effetti, l'impegno profuso nell'integrazione europea è nato come reazione alla carneficina causata, nella prima metà del XX secolo, da due guerre mondiali. Stabilendo legami reciproci di natura economica e creando forme di interdipendenza in un primo tempo economica, e poi politica e sociale, la gente sperava di evitare guerre future in Europa. Se si dipende l'uno dall'altro, difficilmente ci si farà. (Cfr HAERS J., *European Regional Report*).

<sup>45</sup>L'integrazione europea si poneva come fine quello di impedire che scoppiassero conflitti tra paesi europei (FOGLIZZO P., *European Regional Report*).

<sup>46</sup>Tra i primi 20 Paesi della classifica in base all'ISU, 12 fanno parte dell'UE: Svezia (2), Paesi Bassi (5), Belgio (6), Irlanda (10), Regno Unito (12), Finlandia (13), Austria (14), Lussemburgo (15), Francia (16), Danimarca (17), Germania (19), Spagna (20). Tra i successivi 20, 10 fanno parte dell'UE: Italia (21), Grecia (24), Portogallo (26), Slovenia (27), Cipro (30), Malta (31), Repubblica Ceca (32), Estonia (36), Polonia (37), Ungheria (38). I restanti 3 membri dell'UE si trovano tra il 40° e il 50° posto: Lituania (41), Slovacchia (42), e Lettonia (50). (UNDP, *Human Development Report 2004*)

<sup>47</sup>«La storia dell'integrazione europea e del processo di costituzione dell'UE sono una risorsa per la politica in un mondo globale. Nella lotta per l'integrazione e nella ricerca di nuove forme di co-appartenenza, i politici europei sviluppano anche una certa sensibilità per il mondo nella sua unità. Ciò spiega, a mio avviso, il sostegno dato dall'Europa alle istituzioni internazionali, in particolare laddove esse insistono su quanto abbiamo in comune a livello globale. Queste istituzioni sono intese non come una forma di congiunzione di Stati indipendenti, ma come una società mondiale. L'Europa quindi - spesso in contrasto con gli interessi degli Stati Uniti d'America - appoggerà gli accordi internazionali, come, ad esempio quelli sull'ambiente (Protocollo di Kyoto) o sulla giustizia internazionale (Tribunale Penale Internazionale).» (HAERS J., *European Regional Report*).

<sup>48</sup>«Lungo il biennio 2001-2002, erano residenti in Europa Occidentale all'incirca 22 milioni di cittadini stranieri, pari a oltre il 5,5% della popolazione totale. La situazione dell'Europa Occidentale è singolare, in quanto per lo più non si tratta di Paesi di immigrazione (in forte contrasto con Stati Uniti e Canada). Il difficile incontro tra immigranti provenienti da Paesi in via di sviluppo e la popolazione non abituata al fenomeno dell'immigrazione è stato reso più critico dalla provenienza dei nuovi arrivati, in stragrande maggioranza musulmani. I musulmani arabi, che costituiscono il grosso dell'immigrazione in Paesi come il Belgio, la Francia, i Paesi Bassi e la Spagna, sembrano particolarmente inclini a conservare le culture originarie, e in particolare alcune pratiche religiose che li separano dal resto della società» (LEIKEN R. S., «Europe's Mujahideen. Where Mass Immigration Meets Global Terrorism», in *Backgrounder*, aprile 2005, p. 3, in [www.cis.org](http://www.cis.org)).

<sup>49</sup>Per una valutazione di questa espressione cfr vedi GEDDES A., «Fortress Europe: Immigration Policy Fact or Phantom?», 1997 ([www.psa.ac.uk/cps/1997%5Cgedd.pdf](http://www.psa.ac.uk/cps/1997%5Cgedd.pdf)).

<sup>50</sup>Durante l'incontro di Lovanio, il dibattito sulle Relazioni regionali provenienti dall'Europa ha portato prepotentemente alla ribalta alcuni di questi temi. C'è stato chi sosteneva che l'Europa si è arricchita con il colonialismo e quindi su di essa grava un passato coloniale. Forse è vero che i giovani non sentono questo problema e ciò potrebbe suggerire l'opportunità di discuterne in altri termini. L'argomento mantiene comunque la sua importanza per molti tra i gesuiti più anziani. Alcuni ritenevano che anche i giovani gesuiti risentissero in parte di un passato coloniale e che ciò potesse trovare espressione in un desiderio di controllo sugli altri. Appare comunque evidente che ci troviamo oggi di fronte a una nuova forma di colonialismo di matrice economica. Chiaramente la gente del Sud del mondo lo percepisce come colonialismo. In fin dei conti, secondo le parole di uno dei presenti: «Non si può evitare di fare i conti con il fatto che l'Europa ha trattato il Sud del mondo in questo modo e che in questo modo siamo percepiti oggi. Non posso negare la mia storia.» Ciò porta ovviamente alla questione della riparazione. La stessa persona ha aggiunto: «Sono convinto che per un gesuita europeo questa sia una sfida del tutto particolare. Si tratta di un passato che porta me, in quanto europeo, a desiderare che non si ripeta. Sarebbe ingenuo affermare che i giovani non avvertono il problema.»

<sup>51</sup>Nel corso del dibattito di Leuven, uno dei membri del gruppo ha suggerito l'opportunità di distinguere i termini: colonizzazione, cristianizzazione, imperialismo e globalizzazione. Si tratta di quattro processi che hanno interagito l'uno con l'altro per quattro secoli. Tutti questi processi presentavano elementi di inclusione e di esclusione, per cui sono accomunati da una certa somiglianza. I diversi termini sono stati usati in determinati periodi di tempo, quindi non sono equivalenti. Ciò che conta davvero è che in tutti sono all'opera processi di esclusione e di inclusione.

<sup>52</sup>Nel corso del dibattito di Leuven, la secolarizzazione è stata definita come il fatto che la religione non fa parte della vita pubblica. Qualcuno ha affermato che «possono esservi figure religiose con una dimensione pubblica, ma la religione in sé non ha posto nella vita pubblica.» Sembra esserci un forte movimento antireligioso tra i cosiddetti politici liberali.

<sup>53</sup>Questo punto è stato oggetto di un acceso dibattito. La domanda era: «Sta morendo il cristianesimo? Sta perdendo rapidamente quota? Per una certa generazione interessata più al senso materiale dell'esistenza, le cose starebbero proprio così.» Va detto, per contro, che i giovani stanno riscoprendo il valore della religione. Uno dei partecipanti ha tenuto a precisare: «Ho difficoltà a spiegare la trascendenza; i giovani studenti non hanno idea di cosa sia il Cristianesimo». Altri avevano l'impressione che questo discorso riguardi semmai una generazione relativamente più vecchia: in altri termini, «la generazione di mezzo è perduta, hanno perduto tutto.» I più giovani, al contrario, sono interessati a una nuova e personale idea della religione; sono più aperti a una religione globale, al rispetto delle differenze, ma probabilmente non hanno idea di chi è Dio. Può dirsi, questa, spiritualità? Una spiritualità senza

pratiche religiose? Tutti concordavano che c'è una diffusa sfiducia nei confronti della religione istituzionale. Un altro ha fatto presente che sembra esserci una sorta di «scollamento tra principi morali e vita personale».

<sup>54</sup>Il dibattito ha trovato tutti d'accordo sul fatto sta emergendo un gruppo di giovani ultraconservatori che sembrano alla ricerca di una chiara identità religiosa e di un senso di sicurezza. Vogliono aderire a valori e norme ben precisi, il che sembrerebbe semplificare la «vita». È più facile vivere in un mondo in bianco e nero.

<sup>55</sup>È stata posta in evidenza una certa tendenza ad allontanarsi dai poteri istituzionali (Chiesa, partiti politici). Sembra diffuso un forte individualismo, privo di qualsiasi punto di riferimento. La gente si sente sola e questo comporta insicurezza e problemi sociali.

<sup>56</sup>«L'UE si trova ad affrontare cambiamenti demografici senza precedenti, che avranno un enorme impatto sull'intera società. Le cifre indicate sul Libro Verde "Una nuova solidarietà tra le generazioni di fronte ai cambiamenti demografici" (16 marzo 2005) mostrano che tra oggi e il 2030 nell'UE verranno a mancare 20,8 milioni (6,8%) di persone in età lavorativa. Nel 2030, all'incirca due persone attive (di età compresa tra i 15 e i 65 anni) dovranno prendersi cura di una persona inattiva (ultra 65enne). Rispetto a oggi, l'Europa conterà 18 milioni di bambini e giovani in meno. Secondo Vladimir Špidla [Commissario europeo per l'occupazione, gli affari sociali e le pari opportunità] "la problematica va ben al di là della questione dei lavoratori anziani e della riforma delle pensioni. Il modo in cui si evolverà inciderà su tutti gli aspetti della nostra vita. Per esempio, sul funzionamento delle imprese e l'organizzazione del lavoro, sui piani regolatori dei centri urbani, sulla progettazione degli appartamenti, sui trasporti pubblici, sulle scelte elettorali, nonché sulle infrastrutture commerciali delle nostre città. Ne saranno toccate tutte le fasce di età, dato che la gente vive più a lungo e gode di una migliore salute, il tasso di natalità si va abbassando e si contrae la forza lavoro. Ora è il momento di agire. E questo dibattito a livello europeo costituisce un primo passo»

([http://europa.eu.int/comm/employment\\_social/news/2005/mar/demog\\_gp\\_en.html](http://europa.eu.int/comm/employment_social/news/2005/mar/demog_gp_en.html)).

<sup>57</sup>«Ciò ha portato a una concentrazione delle fonti di informazione. Ci troviamo di fronte a un simultaneo sovraccarico di informazioni, spesso causa di disorientamento e impotenza, anziché di impegno all'azione» (FOGLIZZO P., *European Regional Report*).

<sup>58</sup>Il rapporto tra reddito totale (da intendersi come equivalente a reddito disponibile) percepito dal 20% della popolazione a reddito più elevato (quintile più alto) e reddito percepito dal 20% della popolazione a reddito più basso (quintile più basso) è complessivamente pari a 4,4. In Europa. È maggiore in Estonia (6), Grecia (5,7), Italia (4,7), Lituania (4,7), Portogallo (6,7), Spagna (5,5), e Regno Unito (4,9)

([www.eurofound.eu.int/areas/qualityoflife/eurlife/index.php?template=3&radioindic=157&idDomain=3](http://www.eurofound.eu.int/areas/qualityoflife/eurlife/index.php?template=3&radioindic=157&idDomain=3)).

È interessante notare che la povertà di reddito (misurata come la percentuale di individui al di sotto di una soglia di povertà definita come il 50% del reddito mediano di un Paese) tra il 1994 e il 2000 ha avuto un incremento in Irlanda, Danimarca, Finlandia e Svezia. La percentuale

rimane relativamente alta nel Regno Unito (11,7), Spagna (10,8), Portogallo (11,4), Italia (10,6) e Grecia (12,7) (European Foundation for the Improvement of living and Working Conditions - (www.eurofound.eu.int/areas/qualityoflife/eurlife/index.php?template=3&radioindic=159&idDomain=3).

<sup>59</sup>Cfr International Labour Organisation, *A Fair Globalisation, Creating Opportunities for All*, pp. 19-20.

<sup>60</sup>Fammo parte di questo gruppo i seguenti Paesi europei già legati all'Unione Sovietica (Albania, Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Macedonia, Ungheria, Polonia, Romania, Slovacchia, Slovenia), le tre repubbliche baltiche (Estonia, Lettonia e Lituania) e i Paesi che compongono La Comunità di Stati Indipendenti (CIS), oltre ad alcuni Paesi asiatici. *Transition Economies: An IMF Perspective on Progress and Prospects*, 3 novembre 2000 (www.imf.org/external/np/exr/ib/2000/110300.htm).

<sup>61</sup>«Un equivoco assai diffuso e dannosissimo risiede nella convinzione che le misure sistemiche che potevano essere attuate dalla sera alla mattina - come la liberalizzazione dei prezzi e degli scambi con l'estero, l'adozione di tassi di cambio più realistici o la creazione sulla carta di istituzioni di mercato - potessero rappresentare il completamento immediato di tutte le riforme istituzionali e strutturali necessarie. Sono molti gli analisti che oggi concordano sul fatto che le difficoltà attuali di alcune economie in transizione, le cui performance economiche hanno tardato - contro le attese - a riprendersi, derivano da un equivoco iniziale circa l'importanza delle istituzioni in un'economia di mercato» (TOŠOVSKÝ J. [Governatore della Banca centrale ceca], *Ten Years On: Some Lessons from the Transition*, settembre 2000 - www.perjacobsson.org/lectures/2000-tosovsky.htm).

<sup>62</sup>«In generale, quindi, il concetto ampiamente riconosciuto per cui il consolidamento fiscale e la stabilità macroeconomica sono prerequisiti essenziali per la liberalizzazione finanziaria andrebbe integrato dal principio che il rafforzamento delle istituzioni sui mercati finanziari e una gestione prudente e pragmatica della liberalizzazione finanziaria sono una precondizione per una efficace stabilizzazione fiscale nelle economie in transizione» (CORICELLI F., *The Financial Sector in Transition: Tales of Success and Failure*, Università di Siena, CEPR e Central European University - (www.econ-pol.unisi.it/pubdocenti/finlibwbfin.pdf).

<sup>63</sup>«Gli europei cominciano a organizzarsi in realtà come Gaia e Greenpeace; fanno inoltre sentire la propria voce a livello internazionale, sempre più spesso in contrapposizione alle politiche degli Stati Uniti su questioni come la guerra, il terrorismo e l'ambiente» (HAERS J., *European Regional Report*).

<sup>64</sup>«La storia dell'integrazione europea e il processo di costruzione dell'UE sono una risorsa per la politica globale. Mentre lottano per l'integrazione e l'individuazione di nuove forme di appartenenza comune, i politici europei sviluppano anche una certa sensibilità per il mondo nel suo complesso. Ciò spiega, a mio modo di vedere, il sostegno dato dall'Europa alle istituzioni internazionali, in particolare laddove esse insistono sul tema della solidarietà globale. Queste istituzioni sono viste non tanto come un club di Stati indipendenti, ma come una vera e propria forma di società mondiale. L'Europa quindi tenderà-

spesso in contrasto con gli interessi degli Stati Uniti d'America - ad appoggiare gli accordi internazionali, come quelli sull'ambiente (Protocolli di Kyoto) o sulla giustizia internazionale (Tribunale Penale Internazionale)» (HAERS J., *European Regional Report*).

<sup>65</sup>Al contempo, tuttavia, gli europei mostrano una tendenza a voler preservare e difendere il proprio stile di vita, anche quando esso costituisce un peso inaccettabile rispetto sulle risorse naturali del pianeta e quando significa imporre l'impostazione politica e culturale europea sul resto del mondo. (HAERS J., *European Regional Report*).

<sup>66</sup>Contestualmente, osservando queste culture non ci sfuggono grandi diversità etniche e culturali che risalgono ai tempi dei gruppi indigeni originari per giungere fino ai gruppi urbani dei nostri giorni, i quali hanno assimilato la cultura post-moderna: tutte le possibili sfumature - europea, araba, africana, indigena - sono oggi presenti in un mix culturale. Esiste qualcosa di comune che affermi l'unità religiosa e linguistica dell'ALC? La realtà non conferma tale ipotesi. C'è una molteplicità di lingue indigene tuttora vive in tutta l'America Latina. Allo spagnolo parlato nella maggioranza dei Paesi, deve aggiungersi il portoghese del Brasile, l'inglese, il francese e il creolo diffusi nelle Antille e in alcune zone continentali, come il Belize, la Guyana e il Suriname. Se è vero che il cattolicesimo è la religione professata dalla maggioranza della popolazione e che le società latino-americane sono cattoliche in senso sociologico, con una miriade di chiese o sette cristiane, altrettanto vero è che alcune delle religioni ancestrali non sono del tutto scomparse e che non pochi elementi loro propri sono presenti nei riti cattolici fondamentali (SOSA A., *Latin American Regional Report*, p. 2).

<sup>67</sup>Vi sono 11 Paesi con un Indice di Sviluppo Umano elevato (tra parentesi la posizione nella classifica secondo l'ISU): Barbados (29), Argentina (34), St. Kitts (39), Cile (43), Costa Rica (45), Uruguay (46), Bahamas (51), Cuba (52), Messico (53), Trinidad e Tobago (54), e Antigua (55); 21 con un ISU intermedio: Panama (61), Suriname (67), Venezuela (68), Saint Lucia (71), Brasile (72), Colombia (73), Giamaica (79), Perù (85), St. Vincent (87), Paraguay (89), Grenada (93), Dominica (95), Rep. Dominicana (90), Belize (99), Ecuador (100), El Salvador (103), Guyana (104), Bolivia (114), Honduras (115), Nicaragua (118), Guatemala (121); Haiti è l'unico Paese della regione con un ISU basso (153); (UNDP, *Human Development Report*, 2004, p. 166).

<sup>68</sup>O'DONNELL G., *La democrazia en América Latina. Hacia una democracia de ciudadanas y ciudadanos. El debate conceptual sobre la democracia*, UNDP, New York 2004, p. 48.

<sup>69</sup>Sotto il profilo del livello di democrazia, in ALC possiamo distinguere queste quattro diverse forme:

- (i) Paesi in cui sono in linea di massima rispettati i requisiti richiesti dalla democrazia (Costa Rica, Uruguay e Cile), sebbene in Cile permangono alcune «enclave autoritarie», eredità del regime di Pinochet, che fanno seriamente dubitare della possibilità di inserirlo in questo gruppo.
- (ii) Paesi che possono essere classificati come democrazie politiche o regimi politici democratici: a livello nazionale ne sono rispettati i requisiti, ma esistono significative discontinuità in termini di penetrazione dello stato di diritto nelle diverse regioni, mentre in



taluni regimi sub-nazionali sono presenti alcune caratteristiche non democratiche (Argentina, Bolivia, Brasile, Colombia, Repubblica Dominicana, Ecuador, Messico, Panama e Perù). La Colombia potrebbe richiedere una classificazione a parte, tenuto conto del fatto che lo Stato riesce sempre meno a imporre la legalità su tutto il territorio nazionale.

- (iii) Paesi che possono essere classificati come «democrazie politiche condizionate» in quanto, se da un lato rispondono alle caratteristiche del gruppo precedente, nel senso che la penetrazione dello stato è limitata, nella pratica non è chiaro (per motivi diversi) se siano state istituzionalizzate elezioni giuste e trasparenti (Guatemala, Venezuela). A differenza del Cile, in Guatemala le forze armate non costituiscono un'importante *enclave* autoritaria.
- (iv) Paesi che possono definirsi regimi autoritari con una «base elettorale democratica» in quanto, sebbene si siano avute consultazioni elettorali, esse non sono state né trasparenti né istituzionalizzate (Paraguay, Haiti).

Cfr O'DONNELL G., *La democracia en América Latina*, cit., pp. 47 s. Cfr anche *Democracy in Latin America, Towards a Citizens' Democracy*, UNDP, New York 2004).

<sup>70</sup>O'DONNELL G., *La democracia en América Latina*, cit.

<sup>71</sup>SOSA A., *Latin American Regional Report*, p. 52.

<sup>72</sup>*Ibid.*

<sup>73</sup>*Ibid.*

<sup>74</sup>«Gli anni '80, il cosiddetto "decennio perduto", in sono stati caratterizzati nell'ALC da un lato dalla crisi del debito estero, dall'altro dalla presenza di profondi squilibri macroeconomici. La crisi del debito estero, risultato di uno shock proveniente dall'estero, raggiunse dimensioni estreme: nel 1987 il debito estero totale raggiungeva il 378% delle esportazioni totali, il 66% del PIL, e il servizio del debito era pari al 37% di tutte le esportazioni». (GANUZA E., *Tendencias del Desarrollo en América Latina y el Caribe en la Última Década – Con una Bibliografía Anotada*, p.1; (<http://www.undp.org/rblac/documents/poverty/elena.pdf>))

<sup>75</sup>Nel 1990 la percentuale delle famiglie al di sotto della soglia di povertà raggiungeva il 41% e nello stesso anno le famiglie al di sotto della soglia di indigenza erano pari al 13% (*Ibid.*, pp. 1-2).

<sup>76</sup>«In un'ottica comparativa, la crescita dell'ALC è stata bassa. Il divario tra la crescita dell'ALC e quella dell'Asia si è andato allargando a partire dall'inizio degli anni '80, fino a raggiungere un picco intorno al 1997. Nel 2003, mentre il tasso di crescita dell'Asia "in sviluppo" era circa il 6,5%, quello dell'America Latina era di poco superiore al 2% (*The Millennium Goals: A Latin American Perspective*, United Nations, 2005, p. 6).

<sup>77</sup>«Dopo un decennio di crescente povertà negli anni '80, negli anni '90 l'America Latina ha finalmente iniziato a compiere significativi progressi in termini di riduzione della povertà» (MORLEY S. A., *Poverty during Recovery and Reform in Latin America: 1985-1995*, Inter-American Development Bank, 1997). L'autore attribuisce tale riduzione alla ripresa della crescita, alle riforme (in gran parte dei paesi) che hanno aiutato i poveri, all'aumento dei minimi salariali, al controllo dell'inflazione. Saggiunge, tuttavia, che la riduzione si è verificata perlopiù nelle aree

urbane e che anche l'istruzione ha giocato un ruolo positivo.

<sup>78</sup>GANUZA E., *Tendencias del Desarrollo*, cit., p. 4.

<sup>79</sup>*Ibid.*, p. 5

<sup>80</sup>«Venezuela, Cile, Brasile, Ecuador, Argentina, Panama, Bolivia, Repubblica Dominicana e Uruguay hanno tutti eletto governi con programmi critici di alcuni aspetti della politica neoliberista. Molti di questi Governi sono poi nella trappola delle dinamiche politiche neoliberiste» (SOSA A., *Latin American Regional Report*, p. 54)

<sup>81</sup>*Ibid.*

<sup>82</sup>Circa 52 milioni di persone in povertà estrema vivono nelle aree urbane e quasi 45 milioni in quelle rurali. In una regione in cui il 75% della popolazione vive in aree urbane, le due cifre sono così vicine da porre in luce l'esistenza di tassi di povertà estrema più alta nelle aree rurali (37%) rispetto alle aree urbane (13%). (*The Millennium Goals: A Latin American Perspective*, United Nations, 2005, p. 25).

<sup>83</sup>Gli eventi degli ultimi decenni pongono in evidenza quanto sia rigida la disuguaglianza nella distribuzione del reddito in America Latina. Tale rigidità riduce le probabilità di ridurre la povertà estrema e di raggiungere gli obiettivi del Millennio. La disuguaglianza nella distribuzione del reddito è il riflesso di una distribuzione altamente iniqua della proprietà e di una diseguale possibilità di accedere alle risorse (terra, capitale, conoscenza e tecnologia). In diversi Paesi asiatici che in questi ultimi anni hanno registrato una rapida crescita, l'accelerazione è stata conseguente a una sostanziale redistribuzione del reddito e, in taluni casi, della proprietà, associata a un ampio accesso all'istruzione. Questi fattori non solo hanno contribuito a porre quei Paesi sulla via dell'espansione economica, ma hanno anche concorso a realizzare una notevole riduzione della povertà. Altro fattore di cruciale importanza è stato il successo conseguito da questi Paesi nel capitalizzare il loro «bonus demografico» (vale a dire la momentanea concentrazione della popolazione in gruppi di età attivi sul piano economico, come conseguenza di passate contrazioni dei tassi di natalità). Al contrario, nell'ALC non soltanto non si è realizzata una maggiore equità nella distribuzione delle risorse, ma la crescita economica lenta e instabile è stata uno dei fattori di peggioramento della già difficile situazione dei gruppi più vulnerabili della popolazione (*The Millennium Goals: A Latin American Perspective*, United Nations, 2005, p. 8).

<sup>84</sup>«Alcuni anni fa richiamai l'attenzione su un problema che trovavo particolarmente preoccupante: l'esistenza di ampie e talvolta crescenti zone (non soltanto nelle aree periferiche dei Paesi, ma anche in molte città) dove lo Stato non riesce ad assicurare il rispetto della legalità o ci riesce solo in modo intermittente. In queste regioni (su una mappa immaginaria, da me definite «oscure») prevale una legalità informale, di tipo patrimoniale e/o mafioso» (O'DONNELL G., *La democracia en América Latina*, cit., p. 18).

<sup>85</sup>L'acronimo inglese è FTAA (Free Trade Area of the Americas).

<sup>86</sup>Nella sua stesura, questa sezione tratta degli Stati Uniti.

<sup>87</sup>A titolo indicativo, «tra il 1992 e il 2004 sono stati creati in media 32,5 milioni di posti di lavoro ogni anno. Nel medesimo periodo si sono persi in media ogni anno 30,8 milioni di posti di lavoro [...] quindi l'occupazione totale

ha avuto un incremento annuo di circa 1,6 milioni di unità» (KLETZER L. G. – ROSEN H., «Easing the Adjustment Burden on US Workers», in BERGSTEN C. F. [ed.]. *The United States and the World Economy*, IIE, Washington DC 2005, pp. 313-342).

<sup>88</sup>«I salari degli operai che lavorano presso fabbriche americane che esportano sono del 10-11% più alti [...] e del 7-15% più alti nelle fabbriche americane di proprietà di imprese multinazionali americane rispetto a quelli degli operai impiegati presso fabbriche similari non operanti a livello globale. [Questo anche se] molte di queste imprese effettuano all'estero da 1,5 a 2 volte gli acquisti di beni intermedi effettuati da imprese simili non multinazionali» (RICHARDSON J. D., «Uneven Gains and Unbalanced Burdens? Three Decades of American Globalization», in BERGSTEN C. F. [ed.]. *The United States and the World Economy*, cit., pp. 111-120).

<sup>89</sup>Albero della stessa famiglia del fico comune, chiamato anche «fico Indiano» (*Ficus Indica*). Dai suoi rami si dipartono radici aeree che raggiungono il terreno, divenendo nuovi fusti. In tal modo riesce a coprire ampi appezzamenti di terreno, offrendo rifugio a migliaia di persone ([www.biology-online.org/dictionary/banyan](http://www.biology-online.org/dictionary/banyan)).

<sup>90</sup>DAYANAD G., *South Asian Narratives*, p. 12.

<sup>91</sup>Il Rapporto sullo Sviluppo Umano comprende nella regione i seguenti Paesi del Sud asiatico: Afghanistan, Bangladesh, Bhutan, India, Iran, Maldive, Nepal, Pakistan e Sri Lanka (UNDP, *Human Development Report*, New York 2003, p. 364).

<sup>92</sup>Intesa come regione, l'Asia meridionale presenta un ISU pari a 0,584, uno dei valori più bassi tra i Paesi classificati a sviluppo umano intermedio. Elencati in ordine discendente e indicando tra parentesi la posizione nella classifica ISU, troviamo: Maldive (84), Sri Lanka (96), Iran (101), India (127), Bangladesh (134), Bhutan (135), Nepal (140), e Pakistan (142) (UNDP, *Human Development Report*, New York 2004, pp. 140-2).

<sup>93</sup>Dato che la presenza di gesuiti costituisce un fattore significativo ai fini del nostro studio, in questa relazione l'India costituirà un importante punto di riferimento.

<sup>94</sup>A livello nazionale, l'incidenza della povertà su base individuale (*Head Count Ratio*) è scesa dal 44,48% nel 1983 al 26,1% nel biennio 1999-2000. Si è trattato di una riduzione di quasi 8,5 punti percentuali nel decennio intercorso tra il 1983 e il 1993-94, seguita da un'ulteriore discesa di quasi 10 punti percentuali nel periodo tra il 1993-94 e il 1999-2000. In termini assoluti, il numero dei poveri è sceso dai circa 323 milioni del 1983 ai 260 milioni del 1999-2000 (GOVERNMENT OF INDIA – PLANNING COMMISSION, *National Human Development Report 2000*, marzo 2002).

<sup>95</sup>In termini di ISU permangono tuttora disparità tra i vari stati che compongono l'India: mentre uno stato come il Kerala (ISU pari a 0,638) si classificherebbe al 103° posto, sullo stesso piano dell'Indonesia, il Bihar (0,367) e l'Uttar Pradesh (0,388) – con una popolazione rispettivamente di 83 e 166 milioni di abitanti – andrebbero a porsi al 156° posto, immediatamente sotto alla Guinea-Bissau.

<sup>96</sup>Il Documento di Valutazione a medio termine della Commissione Pianificazione asserisce che il Piano ha stabilito di «annettere maggiore importanza alla spesa sociale come parte dello sforzo di promuovere insieme sviluppo e giustizia sociale, in particolare per le caste e le

tribù socialmente svantaggiate. È motivo di grande preoccupazione il fatto che, al passo con cui attualmente avanza il progresso, appare improbabile che si riescano a raggiungere molti degli obiettivi proposti» (GOVERNMENT OF INDIA, *Approach to the Mid-term Appraisal of the Tenth Plan (2002-07)*, 2004, p. 9). Il Rapporto regionale sull'Asia Meridionale fornisce elementi statistici a riprova della discriminazione cui sono soggetti i *dalit* e le popolazioni tribali nei seguenti ambiti: istruzione (massimi livelli di analfabetismo), posti di lavoro occupati nell'amministrazione pubblica, povertà, tipologia occupazionale.

<sup>97</sup>Questo punto viene sollevato con forza da KUJUR J. M., *South Asian Narrative*, p. 12.

<sup>98</sup>Il citato Documento di Valutazione sottolinea l'arretratezza del settore agricolo: «Il Piano aveva prospettato una graduale accelerazione del tasso di crescita del settore agricolo dal 3% del primo anno fino a circa il 5% nell'ultimo anno. Dopo il primo biennio di pianificazione, è evidente che non è percepibile alcuna accelerazione della crescita nel settore agricolo» (GOVERNMENT OF INDIA, *Approach to the Mid-term Appraisal*, cit., p. 6) Il documento fa inoltre presente che la creazione di nuovi posti di lavoro appare incerta: «il ruolo dell'agricoltura nel fornire ulteriore occupazione è stato praticamente nullo» (*Ibid.*, p. 5).

<sup>99</sup>L'elemento che più colpisce nella recente evoluzione del mercato del lavoro è il ritiro su vasta scala delle donne dalla forza lavoro (*Ibid.*, p. 6).

<sup>100</sup>Si potrebbero citare molte, diverse forme di lotta per la sopravvivenza, per la conservazione dell'accesso alle risorse, o semplicemente per il mantenimento dello *status quo*. Ci sono inoltre varie manifestazioni di conflitto e contesa dovute alla mobilitazione politica vista come mezzo di affermazione della propria identità. In Pakistan vi sono conflitti nel Punjab, nel Sindh e nel Beluchistan. La situazione in Bangladesh è esplosiva: il *budget* di talune ONG è superiore alle risorse governative. Il Nepal deve far fronte a una lotta armata conseguente all'instaurazione di una monarchia più autoritaria. Lo Sri Lanka sembra nuovamente piombato in una spirale di violenza. Paradosso di una regione che si è distinta per aver propugnato il principio della non violenza.

<sup>101</sup>Circa il 40% delle risorse minerarie dell'India si trova nel Jharkhand.

<sup>102</sup>Cfr EKKA A. – ASIF M., *Development-Induced Displacement and Rehabilitation in Jharkhand*, Indian Social Institute, New Delhi 2000, 95.

<sup>103</sup>Cfr KUJUR J. M., *South Asian Narrative*, p. 26.

<sup>104</sup>«Nel 1950, negli Stati Uniti il 15% delle madri di bambini in tenera età lavorava fuori casa. Ora la percentuale è salita al 65% [...]. In molti casi la cura dei figli è affidata a persone provenienti dall'estero. Sono donne dei Paesi del Terzo mondo ad assumersi la cura dei bambini americani [...] e in questo modo guadagnano quel denaro che, nei loro Paesi di origine, consentirà una vita migliore ai loro figli. [...] L'*import-export* di amore materno, come talvolta viene definita la catena della cura, è uno degli aspetti più complessi della globalizzazione.» (DRENTH VON FEBRUAR M., *Globalisation and Human Dignity*, Uitgeverij Damon Budel, 2004, pp. 29-32).



